Bruno Sperani

EMMA WALDER

ROMANZO

53 illustrazioni di

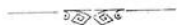
Riccardo Galli

MILANO

E. RECHIEDEI & C.i — EDITORI

1893

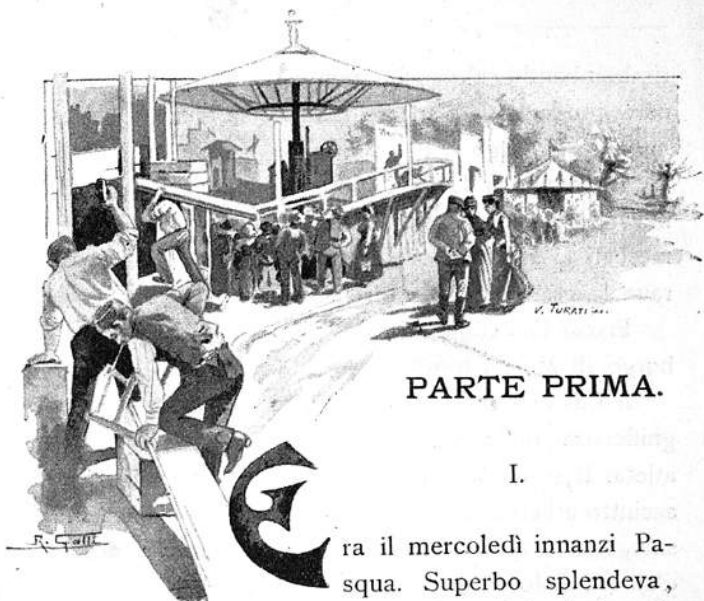
EMMA WALDER.

BRUNO SPERANI

EMMA WALDER

ROMANZO

MILANO
E. RECHIEDEI & C. — EDITORI
Via S. Pietro all'Orto, 16.

PARTE PRIMA.

I.

Era il mercoledì innanzi Pasqua. Superbo splendeva, nel cielo terso, il sole d'aprile, rispecchiandosi nelle acque limpide e azzurre del Lambro.

Le spiagge, sparse di casette, di ville, di chiesuole e di opifici, rifiorivano; e tutta la campagna risorgeva alla vita, alla gioia.

Dai vasti opifici, dove centinaia e centinaia di braccia lavoravano la seta, o il lino e la canape, salivano nell'aria, con monotone cantilene, voci fresche e intonate di giovani lavoratrici, che il nuovo alito primaverile adescava.

I carrozzoni del *tramway*, arrivati carichi da Milano, correvano allegramente, a suon di campana e di trombetta, per le vie e per le piazze, e passavano

rimbombando sul vecchio ponte del Lambro, non ancora condannato a sparire per cedere il posto ad uno nuovo, più largo e più solido.

Andavano a Lodi, i carrozzoni, andavano e tornavano da Sant'Angelo, carichi di gente e di roba. I mercati si animavano e in piazza Castello si preparava la grande fiera tradizionale, detta del *Perdono*.

Piazza Castello è uno dei punti più importanti del borgo di Melegnano.

Il Castello però non serba della sua antica magnificenza nulla altro che l'ossatura formidabile di atleta. Il suo ponte non è più levatoio: il fossato è asciutto e l'erba vi cresce, fitta, morbida, di un verde smagliante, come nei cimiteri. La piazza è deserta d'alberi. Solo alcuni gelsi contorti si arrampicano su dal fossato, vicino al ponte.

A destra, una croce di ferro arruginita e cadente, con la data storica 1859, ancora visibile, rammenta al viatore che questo è un lembo di terra italiana largamente anaffiato di sangue, celebre nelle storie dei grandi massacri. Tranquillo adesso e ridente — fino a nuovo ordine — Melegnano è uno dei paeselli più laboriosi di questa laboriosa contrada.

A sinistra di chi guarda il castello, una viuzza, con una sola fila di case, si sprofonda nel fosso e mette capo alla torre.

Nell'ultima casa vi è un'osteria, con alloggio, che certo deve il suo maggior guadagno alla fiera.

Quella mattina la piazza, di solito così desolata e solitaria, presentava un aspetto strano, una scena curiosa e vivacissima.

La fiera ingombrava tutto.

Già dalla sera innanzi, i carri e i carrozzoni dei saltimbanchi e cerretani, e di tutta quella singolare specie di gente, che suole accorrere a simili baldorie, stavano schierati qua e là sullo spiazzato, sull'orlo della strada e del fosso, nella viuzza affondata, fino al piede della torre, e nel fossato medesimo.

I curiosi, sempre più spessi, notavano con interesse un teatro di scimmie, un museo, un teatro meccanico, alcuni bersagli a pipe e a fantocci; due o tre fenomeni verosimilmente apocrifi; parecchie giostre di vario genere, tra le quali, emergente, la giostra a vapore con le barche e una mezza dozzina di marinari di bell'aspetto. Melegnano la vedeva per la prima volta, e giudicando dalla folla che l'attorniava doveva esser ciò che i francesi chiamano il *clou* dello spettacolo di quell'anno.

Il piccolo mondo zingaresco, raccolto nel breve spazio, finiva di mettersi all'ordine con vertiginosa rapidità. I contadini guardavano a bocca aperta il lavoro di quegli uomini robusti e svelti, che s' intendevano con un cenno o una semplice parola, per abitudine quasi meccanica, funzionando tutti insieme, con la precisione di un cronometro. In brevissimo tempo la grande giostra era a posto.

Intanto, altri piantavano teatri; picchiavano chiodi enormi; conficcavano pali a sostegno di velari e di macchinismi, preparando, in diversi modi e con straordinaria sicurezza, ogni maniera di congegni.

I monelli disoccupati o scappati di scuola, si assiepavano accanitamente intorno ad ogni baracca, pronti a prestare il loro aiuto, a correre, a picchiare, a sostenere pesi; felici e superbi di entrare nel mistero di un retroscena; di vedere da vicino la motrice e l'*orchestrion* della gran giostra a vapore; o il cavallo mezzo sbalordito che fa girare la ruota delle giostre comuni: premurosissimi di accaparrarsi le buone grazie dell'*Uomo Scheletro*, della *Donna Cannone*, o dell'*Antropofago*.

Verso le dieci, due giovanette che venivano dalla remota via de' Servi, tenendosi a braccetto e discorrendo sommessamente, giunte che furono all'altezza della piazza, si fermarono un poco, guardandosi intorno curiose.

A prima vista si vedeva che erano due belle signorine. Ma osservandole meglio, si provava una certa sorpresa accorgendosi che la meno appariscente era una vera bellezza, una di quelle creature straordinarie che non stancano mai perchè si rivelano sempre sotto un aspetto nuovo e con nuove attrattive, mentre l'altra, quella che attirava al primo momento i più cupidi sguardi, possedeva soltanto la bellezza detta da noi, campestremente, « bellezza dell'asino. »

Gli uomini, raccolti sulla piazza, osservarono subito con curiosità quella grazia di Dio. Un vecchiotto si fece avanti e disse con accento esotico:

— Buon giorno, signorina Emma; buon giorno, signorina Annetta; ben felice di rivederle.

Le due fanciulle sorrisero e ricambiarono il saluto.

— Che cosa ci porta di bello quest'anno, signor Von Roth? — domandò Annetta, la bionda appariscente.

— La giostra a barche; una novità famosa... *fameuse!* — rispose il signor Von Roth, strizzando l'occhio sotto alla visiera sporgente del suo berretto di pelo. — Vengano, vengano a vedere; a momenti sarà finito di montare.

— Non abbiamo tempo questa mattina — si affrettò a dire Annetta Mandelli, guardando verso il castello.

Il viso delicato di Emma si rannuvolò.

L'uomo sorrise. Era un tipo curioso. Grasso ed alto quando camminava, pareva molto più piccolo quando stava fermo sui due piedi. Si sarebbe detto che rientrava come un cannocchiale.

Del viso non gli si vedevano che gli occhi piccini e vivissimi, i pomelli accesi delle guancie e il naso grosso e abbronzato; tutto il resto spariva in una foresta di peli grigi. Un vero orso.

Ma la voce lo diceva buono.

— Ritorneremo — mormorò Emma, con un sospiro.

— Va bene, le aspetto. Ho una notizia...

— Allora... me la dica subito. Annetta, aspetta un momento...

— Oh!... non posso dirgliela così, signorina Emma! Verrà a trovarmi nella mia casa, laggiù — e additava un carrozzone fermo sull' orlo del fosso, dietro alla giostra delle barche.

— La mia buona Marta sarà contenta di rivederla. Abbiamo parlato spesso di lei in questi tre anni, passati fuori d' Italia. Quante volte io dicevo: Come si sarà fatta grande, la signorina! E Marta subito: E come bella! E in verità, signorina, dal lato della bellezza ha superato le nostre aspettative. Quando Marta la vedrà...

— Dobbiamo andare! — esclamò Annetta, interrompendolo. Poi sottovoce brontolò:

— Com'è noioso questo vecchio!

— A rivederla, signor Gioachino. Saluti la signora Marta. Verrò oggi o domani, appena posso.

— Va bene, signorina Emma, va bene. Riverisco, signorine.

E continuava a guardarle mentre si allontanavano.

Emma si voltava di tratto in tratto; ma poi doveva affrettarsi, quasi trascinata dalla impaziente Annetta.

Vestivano tutte e due in panno scuro, con giac-

chette di velluto e piccoli tòcchi di feltro; le mani bene inguantate.

Il loro aspetto era di vere signorine di buona famiglia: non di sorelle però.

Bastava il viso severo e stranamente espressivo di Emma, i capelli neri, le ciglia arcuate, folte e sottili, i lineamenti fini, regolarissimi; la figura non alta, flessuosa, dalle mosse eleganti e snodate; bastavano i piedi e le mani, così piccoli e così sottili, per farla riconoscere d'un'altra razza.

Quando furono sul ponte, si fermarono tutte e due insieme.

Annetta domandò:

— Che cosa vuoi fare?...

— Ma, se tu andassi dalla Teresa, io andrei a salutare Marta Von Roth...

Un'ondata di sangue salì alla fronte di Annetta e la chiazzò di rosso.

— Che premura che hai! Ci andremo poi insieme. Del resto, fa come vuoi. Io però non vado dalla Teresa... Addio!

E restò ferma, corrugando le ciglia, atteggiando le labbra a un vago disprezzo.

Neppure l'Emma si mosse. Si fissarono negli occhi e sembrarono avvinte da una nuova corrente di simpatia.

Annetta, indole esuberante e imperiosa, sentì che l'altra cedeva al suo desiderio; le passò un braccio

attorno alla vita e la serrò un poco, come per dimostrarle la sua gratitudine. Poi si abbandonò tutta al sentimento che la trasportava.

— Forse è già all'ufficio! — esclamò.

— Oh, no. Sono appena le dieci. Passerà a momenti. Ma... perdona sai, cara... Vuoi aspettarlo qui?... Mi pare che...

— O Emma!... O Emma! Non farmi le prediche, ti prego! Taci... taci! Non hai capito che per me si tratta di vita o di morte?...

Il rossore della commozione e della collera tornò a colorirle il viso, come una vampata; gli occhi, di solito molto chiari, le si oscurarono improvvisamente e mandarono un lampo.

Poi, d'un tratto, impallidì. Aveva scorto il giovine per cui era venuta fin là.

— Eccolo! — mormorò. — È uscito adesso di casa... E m'ha vista. Che occhi!... Dio, Dio! è capace di non andare all'ufficio. Emma, sii buonina, non mi lasciare. Non guardare attorno. Sostienimi. Mi mancano le forze...

— Non sarebbe meglio entrare un momento dalla Teresa? Egli ci passerebbe davanti lo stesso.

— No, non mi sento. Dovrei far delle chiacchiere con quella pettegola; fingermi tranquilla... Non posso.

— Entriamo almeno sotto il portone. C'è tanta gente curiosa sulla piazza.

Annetta si lasciò condurre, per compiacenza, dentro il portone, brontolando stizzita:

— Se ti trovassi nel mio stato d'animo, poco ti importerebbe della gente, curiosa o no! Se mi passa davanti senza fermarsi, lo strozzo.

Proprio di fronte a loro, sul ciglione del fossato, sorgeva una larga baracca, molto ben decorata, col titolo misterioso di *Metempsicosi*, scritto sul frontone a grandi lettere.

Alcuni giovani e due belle ragazze, affaccendati nell'interno, uscivano di quando in quando, parlando forte, in una lingua mista di francese e italiano; scherzando tra loro.

Emma guardava e ascoltava, dimenticando la compagna.

— Lasciali stare adesso i baracconi, benedetta figliuola! Occupati di me, piuttosto.

— Cosa vuoi? — domandò Emma, arrossendo.

— Non vedi che è a momenti qui? Parliamo. Oh! si ferma alla giostra delle Sirene. Chi sarà quella pettegola? Come la guarda... le fa dei complimenti. Mi par di sentirli. E lei, smorfiosa civetta, come la ci sta a botta!... Finalmente! Dio, com'è bello! Sono tutte innamorate di lui. C'è da schiattare per la bile che si mangia... Tutte lo guardano...

Già la collera le moriva in seno, vinta dall'intenerimento. E con gli occhi umidi, rilucenti di passione, fissava il bel giovine che le veniva incontro.

Da tre mesi, dacchè Paolo Brussieri era impiegato in quella Pretura, più d'una ragazza *gli moriva dietro*,

come dicevano con frase consacrata le gazzettiere del paese; ma la figliuola dei signori Mandelli era la più vicina a perderci la ragione, se non la vita.

Paolo Brussieri giustificava esteriormente il fascino da lui esercitato. Era uno di quei giovani dall'aspetto fiorente, dal viso scultorio; dagli occhi larghi e luminosi, sempre uguali nella loro falsa espressione di languore e di tenerezza. Tali occhi, alla lunga monotoni e quasi insignificanti, possono incendiare con una sola occhiata un cuore di fanciulla, assetato d'amore e non educato a una intelligente difesa.

Una bella zazzera, castagno-scuro, pettinata con molta cura; un paio di baffetti provocanti, a riflessi dorati, e una cert' aria di eleganza cittadina e di latente jattanza, completavano le seduzioni del bel cancelliere.

Nato e cresciuto a Milano, figlio di un negoziantuccio di guanti e cravatte, arricchitosi soldo a soldo, Paolo si sentiva naturalmente spostato nel grosso borgo; e guardava i suoi simili con orgoglio altezzoso e aristocratica degnazione.

Un guantaio di Milano valeva, secondo lui, molti signori di provincia, e un cancelliere di Pretura era un personaggio.

In realtà, il suo spirito e i suoi modi lo avvicinavano ai pochi signori — ricchi proprietari o industriali — che abitavano nel paese, tutto l'anno, o soltanto nella bella stagione.

Le belle ragazze gli piacevan tutte, poichè la bellezza è la prima aristocrazia della natura; ma le signorine accarezzavano la sua ambizione. D'altra parte, un buon matrimonio, con molti denari, era il segreto pensiero di sua madre ed un pochino anche il suo: per ambizione, per avarizia e per voluttà. Un aristocratico puro sangue può ancora amare una villanella; ma il bel giovine che vien dal basso vuol la signora, le trine, l'oro, i brillanti.

— Buon giorno, signorine; quale fortuna la mia, stamattina! — esclamò, appena arrivato sul ponte, levandosi con molta grazia il cappello.

Le due fanciulle s'inchinarono.

— Oh! lei ne ha ben altre delle fortune! — ribattè l' Annetta, con voce che voleva essere gaia e tradiva il geloso rancore.

Il giovinotto, raggiante di fatuità, strinse la mano all' Annetta, poi all' Emma, con quell'aria di perfetta sicurezza che lo rendeva irresistibile; e si mise a discorrere della fiera, dei ciarlatani e del rumore che avevano fatto nella notte; lasciando intendere che non ne poteva più di quell' alloggio, nella piccola osteria della Torre, alloggio così poco conforme ai suoi gusti, e dove si era adattato soltanto per la vicinanza dell'ufficio, non essendo mai riescito, causa le sue abitudini cittadine, ad essere mattiniero.

Ma la conversazione languì subito. Annetta rimaneva silenziosa, irritata da quei discorsi indifferenti;

e in cuor suo si pentiva di avere trattenuta l'Emma, pensando che, se il giovine l'avesse trovata sola, certo le avrebbe detto qualcosa di meglio.

Emma, a sua volta, intendendo la situazione, avrebbe voluto essere a mille miglia, e diceva appena qualche parola, indignata e quasi sbigottita dalle occhiate incendiarie con cui il cancelliere la investiva.

Se faceva la corte all'Annetta, perchè guardava lei?

Lei non sapeva che farsene di cose a metà!

E cercava un pretesto per allontanarsi.

A un tratto, ella ebbe come una ispirazione.

— Devo dire una cosa alla Teresa — brontolò a mezza voce, e scappò nella stanza del portiere, lasciando i due in libertà.

Annetta arrossì e impallidì, spaurita e felice.

Il cancelliere corrugò le olimpiche sopracciglia, e senza badare alla visibilissima commozione della sua troppo tenera ammiratrice, le domandò, accennando alla porta dove era entrata quell'altra:

— È sua sorella?...

Offesa nell'amor proprio, ferita nel più intimo del cuore, la ragazzona sputò un po' del veleno che tanto l'amareggiava.

— Ma che!... Mia sorella? Io non ho sorelle. Questa è una povera abbandonata che la mamma ha raccolto e che noi si mantiene per carità.

S' interruppe, stupita lei stessa di quelle parole così acri e sprezzanti. Quasi terrorizzata dallo sguardo

ironico e freddo del cancelliere, riprese, con vivacità:

— La trattiamo però come una della famiglia, proprio come se fosse mia sorella. Ma è tanto originale...

— Che sorta d'originalità può avere? Sembra così dolce e buona.

— Oh! Sicuro. Chi dice che non sia buona? È un originale lo stesso. Si vede subito che non è una come noi. Suo padre era un cavallerizzo; la sua mamma ballava sulla corda. L'hanno dimenticata qui dopo una di queste fiere, e non se ne sono curati più.

— Mai più?

— Mai più... Gentaccia! Ebbene, veda se non è originale: lei ci pensa sempre. E ogni anno a questo tempo, fin da quando era piccina, viene a gironzare intorno ai baracconi, interroga questo e quello, con la speranza di aver notizie dei suoi o di esser riconosciuta da qualcheduno. Così. Vuole più bene, in fondo, a quelli che l'hanno abbandonata, che a noi. La mia mamma lo dice sempre: questa è la gratitudine che si acquista a far del bene.

— In giornata... — mormorò Paolo Brussieri, per dire qualche cosa — la va a questo modo. L'ingratitudine è la libertà del cuore. Vedendole sempre insieme però, avrei giurato che erano sorelle, e in ogni modo che si volevano un bene dell'anima.

— E chi le dice che non ci vogliamo bene? Si andrebbe nel fuoco una per l'altra. Siamo cresciute

insieme. I difetti di carattere si possono rilevare anche volendosi bene; e le originalità non guastano l'amicizia. Poi, si fa per discorrere...

E rise ironicamente, stringendo i denti.

Egli rifletteva intanto.

Non erano sorelle; e l'altra era figliuola di saltimbanchi. Certo, egli non l'avrebbe mai sposata una figliuola di saltimbanchi. Invece l'*organista* — nel paese il signor Mandelli era chiamato « l'organista » per la sua passione di suonar l'organo in chiesa e la sua straordinaria abilità — l'organista aveva di molta terra al sole e denari all'ombra. E un giorno tutto sarebbe stato di quella ragazzona, mentre all'altra avrebbero fatto soltanto un po' di corredo, probabilmente... Peccato! Peccato!

— Che cosa pensa? — domandò la signorina, fissandolo con sospetto. — Non ha nulla a dirmi?... Quando ci s'incontrava quest'inverno in casa Rondani, era più discorsivo. Si ricorda?

— Come non dovrei ricordarmene? Ero nuovo qui e fu una gran fortuna per me essere subito accolto in quella famiglia.

— Ma perchè non è mai venuto a casa nostra? La mamma gliel'ha pur fatto dire che ci avrebbe onorati...

— È vero, sì, lei ha ragione, signorina. Ho mancato, tanto più che l'onore sarebbe il mio. Ma se la sua mamma è stata tanto buona, suo padre mi è parso un po' severo.

— Oh! il babbo! Lui non vorrebbe veder mai un cristiano. Fuori del suo organo, non si cura di nessuno. Tuttavia, è buono, e fa tutto quello che vogliamo noi, la mamma ed io.

— Ah sì? Quando lei mi rassicura... bene, bene... approfitterò dell'invito.

— Quando?

— Quando crede lei...

— Questa sera si fa un pochino di festa, essendo la fiera aperta: è una vecchia usanza nel borgo.

— Va bene; questa sera. E ora scappo perchè ho già fatto tardi. Il tempo vola a star con lei, signorina.

Con questo complimento banale, che lei prese per oro di coppella, il cancelliere la salutò e si mise a salire l'imponente scalone a cordonata, in cima al quale era collocato l'ufficio della Pretura, in alcune stanzette tagliate nell'ala destra del Castello, tra i muri scrostati, serbanti ancora qua e là traccia di antichissimi affreschi, sotto ai poderosi soffitti a cassettoni, dove i ragni gettavano le orride tele al posto delle svanite decorazioni.

Rimasta sola, Annetta ebbe un senso di gelo per tutte le membra e rabbrividì. La dolce illusione, sostenuta per alcuni momenti dalla presenza dell'uomo adorato, cadeva a un tratto, svelando la cruda verità all'anima desolata. Quell'uomo non l'amava; non provava per lei neppure una particolare simpatia: nulla.

Era indifferente, per quel tanto almeno che un uomo come lui poteva essere indifferente verso una donna giovine e non brutta. Dopo di averla ammirata e corteggiata, nei primi mesi, incontrandola dai comuni conoscenti, al passeggio, alla messa, con la frequenza inevitabile dei piccoli paesi, ora non la cercava più. Era lei che si ostinava a cercarlo. Egli cercava altre; altre gli piacevano. Forse la stessa Emma! Comunque fosse ella non era amata. Il cuore glielo diceva: egli non l'amava! Era un capriccioso, un vanesio. O lei non era il tipo che avrebbe potuto fermarlo... Dio! Dio! Non le restava, se voleva ancora salvarsi dalla disperazione, che strapparselo dal cuore, fuggirlo, dimenticarlo.

Così la cruda verità si imponeva alla sua ragione illuminandola spietatamente.

Chiamò l'Emma; salutò la Teresa con aria stralunata, come ebbra.

— Andiamo, andiamo. Tornerai più tardi... ora è impossibile.... Accompagnami a casa. Mi sento morire.

L'Emma, spaventata, insisteva per sapere cosa era accaduto, cosa avevano detto.

— Nulla.... Nulla.... S'è parlato di cose indifferenti.... così.... Oh! non mi ama, non mi ama. È inutile. Non voglio cercarlo più. Non voglio pensarci. È finita.

E andava ripetendo, a intervalli, quasi meccanicamente: « È finita. » « Non ci penso più. »

Ma a poco a poco la sua esasperazione passò e

con essa dileguò pure il fiero coraggio della creatura disperata che osa contemplare la verità. L'istinto della vita che allontana da noi il dolore eccessivo quando minaccia di soverchiarci, trionfò ancora una volta. La sua mente stanca si accasciò; cominciò a dubitare. Non vide più così chiaro, o non volle vedere. Tornarono le compiacenti fantasticherie della passione e dell'amor proprio, e non furono respinte. D'altronde perchè avrebbe dovuto ritirarsi così vigliaccamente? Non deve persistere chi vuol ottenere? Egli non poteva essere senza cuore, con quegli occhi dolci e affettuosi: e se non era senza cuore si sarebbe commosso vedendosi amato così.

A forza di amore ella doveva vincerlo, conquistarlo, farlo suo. Quale felicità, poi, quanta gioia! Tutte glielo avrebbero invidiato.... Ed egli l'avrebbe innalzata su tutte....

Spinta da questa nuova corrente di pensieri, che era veramente la solita da cui si lasciava trascinare, ella sentì il bisogno di discorrere; ma non potendo ripetere all'Emma il soggetto del suo dialogo con Paolo, per le cose dette contro di lei, inventò lì per lì una conversazione nella quale, senza quasi addarsene, attribuì al suo adorato delle frasi galanti, esagerate perifrasi di quel meschino complimento « il tempo vola con lei, signorina » e della promessa di andarla a trovare, che le risuonava all'orecchio come una musica fascinatrice.

— Ma dunque — esclamò Emma stupita — perchè eri così disperata un momento fa?

— Perchè mi aspettavo molto di più; e questi complimenti mi erano parsi troppo freddi. Una prima impressione, così. Povera me se fosse vero tutto ciò che ho pensato. Mi ammazzerei!...

Sul ponte del Lambro si fermarono un momento a guardare l'acqua azzurra e limpida del piccolo fiume tra il verde tenero delle sponde.

— Com'è bello! — sospirò Emma. — Vorrei stare in quella casetta laggiù proprio in riva all'acqua.

Annetta scrollò le spalle.

— Sarebbe bello adesso, ma poi quando si mette a piovere e il Lambro si gonfia, brrr...!

Si rimisero a camminare facendo una risatina.

In via San Martino incontrarono un giovinotto vestito da signore che le salutò.

Era alto e bruno, un po' tarchiato, con piccoli baffi, il viso rotondo e colorito. Figliuolo di un ricco industriale, aveva studiato a Milano; si dava il titolo di ragioniere, ma non faceva nulla.

— Emma... Come ti ha guardato il signor ragioniere... È sempre innamorato. Perchè non lo vuoi?

Emma ebbe un gesto di fastidio.

— Non mi piace, sai bene.

— È un peccato. Saresti felice perchè è figlio unico, ricco, buono e anche bello; tu sola lo trovi brutto.

— Perchè non lo pigli tu?

— O bella! Ha chiesto Emma e non Annetta!

— Peuh! Se tu ti mettessi a civettare un pochino con lui, peneresti poco a fargli cambiare idea.

— Può darsi. Ma io non saprei che farmene. Io voglio Paolo.

— E io, neppure Pietro!

Risero un' altra volta, piegando un poco la testa e alzando le spalle.

Nella remota e già un po' campestre via de' Servi non passava nessuno. La voce dell'organo che usciva festosamente dalla chiesetta empiva la solitudine.

— Il babbo suona. Entriamo un momento.

— Sì; così diremo di essere state alla messa.

La gente si affollava: quasi tutte donne però.

Le voci bianche dei piccoli chierici salivano al cielo; l'incenso inondava la navata. La funzione si svolgeva con tutte le forme solenni del rito.

Ma a tutto sovrastava e tutto eclissava la possente armonia dell'organo.

Un ottimo istrumento suonato da mano maestra.

Perfino la gente rozza di campagna sentiva la potenza di quella musica. Quando gli abitanti del quartiere e i contadini delle circostanti campagne parlavano del signor Mandelli, considerandolo come organista, andavano in estasi e se ne vantavano come di un loro merito personale.

Egli era un artista veramente; uno di quei musi-

cisti che spingono l'amore dell'arte fino alla passione. Le lodi dei suoi devoti gli avevano fatto dei gelosi, e questi lo criticavano perchè consacrava il suo tempo all'arte severa piuttosto che al giuoco e ai cavalli. Ma se un intelligente entrava nella chiesa de' Servi quando il Mandelli era in vena, il trionfo non si faceva aspettare. Ogni prevenzione cadeva dinanzi alla potenza, alla finezza, al fuoco sacro dell'artista che si rivelava in quell'angolo dimenticato della provincia.

Un giorno, un mestierante, cui non garbavano quei trionfi, nè quegli entusiasmi, disse in un publico caffè:

— Il signor Mandelli non è un organista: non è il vostro organista. È un signore che suona per suo divertimento. Se fosse uno da farsi pagare vi avrebbe piantati da un pezzo.

Dopo quel giorno gli entusiasmi diminuirono sensibilmente. Dal momento che non era il *loro* organista!....

Ignaro di tali chiacchiere, il Mandelli continuava a suonare come prima, contento anzi di essere meno seccato.

Le fanciulle, entrate nella chiesetta, si erano inginocchiate sull'ultimo banco.

Gli occhi fissi nel vuoto, Emma si lasciava cullare dolcemente dal ritmo soave.

Intanto il suo pensiero ritornava ai saltimbanchi; alla notizia lungamente attesa a cui aveva accennato

il Von Roth; ai ricordi lontani, confusi, tristi eppure carissimi, della prima età.

Come tante volte, ella faceva grandi sforzi d'immaginazione per rappresentarsi le figure di coloro che alla sua memoria si riaffacciavano solamente quali ombre incerte e sbiadite.

— Babbo mio, mamma mia, *veri*, dove siete? Perchè mi avete abbandonata? — gemeva la povera anima avida di tenerezza. — Vorrei essere con voi, patire la fame e il freddo, ma essere con voi!

Anche l'Annetta si smarriva in dolci e dolorose rievocazioni. La testa china, il viso nascosto nelle mani larghe e paffute, ella ritornava al colloquio con Paolo Brussieri. Risentiva le smanie pungenti, le dolci speranze, i tormentosi dubbî. E a poco a poco le speranze languivano, i dubbî trionfavano e il cuore stanco ricadeva nello sconforto; presentiva l'amara delusione cui andava incontro. No, egli non l'amava! Non l'avrebbe mai più amata... ed ella sarebbe morta o impazzita... se non trovava in se stessa la volontà e la forza di guarire.

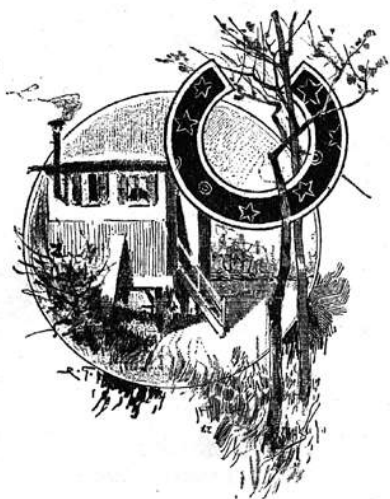
L'ufficiante leggeva il *Passio*. I chierici e alcuni del popolo — quelli che sapevano leggere — rifacevano le turbe. L'organo taceva, la chiesa si empiva di tristezza e di noia.

Passava una lunga ora. L'organo finalmente ripigliava. Era vicino il mezzogiorno. Il sole alto in cielo penetrava nella chiesa.

Subito i ceri impallidirono e il vecchio arsenale di tele nere sbiadite, costituenti l'addobbo della settimana santa, si mostrò in tutta la sua grettezza. Un improvviso soffio d' aria vivificatrice spazzò la navata. La nube densa e greve d' incenso che incombeva sulle teste chinate dei devoti, si sollevò, si disperse in brandelli svolazzanti, in sottilissimi fiocchi azzurri.

L'organo tuonò ancora una volta.

Ma quasichè il senso tragico e mistico della commemorazione rituale fosse sfuggito dalla mente dell'organista, le note gravi divennero sempre più snelle, voluttuose e dolci, e un inno d' amore, un inno alla vita salì mollemente incontro al sole di primavera.

II.

Una luce bianca entrava nel carrozzone collocato all'ombra dietro la grande giostra delle barche.

Nel minuscolo salottino, pieno di piccoli mobili eleganti, la signora Marta sedeva alla finestrella, sporgendo la faccia fra due tendine di seta gialla.

La fiera inaugurata da qualche ora, presentava un aspetto animatissimo. Tutti gli organi, tutti gli *orchestrions*, tutte le trombe e trombette e campane e campanelli, suonavano allegramente in un colossale frastuono.

I ciarlatani, in piedi davanti agli ingressi dei baracconi più misteriosi e attraenti, come quelli della *Metempsicosi*, del *Museo Universale*, della *Galleria Artistica*, della *Donna con due teste* e di tutta la schiera dei fenomeni, si sbracciavano e sgolavano a

invitare il pubblico con gesti eloquenti e parole altisonanti. Presso all'entrata del *Teatro delle scimmie* la gente si affollava sghignazzando ai lazzi di due scimmiotti in marsina rossa, mentre un uomo dalla faccia non meno scimmiesca, batteva il tamburo, interrompendosi di tratto in tratto per arringare la folla e invitarla ad entrare intanto che i buoni posti erano ancora liberi.

La magnetizzata chiaroveggente, dispensatrice di destini stereotipati; le giostre e i bersagli, facevano già buoni incassi.

Dalla sua finestrella, la signora Marta Von Roth non aveva occhi altro che per la giostra a vapore di cui era proprietaria insieme al marito. Tutto la interessava in quella magnifica giostra; dai complicati ingranaggi della macchina alle barche lucenti come specchî; dai motivi, tutti moderni, dell'*orchestrion*, ai lavoranti in costume marinaresco; più che mai però la sua attenzione era attratta dalle persone che salivano.

Queste, essa le contava, le divideva in classi, distinguendo a colpo d'occhio i frequentatori abituali dai curiosi che salgono per una volta. Contava i giri che ognuno faceva; s'interessava a certe donnine che strillavano quando la barca pareva sprofondare in un baratro col suo ritmico beccheggio.

Volta per volta, ella notava sopra un libricino i denari incassati; e ciò non tanto per controllare l'onestà dei suoi uomini, tutte persone fidate, ma per

vecchia abitudine, e più ancora per un piacere quasi infantile di assistere man mano all'incasso della giornata, un incasso che ella si figurava enorme.

Dalla cucinetta veniva il rumore delle stoviglie risciacquate da una servetta piccina e belloccia.

Dalla parte opposta a quella della cucinetta e anticamera, s'intravedeva la camera da letto con le tendine in trina greggia su trasparente di percallina rosa; un largo specchio ovale sopra un lavabo e due lettini di ottone bianco scintillante come argento brunito. Era proprio bella la casetta nel carrozzone. Peccato che la figura della padrona vi stonasse un poco. La signora Marta poteva avere cinquant'anni, sebbene non li mostrasse, ed era alta, diritta, di forme opulenti: doveva essere stata bellissima.

Ora, i suoi magnifici capelli biondi impallidivano e la sua carnagione lattea, trasparente, prendeva invece un tono opaco di vecchio avorio. Tuttavia i lineamenti serbavano la primitiva regolarità e gli occhi una espressione ingenua e gaia di bimba felice. Un sorriso di compiacenza errava sulle sue labbra, ed ogni tanto il bisogno di espandere la sua contentezza la forzava a chiamare Kate la fantesca, per mostrarle la gente che montava nelle barche, così numerosa, così entusiasta.

— Stasera vuol essere un affare serio; dovrà lavorare anche il padrone; anche tu!...

La servetta, con le mani umide, avvoltolate nel

grembiale da cucina, ridacchiava come la padrona, mostrando due file di denti, solidi e bianchi.

— Signora, il padrone...

Il signor Von Roth di ritorno dal suo giro per la fiera salì la scaletta della minuscola abitazione.

Traversò la cucina, rimpicciolendosi alquanto, senza curvarsi, per quella sua facoltà che lo faceva rassomigliare a un canocchiale, e fregandosi le mani per la gioia. Nel salottino si levò il berretto dall'ampia visiera, e fermandosi di fronte alla moglie, s'inchinò gentilmente, mormorando nella barba:

— La va proprio d'incanto!

Proprio d'incanto! — ripetè dopo una pausa — Se il tempo non ce ne fa una delle sue, sarà una retata.

Si mise a sedere sul piccolo sofà che tremò tutto.

— Il tempo è stupendo! — tubò Marta ammiccando. — Tutto andrà bene per Ninì. Quest'anno speriamo che potrà andare a Helgoland con tutto il lusso necessario per eclissare le sue amiche e rivali.

Il Von Roth non fece eco a questa esplosione di contentezza, come forse aspettava la sua signora. Egli ebbe invece un sorriso ironico quanto invisibile, e le sue spalle si alzarono in modo poco rispettoso per Helgoland e per la elegante società che ama di bagnarsi su quelle spiaggie.

— Sarà tempo di pensare anche alla nostra vecchiaia — sentenziò dopo alcuni momenti di silenzio.

La signora, che stava appunto notando la somma ben calcolata di una riscossione, s'interruppe e guardò il marito in aria brusca.

— Non basta il capitale impiegato in questa giostra che ci darà un forte interesse, in ogni modo, sempre? Come la intendi? Non vorresti più mandar denari a Ninì? Mancherebbe! Povera figliuola, come dovrebbe fare a vivere?... Oh! Non si possono dire simili cose.

Come sempre quando toccavano quest'argomento, i due coniugi continuarono un pezzo il diverbio.

In fondo erano d'accordo.

Ninì, la magnifica bionda, frutto dei loro amori, rappresentava per tutti e due lo scopo supremo della esistenza. Per lei avevano lavorato come negri negli anni belli della giovinezza; per lei messi da parte i soldi e i fiorini. Solo dal momento in cui ella si era maritata, contro la volontà del padre, con un supposto nobile ungherese, supposto addetto all'ambasciata austriaca a Berlino, i due buoni diavoli non si raccapezzavano più. La madre credeva fermamente in quell'ambascieria del famoso conte Geisberg; il padre, poco, quasi nulla.

E poi, essi erano divenuti proprietari di quella giostra mediante una operazione ardita; e il grosso capitale non era finito di pagare, e se le cose andavano storte, potevano anche precipitare.

— Ah! se Ninì avesse sposato uno dei nostri! —

scappò a dire Gioachino troncando l'interminabile lite.

Marta lo guardò di traverso.

— Chi, per esempio? Quello delle scimmie laggiù?

— Sicuro. È un bravo giovine, sempre meglio di quel famoso, famosissimo *attaché*, che ce l'attaccherà bella, vedrai....

— Speriamo di no — disse la tedesca interrompendolo con pacatezza. — In ogni modo quello ch'è fatto è fatto.

Calmato a sua volta, Gioachino s'accontentò di sospirare.

Sicuro, anche lui era stato troppo condiscendente; le sue recriminazioni venivano troppo tardi. Purchè tutto non andasse alla malora!

E guardava la bella giostra con un senso di angoscia.

Sicuro! Le cose del mondo andavano anzichenò a rotta di collo. Un famoso imbroglio le cose del mondo.... Famoso, *fameuse!*...

Emma capitò in buon punto per fermare il filosofo sullo sdrucciolo delle considerazioni malinconiche.

— Oh, la nostra Emma!...

« Avanti, carina, avanti.

Tutti e due si alzarono ad incontrarla. La signora Marta l'abbracciò e la baciò con tenerezza di madre.

— Si metta qui accanto a me.

Un po' rossa per la commozione, Emma sedette presso alla signora Marta, di faccia al Von Roth, i cui piccoli occhi ridevano di contentezza, mentre i pensieri ripigliavano la china malinconica.

— Se fosse lei nostra figlia, signorina Emma, come si sarebbe felici! Lei non ci avrebbe lasciati, lei starebbe qui con noi!...

— La signora Ninì... — balbettò Emma titubante.

— Ha preso marito. Tutte le ragazze prendono marito un giorno o l'altro — sentenziò la tedesca con una leggiera punta di dispetto. — Del resto — riprese dopo una pausa — sta benissimo e noi siamo contenti. Soltanto ci duole di averla lontana. Come si fa! Nessuno può avere tutto. Un giorno si mariterà anche la signorina Emma e andrà lontano, chi sa dove.

— Oh, io non mi mariterò. Sono una trovatella. Nessuno sa precisamente se il nome di Walder sia veramente quello di mio padre.

— C'è qualcuno che lo sa; ed è cosa positiva.

— Davvero?!... Ah! la notizia che mi aveva promessa!...

Parli signor Gioachino, parli; mi dica tutto. Ho il presentimento che mi dirà delle cose da farmi piangere. Ma non importa. Pur di sapere! Sono tanti anni che aspetto. Dieci anni. Ne avevo sette quando mi hanno lasciata qui. E non li ho mai dimenticati, quei poveretti...

— Scusi, signorina, come ha potuto conservare un affetto così vivo per chi l'ha abbandonata?

— Oh, signor Gioachino, non li accusi; erano tanto poveri! Dirò anche questo: la signora Mandelli me ne ha sempre detto tanto male, che io mi sono ostinata a crederli molto migliori di lei; e li ho difesi e li ho amati, come forse non avrei fatto se lei non si fosse così accanita contro di loro. È un mio istinto.

— Povera Emma! La signora Mandelli non ha saputo esser una mamma per te! — disse Marta accarezzandola e dandole improvvisamente del tu.

— Non ha saputo; no. Eppure se ci penso devo scusarla anche lei. Forse l'ho offesa io stessa senza volere, senza sapere. Caratteri troppo diversi. Ma sarei una canaglia se non riconoscessi tutto il bene che mi ha fatto.

— L'organista però è più affettuoso.

— Oh, sì...

S'interruppe e tornò a scongiurare Von Roth, affinchè le dicesse tutto quello che sapeva dei suoi genitori.

L'uomo si rabbuiò: guardò il soffitto così immediato, e sembrò cercare le parole, intanto che Marta, riafferrata dal prepotente interesse per ciò che avveniva sulla giostra, guardava fuori e tornava a prendere qualche appunto nel suo libretto.

— Son tanto cattive queste notizie, che non sa come incominciare?

Egli non rispose. Frugò nella tasca della sua giacchetta e trattone un enorme portafogli, cercò fra diverse carte.

Finalmente ne cavò fuori una che porse alla fanciulla, dicendole:

— Ecco la sua fede di nascita. Ella è veramente Emma Walder, figlia di Arrigo Walder boemo e di Maria Rosa Buttler, oriunda ungherese. Il nome di Emma Walder scritto nel piccolo libro delle orazioni era veramente il suo.

— Oh! signor Von Roth, questo è il più bel dono, il più caro, che io potessi ricevere da qualcuno al mondo. Come ha potuto avere lei questa carta?...

— L'ho ritirata io stesso, alla parocchia di Lerchenfeld....

— Lerchenfeld?... Dov'è?...

— A Vienna, bambina! — esclamò la signora Marta con un lampo d'orgoglio. Tu sei viennese, come me. Buon sangue; sangue allegro.

— Era, due anni fa — riprese Gioachino lisciandosi la barba ribelle. — Ninì si era appena fatta sposa. Noi si girava ancora con la vecchia giostra delle sirene volanti, famosa porcheria.... sì, cara Marta, abbi pazienza, famosa porcheria.... che ci ha reso dei buoni denari, oh! questo sì, ne convengo. Il piccolo bersaglio a fantocci rendeva ancora di più. Non importa. Allora eravamo ciarlatani, ora siamo i proprietari

della grande giostra a vapore. Andiamo avanti. Eravamo dunque a Vienna, nei pressi della Leopoldstadt, insieme a una truppa di saltatori e cavallerizzi che avevano un discreto circo. Come ho sempre fatto con tutti i saltatori venutimi a taglio, dacchè abbiamo la fortuna di conoscerla, signorina Emma, io avevo già interrogato quella brava gente sul conto del famoso cavallerizzo Walder e della saltatrice Maria Rosa, o meglio Rosina Walder. Ma invano. Al solito, nessuno se ne rammentava. Gente senza memoria, avvezza a vivere giorno per giorno. Soltanto una donna che ballava sul trapezio con qualche abilità, mi disse di avere conosciuto in gioventù una certa Rosina, bellissima e molto festeggiata nei circhi; la qual Rosina essendosi poco dopo innamorata di un cavallerizzo zingaro, fuggì con lui; e nessuno la vide più.

— Povera mamma!...

— Una sera, gran tafferuglio nel quartiere. Un saltatore d'infimo rango, complice in una grassazione, veniva arrestato, e riusciva a fuggire. Guardie e soldati frugavano da per tutto. In mezzo a noi specialmente. Il circo, la nostra giostra, i carrozzoni, tutto messo a soqquadro. Ma la gente accorreva montava sulla giostra, appena scese le guardie, e noi si squattrinava. Non riescendo a trovare quello che cercavano, i poliziotti se ne andarono.

« Erano lontani pochi passi, quando un disgraziato, affannato, in sudore, mi supplicò di salvarlo. Esitai.

Poteva anche essere un travestito, per mettermi alla prova. Lo guardai meglio e mi fece pietà. Aveva una faccia di miseria, una espressione di angoscia tale, che mi rimescolò tutto. Lo nascosi nel carrozzone, che non era questo s'intende, pensando di mandarlo via prima che Marta avesse finito di lavorare al bersaglio. Una volta passato il Danubio, le guardie non sarebbero tornate indietro. A buon conto lo feci cambiar d'abiti, ed io stesso gettai i suoi nel fiume. Egli mi ringraziava in un modo assai commovente. Cambiai opinione. Lo feci rimanere tutta la notte nel carrozzone, con grande spavento di Marta che non potè chiuder occhio. La mattina andai dal padrone del circo a proporgli un lavoratore che sapeva il suo conto e che poteva essergli molto utile. Quello accettò; e Mario Buttler andò ad accrescere il numero del personale. Si era così ben trasformato che io stesso stentavo a riconoscerlo.

— Mario Buttler?... Un parente della mamma?...

— Mario Buttler era un nome di guerra preso da Arrigo Walder per quella circostanza....

— Mio padre!... Oh!...

Un singhiozzo le tronçò la parola.

— Basta, Gioachino — disse Marta tutta commossa. — Basta, tu la fai soffrire, poverina.

E così dicendo si strinse al cuore, come per proteggerla, la testina bruna della giovinetta. Ma questa insistette perchè Gioachino continuasse. Voleva saper tutto.

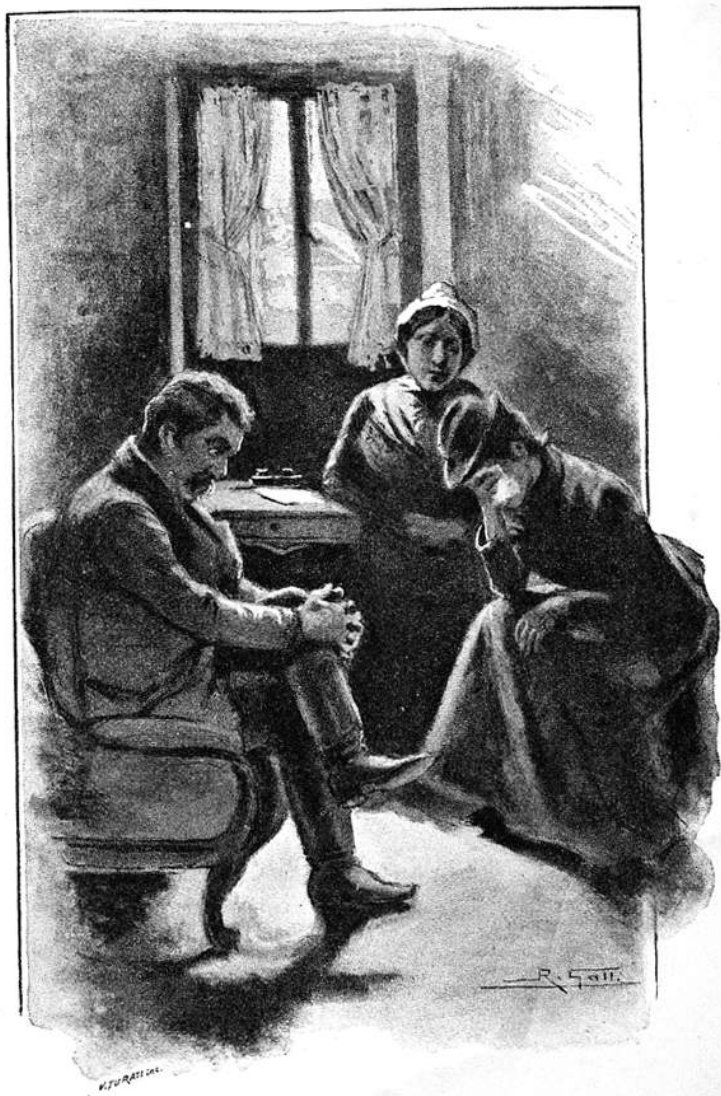
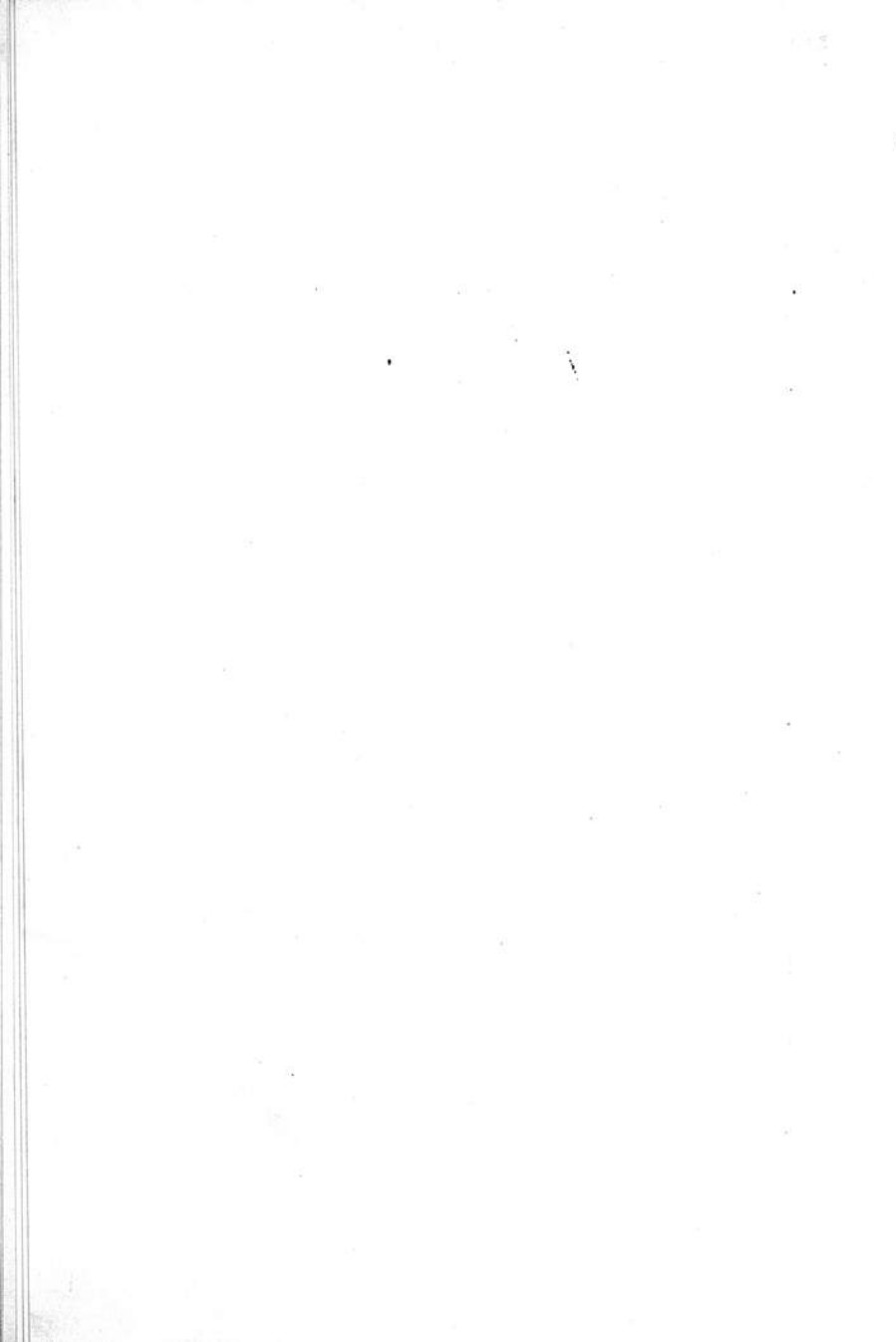
Il narratore riprese subito:

— Fin dalla prima notte avevo pensato d'interrogarlo come usavo con tutti; ma allorchè egli mi disse spontaneamente il suo vero nome mutai tattica. *Fameuse!* pensai, ora ti colgo. Un giorno andai a trovarlo mentre si riposava e gli dissi: « Famoso birbante, perchè hai abbandonata la tua bambina in Italia, e non te ne sei più occupato? » Parlando lo guardavo fisso. Egli impallidì, tremò, e si battè la fronte: La mia Emma! — mormorò — la mia Emma! Voi l'avete conosciuta, dite? E io: « Altro che conosciuta! È una bella e brava ragazzina. Le ho promesso di trovare suo padre e di portarle la sua fede di nascita. » E lì a raccontargli tutti i di lei discorsi, signorina, e le assidue visite ai baracconi nella speranza di rivedere i genitori o qualcuno che li avesse conosciuti. Le dico la verità, quell'uomo piangeva come un bambino. Oh, ma non pianga lei ora, non pianga. Si faccia animo; devo dirle dell'altro.

— Parli, parli, ho forza.... mio Dio!...

— Allora Walder mi disse che andassi alla parocchia di Lerchenfeld, che avrei trovata la fede di battesimo col nome di Emma Walder figlia naturale di Arrigo Walder e Maria Rosa Buttler. Precisa, come lei vede.

— E della mia mamma, non disse nulla?

— La sua mamma era morta da un pezzo: caduta da cavallo. E fu da quel momento che lui non ebbe più fortuna; una lunga storia di miseria e di decadenza.

— Ed ora cosa fa lui.... il mio babbo?... Dov'è?... È rimasto con quella gente?... No?... qualche altra cosa.... qualcosa di peggio?

Von Roth e sua moglie si guardavano in silenzio, perplessi e agitati.

— Emma — disse finalmente la signora Marta — un dolore più grande ti aspetta, povera bimba! Coraggio; fatti coraggio!

— O Dio mio! Le guardie lo hanno ritrovato, lo hanno preso.... È in prigione!...

— No, Emma, no.

— Ah!... È dunque fuggito ancora?...

— Ecco, le cose stanno in questo modo.... Non si disperi così. Alcune settimane dopo, quando noi si stava per partire, la polizia, forse avvertita da qualche spione, ritornò a visitare il circo dove Arrigo Walder lavorava sotto il nome di Mario Buttler. Fu riconosciuto e arrestato.... Ma prima di essere condotto via, egli si tirò un colpo al cuore e morì...

— Ah!... Me l'aspettavo.

Non disse altro. Nascose la faccia tra le mani e pianse lungamente.

I due buoni diavoli la lasciarono sfogare.

Quando la videro finalmente un po' più tranquilla, cercarono di distrarla.

Prima di separarsi da loro Emma li ringraziò promettendo di ritornare.

Il vecchio orso le disse:

— Mi perdoni, signorina Emma, il dolore che le ho cagionato. Non volevo dirle la fine, non volevo.... Ma non sapevo cosa inventare;... e ho pensato che era meglio dirle tutto. Così almeno ella sa che, per quanto povero e sfortunato, suo padre non era un vigliacco.

« Ha saputo morire.

III.

Villa Mandelli era in festa. Vestita stupendamente in panno bianco rosato con ricami in oro; Annetta riceveva le congratulazioni di tutto il vicinato.

Era fidanzata.

Il suo Paolo, incatenato da una formale promessa, sedeva accanto a lei, col sorriso sul labbro sfolgorante di orgoglio.

— A settembre le nozze — diceva ella, sorridendo, alle amiche. Vi invito fin d'ora, e che nessuna mi manchi. Preparerò un ricordo per tutte.

Nessuna sarebbe mancata, nessuna! non tanto per avere il ricordo, quanto per il gran bene che le volevano — protestavano le amiche.

Ella era come pazza di contentezza.

Una vecchia diceva sommessamente in un circolo di persone gravi:

— Non va bene quando una ragazza è così contenta, e lo dimostra; non va bene. Sarà un matrimonio disgraziato.

E crollava la vecchia testa, piena di ubbìe.

Le persone gravi, convinte, ripetevano per consenso: Non va bene; disgraziato.

Annetta non sentiva, non vedeva. Ella pensava:

— Quattro mesi di ansiosa ebbrezza, e poi la felicità per tutta la vita!

E la sua fervida fantasia ricamava un interminabile idillio su questo semplice tema.

— Ah! come sono contenta! come sono felice! — esclamava con la sua voce sonora.

— Non lo dire, bimba, non lo dire! — le sussurrò la signora Eulalia Fortini, moglie del farmacista. — Non conviene sfidare la sorte; ci si dà il mal occhio da sè.

Annetta rideva sgangheratamente. Ella era contenta e non le pareva vero di dirlo.

Aveva scatti improvvisi, irrefrenabili impeti di gioia; e trasporti di tenerezza che la gettavano palpitante tra le braccia della mamma, di Emma, delle amiche, forse soltanto perchè non osava gettarsi tra la braccia del fidanzato davanti a tanta gente.

— Mi fanno schifo quei baci — diceva una ragazza di ventott'anni, lunga e secca come una per-

tica, chinandosi verso un giovinotto di quaranta, che non le giungeva alle spalle.

— Perchè?

— Perchè sono tutti dedicati a lui, si capisce.

Il giovanotto rideva:

— Ah! Ah! Ah!

— Il fidanzato è molto meno entusiasta.

Difatti egli era molto meno entusiasta.

Sempre fatuo e supremamente disinvolto, egli considerava con benigno compatimento i trasporti inconsulti della sua fidanzata.

Era una bambina!

Non un impeto in lui, non un tremito di voce o di mano, nulla che rivelasse una forte commozione.

Villa Mandelli, situata a pochi metri dalla strada, in mezzo a un bel giardino che finiva in un piccolo parco, aveva un po' l'aspetto di uno *chalet* svizzero, con la bella terrazza a veranda e il tetto sporgente. Il cancello di ferro a lancie dorate si apriva quasi di fronte alla chiesa della Madonna dei Servi; e il piccolo parco si allungava fino alla riva del Lambro.

Là era la casetta del giardiniere, la scuderia e la rimessa. La villa non si poteva dire grande, ma neppure piccola. Aveva due piani sopra il terreno, nel quale erano i locali di cucina, una sala da pranzo e un'altra sala che metteva nel parco, destinata ai ricevimenti estivi.

Le piante arrampicanti, già quasi tutte fiorite,

salivano fino al primo piano, dando a tutto l'edificio un aspetto seducentissimo.

Dopo le nozze i due sposi sarebbero rimasti con i genitori, fino a che il Brussieri non fosse traslocato; poichè egli non voleva rinunciare al suo impiego. Era giovine, e poteva fare strada.

Certo che la mancanza di studi classici gli chiudeva molte porte. Tuttavia, anche rimanendo semplice cancelliere, poteva salire a un posto invidiabile, in una città principale.

Egli ci contava.

Intanto però gli sorrideva l'idea di vivere in quella villetta elegante e graziosa, che un giorno o l'altro, sia pure lontano, perchè i genitori erano giovani, sarebbe diventata sua proprietà assoluta.

Doveva essere bello, non pagar pigione e sentirsi padrone in una bella casa, dove lo spazio non è affannosamente misurato; bello, specialmente per lui che si rammentava di aver passata l'infanzia e la prima giovinezza in una di quelle tane del centro di Milano, dove il popolino, i piccoli negozianti e i minuscoli industriali si agglomerano e si riproducono furiosamente. Bello, essere accarezzato e adorato come un idolo da una giovine sposa, non brutta, e da una suocera ancora fresca e veramente vistosa, che egli già si credeva di dominare. Bello, bello, fare il signore, comandare a bacchetta e non incomodarsi mai per nessuno!

Il suo programma era chiaro e preciso: sfruttare gli altri e non lasciarsi sfruttare da nessuno; e, nel caso speciale del matrimonio, stare bene attento che le troppe carezze e le troppe dolcezze non lo serrassero in una di quelle catene di rose, le cui spine troppo spesso pungono e dilacerano le carni agli incauti.

Accolto in quel nido, egli intendeva di sdraiarvisi a tutto suo agio, pronto a cacciarne chi gli dava noia, o a spiccare il volo, prima che alcuno s'arrogasse il diritto di mozzargli le ali.

Ecco ciò che egli pensava, mentre la sua futura sposa sognava i gaudi del cielo.

Non tutti, però, si rallegravano intorno a lui: l'idea di essere forse costretto, un giorno, a spiccare il volo da quel nido così morbido, non era del tutto assurda.

Il padrone di casa, il signor Mandelli non pareva molto soddisfatto di quell'alleanza con Paolo Brussieri; e l'aria astratta e indifferente che egli serbava in mezzo all'allegria generale, stonava parecchio.

Emma a sua volta sembrava un po' estranea alla festa, quantunque si affaticasse a nascondere l'importuna malinconia. Durava in lei ancora il dolore della penosa rivelazione che Gioachino Von Roth le aveva fatta alcune settimane innanzi.

Ella sapeva ora, è vero, chi erano precisamente il suo babbo e la sua mamma; ma sapeva pure che

non esistevano più sulla terra. E la terribile sete di conoscerli, di amarli, di farsi amare da loro, di averne, non fosse che per un giorno, i baci e le carezze, non poteva essere estinta mai più. E come erano morti male! E chi sa quanto avevano sofferto!... Eppure, non questo soltanto la rendeva triste quel giorno. Un presentimento — il quale, come la maggior parte dei presentimenti forse altro non era che il frutto di una penetrazione più acuta — le serrava il cuore. Poteva il Brussieri rendere felice l'Annetta? Avrebbe egli corrisposto, con tutta l'anima sua, all'amore cieco ed entusiasta di lei?

Non le riesciva di rispondere come avrebbe voluto a questi importanti quesiti. Paolo non le ispirava alcuna fiducia.

Quando credeva che fosse ancora tempo, ella aveva tentato più di una volta di allontanare la cara compagna della sua giovinezza, da quell'amore pericoloso; di farla riflettere almeno prima di gettarsi così alla cieca in braccio a quell'amore. Inutili tentativi: Annetta non accettava consigli.

Nè Emma osava più dargliene adesso.

Ma non temeva soltanto per la compagna; temeva anche per se stessa. Dubitava che la sua propria condizione, precaria e spesso umiliante, dovesse peggiorare per l'entrata di quell'uomo nella famiglia.

Non basta. Un timore più oscuro, più inesprimibile, l'assaliva e un gelo di morte le correva per le vene.

Come dal primo giorno in cui l'aveva raccolta nella propria casa, come sempre, in tutte le circostanze, Leopoldo Mandelli intuiva la malinconia della sua protetta. Fra loro esisteva un vincolo indistruttibile:

l'affinità morale. I dubbi che essa celava agli altri, egli pure li sentiva: più forti anzi e più distinti, per

la esperienza delle cose e degli uomini, che egli aveva e lei no.

Ma al pari di Emma, Leopoldo conosceva la violenta ostinazione di Annetta. Una volta, da piccina, essa aveva assolutamente voluto mettere una mano nel fuoco. Invano le avevano gridato « Fa male! Brucia! Guardatene bene! » Ohibò! Dura come il bronzo ella aveva sempre risposto « Non è vero! » Finchè era riescita a fare quello che voleva; e sentendo il bruciore era corsa a farsi medicare un ditino piagato, gli occhi pieni di lacrime, ma senza un lamento.

Dopo il pranzo, che il padrone di casa trovò eccessivamente lungo, alcuni dei convitati si riunirono sulla veranda a prendere il caffè; altri scesero in giardino conversando allegramente, divisi in gruppi, secondo le età e le simpatie.

La stagione essendo ancora un po' fresca, avevano pranzato al primo piano nella sala che guardava a mezzogiorno con le tre portiere della veranda tutte ornate di fiori.

Vedendo che sua moglie e le due ragazze bastavano a fare gli onori di casa, Leopoldo passò in salotto e si mise al piano, come un naufrago che afferra la riva.

Quella gente lo annoiava. I suoi stessi parenti, specialmente due vecchie zitellone sorelle del defunto suo padre, gli erano press'a poco insopportabili. Due soli si salvavano: suo cognato Andrea Fabbi, vedovo

di una sua sorella morta giovanissima; e il cugino Andrea Celanzi che veramente era cugino di sua moglie. I due soli amici che egli avesse.

I parenti del suo futuro genero lo esasperavano addirittura. Quel vecchio guantaio, lindo e volgare, con la facezia grossolana sempre pronta sul labbro; quelle due donne, madre e figliuola, tutte a frasi stereotipate e complimenti stantii da spacciare agli avventori insieme alla merce avariata; quella falsa civiltà, quella pretesa eleganza, ah! Dio di Dio! fortuna che non sarebbero venuti spesso a trovare il figliuolo, ingolfati come sembravano nei loro interessi!

Ma appena sentirono i primi accordi, tratti da un un eccellente Pleyel, le due guantaie milanesi si estasiarono per l'ingegno del signor Mandelli: un uomo straordinario, una gloria, degno di brillare in una capitale come Milano.

— È una increanza restare qui — disse la signorina Palmira alla madre. — Giacchè il signor Mandelli è tanto gentile da farci sentire qualche cosa, sarà meglio entrare in salotto.

— Oh, anzi, subito — fece la madre: una lunga, secca, con i capelli grigi incollati sulle tempie. — Andiamo pure.

Per fortuna la signora Cleofe, che sapeva benissimo quanto suo marito si sarebbe annoiato di quella ammirazione, fu pronta a trattenerle.

— Fa troppo buio in salotto, signora Brussieri;

è meglio star qui. Qui abbiamo il sole e si sente lo stesso....

— Oh, per questo.... è vero, si sente. L'istrumento ha una voce così sonora!...

— D'altra parte, sa, mio marito è timido. Se andiamo di là è capace di smettere.

— Oh, capacissimo — affermarono le due zie.

— Sarebbe un vero peccato! — esclamò la guantaia, intendendo bene che quelle parole avevano un doppio senso, non troppo difficile a indovinare.

Come soleva fare in simili casi per allontanare gli importuni, Leopoldo cominciò un pezzo classico difficilissimo, tutto accordi, intrecci di note e dissonanze sapienti.

La guantaia, abile e inveterata adulatrice, restò un momento in ascolto, socchiudendo gli occhi e aprendo la bocca, come se fosse in estasi; mentre la sua Palmira, che s'aspettava qualchecosa di più allegro, non riesciva a nascondere il proprio disappunto.

Senonchè, vedendo che quelli della famiglia non badavano alla loro mimica ammirativa e parlavano ad alta voce, esse ripresero tosto le conversazioni interrotte da quell'incidente.

Palmira discorreva col Fortini farmacista, figlio della signora Eulalia, lontana parente dei Mandelli; e appariva molto arzilla. Le galanterie della siesta che il giovanottone le spifferava, erano giusto alla sua portata. La guantaia madre invece si era impegnata

in una conversazione assai interessante con la padrona di casa. Gli aneddoti di bottega, le ansie del commercio, le perfide concorrenze dei grandi magazzini che vendono di tutto a prezzi ribassati, fornivano altrettanti soggetti sui quali essa poteva discorrere delle ore senza mai stancarsi.

La signora Cleofe, l'ascoltava deferente e curiosa con una piccola invidia che non si curava di nascondere.

— Dev'essere una bella vita — esclamava la ricca signora noiata della campagna — una gran bella vita, stare tutto il giorno in un elegante negozio, nel centro di Milano, in mezzo ai profumi, maneggiando continuamente cose fini e eleganti, e avendo sempre a fare con persone distinte, quali devono essere senza dubbio le persone che compongono la sua clientela.

— Oh, per questo poi — entrava a dire il vecchio Brussieri che per lunghi anni era stato il fornitore dei guanti più a buon mercato per la gente meno avvezza a portarne — per questo poi, non faccio per vantarmi, ma è proprio difficile trovare una clientela più distinta della nostra. — E rosso come un peperone per l'eccellente vino bevuto, strizzava gli occhietti furbi in faccia alla signora. Poi ripigliava: — Siamo vecchi negozianti, capisce bene, persone conosciute, incapaci di vendere roba di scarto a un cliente come si deve. Vero, Palmira?... Vi sono delle contesse, come la Calcaroccia, la Saladini, che hanno co-

minciato a servirsi da noi da che abbiamo la fabbrica, e non mi farebbero un torto, Dio ci guardi. E poi delle altre, come la signora De Marchi e le signore Binati, e le Caimi, e le Cavalli e tanti e tante che venivano da me anni fa, quando avevo quel piccolo botteghino largo così, laggiù in piazza del Carmine, e non mi hanno lasciato mai.

— Bravo signor Brussieri, bravo! — ripeteva la Cleofe con la sua voce dolce — Sono proprio felice d'imparentarmi con una famiglia così attiva e stimata. Il lavoro! l'ho sempre pensato, non c'è che il lavoro! Poter dire: questo po' di bene che godo lo devo a me stesso! gran bella cosa! Io invece....

— Ma lei è una vera signora! Dio guardi se lei avesse dovuto lavorare, con quelle manine.... ma che!

— Ella vuol dire che non sarei stata buona....

— Altro che buona...! ma le signore ci devono essere, perbacco! Altrimenti cosa si farebbe noialtri?

Cleofe fece una risatina.

— Anche senza lavorare materialmente si può spiegare dell'attività, essere utili.... io invece sono stata sempre qui.... in questa noia.... Non si vive di solo pane, caro signor Giacomino. La soddisfazione morale, come la sua e di sua moglie, vale un milione.

I due guantai, tutti gongolanti per questi bei discorsi, non sapevano come manifestare la loro riconoscenza. La femmina sempre un po' freddina e arida come il suo corpo, non usciva dai sorrisi insinuanti,

dai complimenti mille volte ripetuti, dalle frasuccie imparate a memoria; ma il maschio, vecchio mandrillo, allungava le mani callose e, nella foga della gratitudine,

cercava di stringere una mano, un braccio, un lembo d'abito a quella signora così gentile, e fresca e polposa, come un buon frutto in piena maturanza.

— Oh! che signora! che buona signora! — andava esclamando gonfiandosi tutto.

Le due vecchie zie Mandelli trovavano Cleofe troppo infatuata di quei borghesucci, e si guardavano di sottecchi, aspettando di andare a casa per vuotare il sacco delle critiche.

All'altra estremità della veranda si era formato un gruppo più colorito.

Annetta e Palmira, due varietà del medesimo tipo di bellezza comune e di giovanile baldanza, si tenevano per la vita, appoggiandosi col dorso al parapetto della terrazza. Una, bionda; l'altra, di un bruno chiaro; irregolari nei lineamenti, ma fresche ed animate, con grandi occhi italiani, seni esuberanti e vitine sottili, erano fatte per intendersi nel mutuo apprezzamento delle proprie qualità. Con Paolo Brussieri da una parte e il gaio Fortini dall'altra, esse discorrevano allegramente, ridendo per un nulla, baciucchiandosi di tratto in tratto, parlandosi all'orecchio. Tenerezze, codeste, che provocavano gli scherzi un tantino sbrigliati dei giovani.

— Niente di male, si fa per chiasso — rispondeva il farmacista se qualcuno gli dava sulla voce.

Altri uomini e signore del vicinato facevano corona, e la notizia che la Palmira e il farmacista si fossero intesi così di primo acchito, circolava sommessamente suscitando ogni sorta di commenti.

— Due matrimoni in un colpo; due paia di piccioni a una fava — bisbigliavano i soliti spiritosi.

E le ragazze più mature, che non potevano a meno di commoversi alla magica parola « matrimonio » ridevano di un riso stentato.

Fra i due gruppi stavano Marco Fabbi e Andrea Celanzi, sempre attento ai cenni della cugina.

— Andrea, ti prego; fammi portare un bicchier d'acqua....

E Andrea andava a prenderla lui, l'acqua, freschissima e limpida.

— Andrea, non ti pare che quella pianta di vaniglia abbia troppo sole?

E Andrea accorreva a mettere la pianta all'ombra.

Poi la conversazione ripigliava; i guantai intavolavano una discussione sulla fabbrica dei guanti, sulle operaie che la signora accusava d'immoralità e di svogliatezza, sottolineando con un sorriso sarcastico le colpevoli indulgenze del marito.

— Oh, gli uomini!

Finalmente le due signore scendevano nel giardino piantando solo il guantaio che andava a riscalducciarsi presso alle ragazze.

Una volta sole le due mogli parlarono naturalmente degli uomini, dei mariti, di questi padroni bislacchi, viziosi, che le povere donne devono sopportare, accarezzare, trattare con rispetto, per amore della pace e della famiglia. Quanti sacrifizi, quante lagrime!

La signora Maddalena Brussieri aveva un sacco

da vuotare su questo proposito. Quante gliene aveva fatte passare quel benedetto uomo! E ancora adesso, vecchio oramai, non voleva smettere di correre la cavallina. Ma che poteva ella farci?... Bisognava mantenere il buon accordo, soprattutto per amore della Palmira, che si doveva collocare onestamente. E la povera donna non finiva più di lamentarsi, in modo speciale, per alcune operaie, petulanti sfacciate, che la guardavano — diceva lei — con un fare canzonatorio, perchè il padrone faceva lo scimunito presso di loro. Vi era poi una certa bionda.... un vero diavolo!....

La signora Cleofe, che aveva fatto tutta la vita il comodo suo, e si sentiva sempre giovine e in vena, considerava la faccia scura ed ossuta, il corpo disfatto della sua nuova amica, e comprendeva perfettamente tutto lo stato dalla famiglia. Ma era troppo avveduta per lasciarsi scorgere. Sapeva prima di tutto che le donne offese, avvilite nella loro femminilità, non perdonano alle trionfatrici. Epperò, con sospiretti e mezze parole, ella si studiò di lasciare intendere che per lei pure il matrimonio era stato la solita croce. Non solo le era toccato rimanere sempre lì in quell' eremo, condannata ad una inoperosità snervante per il suo temperamento in mezzo a mille fastidi; pazienza! se almeno suo marito non l' avesse trascurata, e non fosse sempre stato quell' originale scontroso che, del resto, tutti conoscevano. La si-

gnora Maddalena stessa poteva farsene un'idea avendo visto come si era contenuto in un giorno simile, in una solennità famigliare di quella importanza.

La signora Maddalena avrebbe voluto attenuare il fatto, ma non poteva.

— Tutto questo sarebbe niente — ripigliava Cleofe tenendo gli occhi bassi, cercando le parole. — Ella mi capisce, senza che mi spieghi meglio di così....

— Quella ragazza?... Emma?

— Sì, Emma! Non è mia figlia....

— Sì.... lo so. Me l'ha detto Paolo.... Non era una cosa che lei volesse nascondere?

— Tutt'altro. Si figuri!

— Ma chi è veramente?.... Sarebbe mai....?

— Mah!...... Io l'ho sempre sospettato. Saranno dieci anni, una mattina, dopo Pasqua, il giorno in cui i baracconi della fiera del Perdono levano le tende, cara lei, me lo vedo capitare in casa con questa figliuola, piccina così, nera, lacera, sporca da far paura, che piangeva e si divincolava come una indemoniata. Cos'è questa roba?... gli gridai — È una povera bambina — fece lui — una povera creaturina abbandonata. L'ho raccolta e l'ho portata qui.... fino a che qualcuno verrà a cercarla...

— E non venne mai nessuno?

— Mai! Io al primo momento non pensavo male, dico la verità. Era così spaurita quella piccina, così nera e cenciosa, che in verità, non mi pareva potesse

essere altro che figliuola di zingari. Più tardi, quando mi accorsi che, infine, io avevo una seconda figliuola, che non era delle mie viscere; e che mio marito l'amava come non aveva mai amato la mia Annetta, oh, allora, sora Maddalena, tutti i pensieri cattivi sono stati i miei.

— E perchè non l' ha mandata fuori di casa?

— Sicuro, ha ragione; perchè? Me lo son chiesto anch' io tante volte. Che so! Mi è mancato il coraggio. Mi sono affezionata a poco a poco anch' io. Noi donne abbiamo troppo cuore. E così fu..... Ora la ragazza, che si è sempre fatta chiamare Emma Walder, perchè questo nome era scritto in un suo libretto di preghiere, pretende di avere avuta la sua fede di nascita e saputo le notizie dei suoi genitori. Uno di questi ciarlatani gliele avrebbe portate. Sarà forse vero. Io non so. E non voglio cercare. Ho sofferto abbastanza. Adesso prendo le cose come vengono. Oramai, speriamo che troverà marito e che se ne andrà con Dio...

— Sarà bene, anche per la felicità dei nostri due figliuoli. Una ragazza così, in mezzo a due sposi, non sta bene...

— Sicuro che no...

Un venticello fresco, levatosi verso il tramonto, portava fin nel boschetto, alle orecchie delle due donne, la severa melodia della meravigliosa Sonata in *do maggiore*.

La guantaia ascoltava. Vivendo a Milano, aveva

sentito qualche volta della buonà musica e non mancava di un certo gusto, che esagerava sapendo quanto la musica di concerto fosse in voga tra le signore.

— È un gran bravo pianista, però — disse dopo di avere ascoltato.

— Per questo, io non gli nego il suo merito — sentenziò Cleofe con una singolare espressione. — È un maestro. Ma questo non è un gran vantaggio per una moglie.

Parlarono d'altro.

Dall'alto della terrazza dove l'allegria dei giovani si faceva rumorosa, Andrea Celanzi seguiva con occhio attento quelle due donne che discorrevano passeggiando in su e in giù, e ad ogni poco sparivano tra il folto degli alberi, donde poi riapparivano improvvisamente.

Cleofe vestiva un abito di mussolina di lana dai toni vaghi, che disegnava con molto garbo le sue forme perfette. Vicino a lei, la guantaia, che pure era vestita signorilmente di una stoffa di seta amaranto, pareva una colossale bambola di legno, rigida e angolosa. Forse non correvano più di cinque anni fra quelle due donne; ma Cleofe pareva nel fiore della vita; la Brussieri invece recava nel corpo insecchito, nel viso angoloso, nei lineamenti stirati, nei capelli precocemente grigi, le stimmate del disagio e delle continue preoccupazioni: la desolata, irreparabile vecchiaia della donna brutta.

Andrea faceva sorridendo queste osservazioni; e contava mentalmente gli anni della cugina. Dovevano essere circa trent'otto, poichè egli ne aveva già ventisei. Partito dal paese sul principio dell'adolescenza, egli non vi era più ritornato che di scappata un paio di volte. Era stato in Francia, in America, a studiare il commercio e il movimento industriale. Mortogli il padre, aveva dovuto ritornare per amministrare i beni della famiglia, tra i quali un cotonificio. Il tutto un po' male andato. La sua famiglia era ridotta alla madre e a due sorelle, pinzocchere della più bell'acqua. Viveva con esse da pochi mesi, ma già convinto che il gelo della lunga separazione non si sarebbe rotto mai più tra lui e quelle donne.

Fin da bambino sua madre lo aveva trattato così. Egli si rammentava di avere sempre cercato un rifugio dalle persecuzioni materne, in casa degli zii e specialmente nella camera di sua cugina, quella bella giovinetta che lo chiamava il suo piccolo sposo. Oh! come egli aveva pianto il giorno delle nozze di lei col Mandelli!

— Cattiva! — gridava in mezzo ai singhiozzi — Cattiva! Mi chiamavi « il tuo piccolo sposo » e poi, hai preso un'altro! Perchè non hai aspettato me?..... Avevi paura che non ti sposassi?

Ella se l'era preso tra le braccia, e chiamandolo il suo angelo, il suo bell'amore, aveva pianto con lui.

Ora sorrideva ripensando a quelle commozioni in-

fantili, ma pure si ricordava di avere sofferto e amato, come i bimbi amano e soffrono raramente, con una intensità quasi patologica.

Rivedendola così bella, dopo tanti anni, egli aveva subito rievocato quelle vecchie storie, dicendole con un mezzo sorriso:

— Vedi?... Se tu mi avessi aspettato, si potrebbe essere sposi già da sei anni, e guarda che bella coppia si farebbe adesso!

Ma Cleofe aveva un rammarico assai più naturale.

— Se tu fossi ritornato prima, la sposa era bell'e pronta, e io sarei stata felice di vederla al tuo fianco...

— Neppure lei mi ha aspettato! — esclamò il giovine con un po' di sarcasmo. — Non importa. Le sue nozze non mi faranno piangere come mi hanno fatto piangere le tue. E poi, non hai un'altra figlia, o quasi figlia?...

Cleofe era impallidita e aveva cambiato discorso.

La sola idea di dare alla figliuola degli zingari, come la chiamava nel suo segreto, lo sposo vagheggiato per la propria figlia, le faceva provare una specie di gelosia. Ma essa era innanzi tutto una donna dallo spirito positivo, niente nevrotica, ragionevolissima anche nei capricci e assolutamente incapace di persistere in una puerile gelosia, se l'utile suo o di sua figlia — specialmente di sua figlia — richiedeva il contrario.

Dacchè la Brussieri le aveva detto che per la fe-

licità di Annetta era bene che Emma uscisse di casa, l'avrebbe fatta sposare a un facchino o ad un principe, con la medesima indifferenza. Fosse pure Celanzi, purchè la conducesse via!

Ella si diceva:

— Se Maddalena è giunta al punto di dirmi quello che ha detto, posso star sicura che il pericolo esiste, che Paolo è molto debole per le belle ragazze, e che la felicità della mia povera figlia è minacciata dalla presenza di Emma. Maledetto chi me l'ha portata in casa!

Questa imprecazione le sfuggì dal fondo del cuore, tanto più che Emma non era facile a maritare, e che aveva già rifiutato un eccellente partito.

Quanto a Celanzi, osservandolo meglio, doveva convincersi che egli non aveva alcuna inclinazione per la Walder. Non la guardava mai, non le usava alcuna di quelle gentilezze che i giovani prodigano alla fanciulla preferita.

Niente.

Sembrava non avere occhi per nessuna fuori di lei stessa, Cleofe.

Il dubbio già concepito e discacciato, le si appalesava fondatissimo. Egli non pensava che a lei. Era evidente. La guardava sempre.

Fece diverse esperienze. Girando da un gruppo all'altro, dopo di essersi staccata dalla signora Maddalena, osservò come Andrea si conteneva.

Non vi era dubbio! si occupava di lei sola. Questa

certezza la ſece ſremere. Il suo cuore cessò quasi di battere, poi cominciò a palpitare violentemente.

La comitiva si disperdeva nel bosco, vicino al ſiume. Per un istante ella si trovò sola nel fitto degli alberi. Sentì un passo aſſrettato; si voltò.

— Andrea!

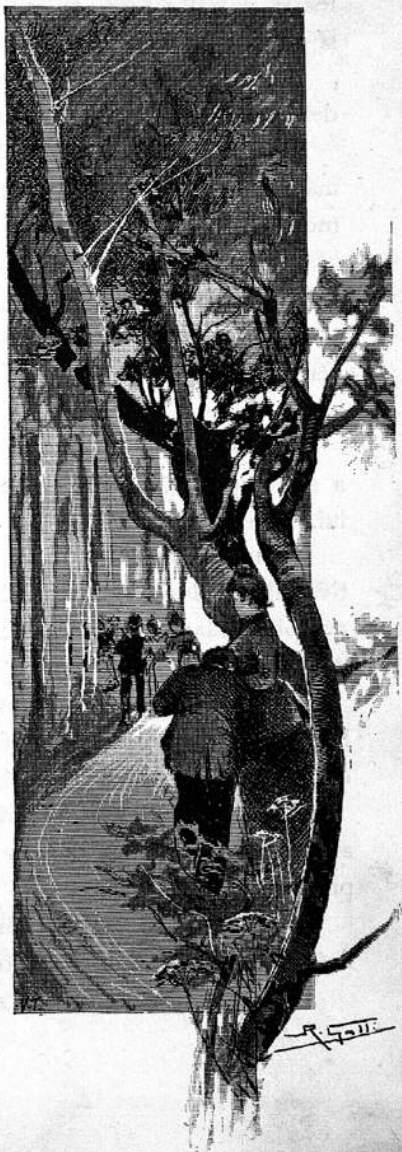
E si arrestò tutta tremante, in preda a una vertigine che le impediva di camminare.

Egli le afferrò una mano e la coprì di baci, senza proſſerir parola.

— Mamma, mamma! — chiamava Annetta — dove sei?

. . . . . .

S' avvicinava l' ora della partenza: i Brussieri non potevano fer-

marsi la notte fuori di casa. — Le due zie Mandelli si ritiravano.

— È l'ora del rosario — sussurrava l'Annetta ridendo nel suo crocchio di fanciulle e di giovanotti.

— Un organetto! un organetto! — gridava il farmacista allegramente. — Passa un organetto. Facciamolo entrare!

Detto e fatto.

Un ballonzolo s'improvvisava nella sala a terreno.

Le ragazze trovavano quella musica molto più divertente del Pleyel così ben suonato dal signor Leopoldo.

Almeno si poteva ballare! Andrea sedeva accanto a sua cugina. Non aveva nessuna volontà di ballare, lui. Cose da ragazzi!

Emma era salita al primo piano. Neppure lei sentiva alcun desiderio di ballare; le pareva che non avrebbe ballato mai più; che ogni spensieratezza giovanile fosse passata per lei.

— Babbo — disse entrando francamente nel salotto e accostandosi al pianoforte — babbo, non scenderai un momento a salutarli prima che partano?

Egli la guardò con indicibile affetto. Affrettò con alcuni accordi la fine di una fantasia che andava improvvisando, e si alzò.

— Hai ragione; ma non sono che le sette e mezzo, e il *tram* parte alle otto e ventotto. Un'ora è ben lunga!

E sorrise bonariamente. Anche Emma sorrideva.

— Via, babbo, sii buono, fa questo sacrifizio. Le due zie se ne sono già andate incaricandomi di salutarti per loro...

— Benissimo!... Hanno avuto giudizio.

— Già... Io le ho lasciate fare. Ma coi Brussieri è tutt' altra cosa.

— Li detesto.

— Capisco. Però, la guantaia è una buona donna.

— Sarà. Ma io li detesto tutti. Ci voleva quella stupida di mia figlia... quella pazza di sua madre...

— Mamma non c'entra, credi. Sarebbe stata felice di mettere Celanzi al posto del Brussieri. Ma l' Annetta... sai bene!

— So, so. Un capriccio da isterica.

— Amore, babbo...

— Sì, amore...

— Dunque tu vieni, eh?.... Chiudi il pianoforte; io ti precedo... Vieni proprio, eh?

— Subito.

Emma scese di corsa per la scala interna.

Era quasi buio.

Aveva fatto appena metà della scala, allorchè si sentì afferrare alle spalle e abbracciare strettamente. Mandò un urlo.

— Eh! signorina! Come grida! Di che ha paura?... Sono io, Paolo, il suo futuro fratello — s' affrettò a dire Paolo con voce soffocata e molto confuso.

— Mi meraviglio, signore...

— Come? Non si può abbracciarsi tra fratelli? Che male c'è?

Tentò di afferrarla ancora una volta, facendosi più ardito per lo sgomento di lei.

— Cara! Bella!... Amore!...

Ella si divincolò furiosamente e lo mandò ruzzoloni.

Esasperata e oppressa da un inesprimibile terrore ella salì di corsa fino al secondo piano, entrò nella sua cameretta e si chiuse dentro.

Che orrore! che orrore! Oh! il suo terribile presentimento! Era dunque vero!

Si buttò attraverso il letto e pianse lungamente, amarissimamente.

Intanto l'organetto continuava a suonare nella sala a terreno, e il rumore della danza e i gioiosi clamori salivano fino a lei.

IV.

Partiti i parenti e gli amici anche Paolo si congedò per quella sera.

Dopo di averlo salutato davanti alla famiglia, Annetta uscì furtivamente in giardino per salutarlo un' altra volta.

Egli ebbe un indefinibile sorriso, ritrovandola nell'ombra del viale, sola e palpitante di passione.

— Non hai paura? — domandò.

— Di che?

— ...Della notte.

— Ma che! Ho voluto vederti ancora una volta. Addio.

— Un bacio almeno.

E l'abbracciò strettamente.

Sentirono stridere la sabbia a poca distanza.

— Giovanni viene a chiudere il cancello... Addio!

— A domani!...

— A domani — ripetè Annetta con voce rotta.

E restò là, nascosta, ad ascoltare il rumore dei passi del suo diletto, il cuore oppresso da una grande tristezza. Dopo quella giornata di gioia, vederlo allontanarsi così, nella notte, le dava un senso di desolazione. Quando vide il domestico voltar la schiena per rientrare in cucina, ella tornò al cancello e guardò traverso le sbarre. Paolo era già in fondo alla strada. Avrebbe voluto chiamarlo, ma non osò. Sperò che si voltasse a guardare la villa; ma egli non si voltò.

— Gli uomini non sono come le ragazze — pensò ingenuamente con un principio di sconforto.

Rientrò per la scala esterna della veranda.

Nella sala da pranzo trovò Emma che l'aspettava.

— La mamma?

— Il babbo l' ha chiamata.

— Loro almeno non si lasciano mai! — mormorò con una punta d'invidia.

Emma la guardò stupita.

Lei stessa fece una risatina.

— Dimenticavo che per loro questa non è una consolazione. Non si amano più. Io mi domando come si può essere belli e giovani, e non amarsi più. Vorrei sapere che la mia vita durerà cent' anni per amare cent'anni il mio Paolo. Tutte piangono il giorno delle nozze, ma io non piangerò; sarò troppo felice.

— Chi sa! — esclamò Emma involontariamente — Chi sa!

— Oh! si direbbe che tu mi vuoi spaventare. Perchè dovrei piangere? Se lasciassi la mamma, capirei. Ma resterò qui. E anche se Paolo fosse trasferito in un'altra città, la mamma verrebbe con me. Lei non mi lascierà mai: è tutta mia... Del resto, tu hai forse ragione; forse piangerò. Gli uomini ci fanno sempre piangere. Ho pianto anche adesso perchè non si è voltato a guardare la villa, mentre si allontanava.

Emma disse:

— Io ho pensato tante volte che forse l'amore somiglia a certe feste alle quali si va, credendo di divertirsi tanto, e invece si torna a casa con l'abito sgualcito, malinconiche e un po' annoiate. Mi pare che tutte quelle che hanno provato l'amore, si sentano press'a poco così. Ciò, però, non le trattiene dal tornare alla festa quando vi sono invitate — soggiunse con un po' d'ironia.

— O Emma! — esclamò l'Annetta ridendo suo malgrado — chi ti ha messo nella testa queste brutte idee?... Dio mio! Mi fai tremare. Sai qualche cosa,

dì?... Parla. Sai qualche cosa... di lui? Ti pare che non mi ami tanto? Hai visto qualche cosa?

— Calmati, Annetta.

— Ma che calmarmi! Non posso essere calma: capisci bene. Senti, se sai qualche cosa, dimmela subito che andrò a rinfacciargliela a quel vigliacco, e mi vendicherò. ...Oh, se mi vendicherò!

— Ma... no!

— Allora, se non sai nulla non farmeli certi discorsi: finiscila di tormentarmi con le tue eterne fisime. Sei una vera bambina, non puoi neppure figurarti quello che si prova quando si ama. Mi dici delle cose da far morire, e poi mi guardi a bocca aperta perchè perdo la bussola. Mi metti il fuoco addosso e ti meravigli perchè brucio!... Verrà il tuo giorno... non sarai sempre così diaccia... Anche la Palmira che non voleva saperne, hai visto? La mi è parsa bell' e cotta...

— Oh, la Palmira!... Ma io... È diverso.

S' interruppe.

— Senti, senti...! Il babbo grida... senti!...

Si precipitarono tutt'e due nel corridoio in fondo al quale era la scala interna. Dall' uscio socchiuso della camera matrimoniale veniva la voce irata del signor Leopoldo.

— Non voglio — gridava. — Hai capito? Non voglio. È mia figlia. Qualche potere su lei ce l'ho anch' io.

— Parla di me — mormorò la fidanzata di Paolo, tutta tremante; e salì le scale a piccoli passi leggeri, per meglio afferrare le parole.

È un vizioso — ripigliava la voce irata rispondendo ad una interrogazione che non fu udita dalla fanciulla. — Un vizioso, un vanesio, un calcolatore; per questo non voglio. La farà infelice; è mio dovere di salvarla, anche a suo malgrado.

Nella vasta camera, arredata con ricchezza e sobrietà di gusto, Cleofe in accappatoio bianco, aveva disfatta la sua elegante e semplice pettinatura alla greca, e divideva i magnifici capelli castagni in due parti eguali, per serrarli in due treccie, come era sua abitudine di tutte le sere.

Nessun abbigliamento, nessuna ricerca di acconciatura, poteva far meglio

risaltare la sua bellezza. Le spalle e le braccia, stupende, trasparivano soavemente dalla batista finissima dell'accappatoio; e le pieghe sobrie intorno al busto ed ai fianchi, la facevano somigliare a una statua antica.

Ritta in piedi davanti allo specchio dell'armadio a tre imposte che riflettevano la sua immagine da tre diversi punti, ella non batteva ciglia e lasciava che il marito parlasse quasi da sè, in un soliloquio irritante; sapendo per lunga esperienza che quel silenzio ostinato lo esasperava e finiva col farlo fuggire.

Ma quella sera egli non pareva disposto a cedere il campo. Camminava a passi concitati in lungo ed in largo, con tutti i segni di una ferma risoluzione nel volto e negli atti.

Era un uomo alto, quasi biondo come la sua figliuola e come lei vigoroso; di carnagione fine, bianchissima e stupendamente conservata. A quarantadue anni non ne mostrava più di trenta; i lineamenti del suo nobile viso non erano regolari, però. Aveva il naso grande, la bocca larga, i denti bianchi, forti: tale e quale l'Annetta. Soltanto l'espressione variava.

In forza di quella espressione, ora dolce, ora appassionata, ora altera, sempre illuminata dalla intelligenza, egli appariva tanto più bello e distinto della ragazza. Erano gli occhi sopra tutto, gli occhi di un azzurro profondo come l'onda del mare, che davano al suo volto quella grande aria di nobiltà.

Annetta poteva diventare come lui, raffinandosi.

— Perchè non l'hai detto prima? — scattò finalmente la signora perdendo la sua flemma.

— Ho io forse dato il mio consenso? Dì?! Mi sono mostrato contento di questo matrimonio? Dì?!... La mia ripugnanza è stata sempre la stessa. Ma tu hai sostenuto che si adoravano, che Annetta sarebbe morta...

— Ed è vero...

— Oh! babbo! Babbo mio! — gridò Annetta precipitandosi nella camera nonostante gli sforzi di Emma per trattenerla. — Certo, morirò, certo!... Tu non sai...

Soffocata dai singhiozzi, non potè continuare e cadde priva di forze.

Confuso, interdetto, il signor Leopoldo si chinò su lei, la sollevò, la posò sul letto.

Emma guardava come fulminata, incapace di parlare nè di agire. Lei sola intendeva il motivo della collera e della nuova energica opposizione del suo padre adottivo. Egli doveva avere veduto la scena sulla scala, il contegno di Paolo. Era per lei, dunque, per lei, la straniera, la beneficata, era per lei che soffrivano!

— Ma io non ne ho colpa! — esclamò quasi ad alta voce nella sua nuova disperazione.

— No, non ne ho colpa — ripetè rispondendo al grido della coscienza. — Eppure è sempre per me

che soffrono! Se io non fossi qui, l'occasione sarebbe mancata al capriccio di Paolo, e Annetta sarebbe felice.

La stringente logica di questo ragionamento la ferì nel più vivo del cuore.

Era proprio lei la causa di quelle angoscie.

Forse non aveva neppure avuta tutta la riserva necessaria. L'istinto femminile di farsi bella, il maledetto desiderio di piacere, le avevano forse tolto la mano come tante volte, agendo meccanicamente contro la sua volontà? Avrebbe giurato di no; perchè Paolo Brussieri non le era mai piaciuto. Ma temeva d' ingannarsi. Fin da bambina, sentendosi umiliata da certe brusche e taglienti parole della Cleofe, aveva cercato una rivincita nella propria bellezza, osservando che dopo il primo istante tutti la preferivano alla signorina Mandelli. E col più semplice vestito, con la pettinatura, con un nastro, con un fiore, ella sapeva pigliare le proprie vendette e soddisfare il suo precoce orgoglio.

La signora Cleofe non aveva poi tutti i torti quando la rimproverava di voler essere a tutti i costi la più bella.

In quel momento di crisi, la sua coscienza, che era nobile e delicata, si risvegliava con impeto, dando carattere di colpa anche al naturale amor proprio di fanciulla.

Come piangevano tutti per causa sua!

Il medico, un vecchio amico di casa, chiamato in premura, non riesciva ancora a far rinvenire l'Annetta.

— È una tempra eccitabilissima, un temperamento sanguigno e nervoso insieme, bisogna guardare quello che si fa — diceva egli investigando le cause del male.

Il signor Leopoldo pareva il più costernato.

— Sono stato io — diceva con la voce strozzata. — Al solito mi sono lasciato trasportare dalla collera, per una sciocchezza, una cosa da nulla... Povera la mia bambina !...

Il medico a queste parole non insistette, indovinando qualche dramma di famiglia.

— Ecco! ora sta per riaversi; il respiro diventa regolare. Si mettano qui loro, la madre e la sorella, così. Che nessun ricordo spiacevole si riaffacci alla sua mente al primo ritorno della vita; e tutto andrà bene.

La signora Cleofe sorrideva con gli occhi pieni di lagrime. Emma sembrava più calma. Aveva preso una risoluzione: sposerebbe il ragioniere, quel Pietro Bonazza dalla faccia tonda, tanto buffo ai suoi occhi. Era un sacrificio; forse una cattiva azione; ma in quel momento le pareva un dovere.

Annetta aprì gli occhi; vide la mamma e la sorella, sorrise e tornò a richiuderli.

— Mamma! — mormorò con un filo di voce — Emma! state qui...

— Ora dormirà — disse il medico. — La crisi è

passata. Ma ci vuol riposo. La lascino così, e quando si sveglia, una cucchiaiata di questo liquido. Tornerò domattina.

Il signor Leopoldo andò ad accompagnare il medico fino al cancello, poi si ritirò nel suo studio.

Le due donne restarono al capezzale dell'ammalata.

Passarono alcune ore quasi in completo silenzio, finchè l'Annetta si risvegliò, mormorando:

— Ho fatto un brutto sogno... Dov' è il babbo?

— È andato a letto.

— E voi altre?... Ah! sono stata male. Dio mio! Il babbo non vuole...

Balzò dal letto con impeto.

— O mamma! mamma... il babbo non vuole...

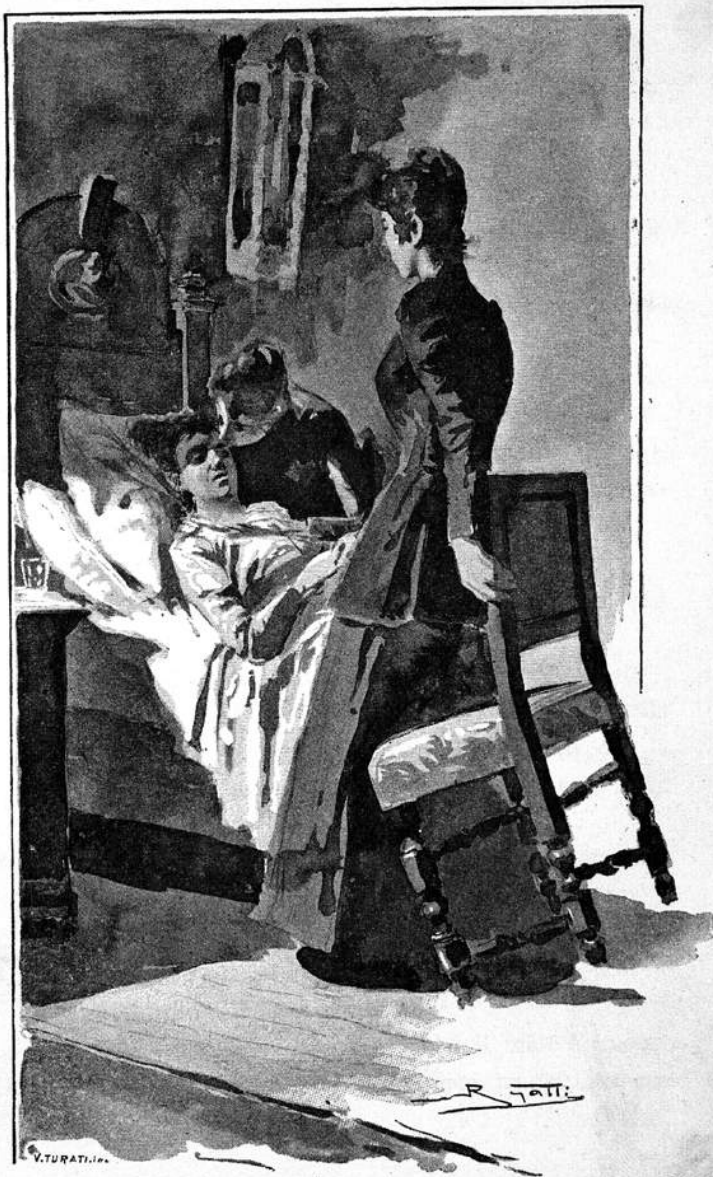
— Ma che! bimba, ti sbagli. Il babbo vuole che tu sii felice: dunque?... Sai bene; fa sempre così. Piglia sfuriate per nulla, poi da lì a lì non se ne ricorda più.

— Sì, ma...

— Non t'inquietare, credi. Mi ha dato la sua parola che non farà più alcuna opposizione.

— Cara mamma!... Cara Emma! abbracciami anche tu. Così... Mi sento molto debole. Tieni a mente mamma, che se queste storie non finiscono presto, se si continua così, la tua bambina morirà, sembra forte la tua bambina, ma è debole...

— Amore mio, bimba mia! Non dire queste cose; non parlare di morire! Tu devi vivere e essere felice,

V.TURATI.inc.

per l'amore di mamma tua. Io veglierò su te sempre. E se qualcuno ti farà soffrire avrà da fare con me. Non aver paura. Adesso dormi.

E sorridendo dolcemente:

— Fa la nanna con mammà, amore bello; fa la nanna...

Si chinò su lei e restò lì a baciucchiarla e a vezzeggiarla, come quando era piccina.

— Adesso è tranquilla — disse finalmente — dopo una mezz'ora. — Va a dormire anche tu, Emma; va.

— Buona notte, mamma — disse la fanciulla con la sua voce armoniosa e profonda; poi, con accento quasi supplichevole:

— Dammi un bacio anche a me.

Passando davanti alla scala per andare nella sua camera, vide lume giù in sala.

— Mi sono dimenticata di spegnere — pensò.

Scese per vedere. Non era ancora a mezza scala che il lume si spense. Ella s' accorse allora che la veranda doveva essere aperta perchè la bianca luce dell'alba entrava nella sala.

Finì di scendere in fretta e restò quasi atterrita vedendo il signor Leopoldo seduto al parapetto.

— O babbo, sei stato qui sempre?...

— Sì. Ho provato a buttarmi sul letto, ma non ho potuto dormire. E ora come sta?

— Molto meglio, sai. Direi che il male è passato tutto. Dorme. Quando si è svegliata ha parlato con

calma. Poi, quando si è ricordata, quasi tornava da capo. Povera Annetta! Per fortuna la mamma l'assicurò che tutto era finito, che era stato un malinteso, che tu avevi fatto una delle tue sfuriate... ma che adesso sei tranquillo, convinto e non farai più alcuna opposizione.

Egli si picchiò la fronte e sospirò.

— Parliamoci francamente, Emma. Con te si può parlare. Tu hai nervi solidi e non conosci le convulsioni, nè gli svenimenti.

— Io no, babbo; ma non è un merito.

— Sarà benissimo: è un gran comodo però. Ora dunque parliamo. Tu sai, vero, la causa della mia collera, della mia improvvisa opposizione.

E la guardava fisso con quegli occhi azzurri e profondi che scrutavano le anime.

— Sì, la so; purtroppo. Tu hai visto la scenata che mi ha fatto Paolo sulla scala. Tu sai, però, che io non ne ho colpa.

— Senza dubbio. Tu l'hai respinto risolutamente da ragazza onesta e dignitosa. Dimmi: è questa la prima volta che si contiene così verso di te?

— La primissima.

— ...e non ti ha mai dato altri segni di simpatia?

— Non mi sono accorta... però...

— Parla.

— Dacchè lo conosco mi ha sempre ispirato un segreto terrore: un senso di repulsione e di paura insieme. Che so? ...un presentimento di disgrazia.

Vi fu un silenzio. Poi, il Mandelli tornò a interrogarla, con un tremito nella voce.

— Sei sicura di non amarlo?

— Oh! babbo! Mi par piuttosto che lo odio.

— L'odio è qualche volta molto vicino all'amore. Vero è però che sarei stranito se una ragazza della tua intelligenza dovesse provare simpatia per uno stupido di quella forza. Egli farà, oramai irreparabilmente, l'infelicità dell'Annetta. Sarebbe troppo se dovesse fare anche la tua.

— Eppure, babbo, è fatale che egli faccia l'infelicità di tutte e due le tue figliuole; per sottrarmi alle sue eventuali persecuzioni, ho deciso di sposare il ragioniere Pietro Bonazza.

— Come?... Se non lo puoi soffrire?

— Forse non è che una esagerazione di bambina capricciosa. È buono il ragioniere, e mi vuol bene. Io penso che è mio dovere di sposarlo, di farmi uno stato. Quando Brussieri saprà che sono fidanzata e vedrà il mio fidanzato venire in casa come lui, si conterrà diversamente e se ha dei grilli gli passeranno.

— Cara Emma! Tu sei sempre stata una fanciulla ammirabile, la mia unica gioia, la mia più grande consolazione. Lasciamelo dire: tu non sei mia figlia di sangue.... ma io ti ho sempre amata più della mia vera figlia....

— Taci, babbo!... È questo il mio rimorso. Io sono entrata povera, miserabile in questa casa e mi

vi sono fatta la parte del leone. Tu hai amato me, la zingara, più della tua Annetta.... La mamma deve essersene accorta; Annetta, no. E adesso.... È orribile! Bisogna che il mio matrimonio si faccia al più presto. Tu scriverai domani al ragioniere che ho cambiato idea e che se lui mi ama sempre accetto l'offerta che mi ha fatto tre mesi fa.

— Io non scriverò niente.

— No?

— No. Sono un debole, un inabile, lo so. Non ho saputo dirigere la mia casa, impormi a mia moglie; non so combattere contro l'acciecamento di mia figlia che va alla rovina. Non per questo farò così deliberatamente la infelicità tua, Emma. No. Il tuo è un suicidio. Addio. È l'aurora: vado in chiesa. La voce dell'organo è inspiratrice a quest'ora. Tu va a riposarti. Va. Addio.

E si allontanò con premura per nascondere le diverse commozioni che lo agitavano.

V.

Leopoldo Mandelli era uno di quegli uomini troppo superiori all'ambiente nel quale vivono e quindi tanto più infelici quanto meno egoisti e imperiosi.

Fin da fanciullo, il giogo famigliare lo aveva torturato e depresso. I suoi genitori, ricchi fittabili e proprietari, lo destinavano alla carriera ecclesiastica, per non manomettere il patrimonio e fondare una grande famiglia, di cui, Giacomo, il loro primogenito, doveva essere il capo. Da lungo tempo Andrea Mandelli, campagnolo arricchito, vagheggiava questo ambizioso progetto. Era una di quelle idee fisse, del vecchio tempo, idee che contrastano con tutto un mondo rinnovato e che tuttavia persistono in certe

famiglie di ricchi provinciali, e meglio ancora se campagnuoli. Istintivamente ostili a tutte le innovazioni che sorgono nei grandi centri, essi stanno aggrappati ai vecchi ruderi cerebrali — fossili del pensiero — come ai vecchi muri e alle vecchie terre, e tutto tramandano religiosamente di generazione in generazione.

Sotto l'Austria, i vecchi Mandelli avevano vagheggiato l'istituzione di un maggiorasco, come vedevano fare a certi nobili e come una legge speciale realmente concedeva ai proprietari di una molto rilevante somma di beni. I posteriori rivolgimenti politici, nè i codici diversi non poterono intaccare quella granitica testardaggine.

Anche senza il maggiorasco lo scopo si poteva raggiungere forzando i figli minori al celibato religioso. Il clero è sempre una porta aperta sul Medio-Evo. Senonchè, nel 1866, essendo fra i venti e i ventidue anni, i due fratelli, Giacomo e Leopoldo, lasciarono università e seminario per correre, ignari l'uno dell'altro, alla riscossa del Veneto e del Tirolo; uno con Garibaldi, l'altro con Vittorio Emanuele. Giacomo morì a Custoza. Così Leopoldo non ritornò più in seminario.

Egli però non rispose alle ambizioni della sua famiglia.

Non volle addottorarsi in legge, nè coprire alcuna carica pubblica, neppure quella di consigliere comunale. E si scusava dicendo che i suoi doveri di uomo

e di semplice cittadino gli sembravano già abbastanza difficili; che se avesse accettato un incarico qualunque avrebbe voluto adempirlo scrupolosamente, mentre l'andazzo generale delle cose gliel'avrebbe reso quasi impossibile.

Spirito fine, reso fantastico e un po' titubante dalla educazione di seminario, egli non aveva in realtà alcuna vocazione per la vita pubblica. La musica, la letteratura, le scienze astronomiche e la filosofia lo occupavano a sufficienza. Tanto perchè il padre avesse almeno la soddisfazione di un titolo, si addottorò in filosofia e lettere. Tornato a casa, non si dedicò in realtà che alla musica e all' azienda domestica che non era poca cosa quantunque la maggior parte dei terreni fosse affittata. Del resto la sua resistenza era sempre passiva: il silenzio era la sua forza. La maggiore energia l'aveva spiegata fuggendo dal seminario per andare in Tirolo con Garibaldi: sforzo inutile che aveva forse contribuito a renderlo dubbioso e poco intraprendente per tutto il resto della vita.

Intanto, la sua passione per la musica e le tendenze mistiche lo spinsero sempre più allo studio dell'organo.

Suo padre era fabbriciere nella vicina chiesa della Madonna dei Servi, e tutta la famiglia aveva contribuito a restaurarla e a provvederla di un bell'organo, di buona fabbrica.

Egli vi andava dunque come in casa propria.

Quando si trattò di aprire il concorso per avere un organista, egli offrì i suoi servigi *gratis*.

Da quel giorno l'appellativo di « organista » con cui il popolo già lo indicava, non lo lasciò più. Passò qualche tempo così. Poi, tutto a un tratto, addio organo, addio chiesetta solitaria, addio erudite disquisizioni col vecchio prevosto.

L' « organista » aveva incontrato Cleofe, e la passione gli era entrata nell'anima e nel corpo, sconvolgendolo, come un uragano.

Cleofe Celanzi era una giovinetta orfana di padre e di madre; bellissima e con una dote di centocinquantamila lire in terre e case.

Tutto andò per le piane. Il matrimonio fu presto celebrato, e Leopoldo potè credersi il più felice degli uomini, tanto più che nessuno lo contrariava oramai, ed era padrone di vivere secondo i suoi gusti.

Fece qualche viaggio, che non lo divertì molto, perchè la vita degli alberghi gli piaceva poco; meno ancora le visite e gl'inviti. Presto non si mosse più dal paese. Suo padre, intanto, vegeto e forte, si rassegnava ad attendere un nipote per concretare il sogno mandatogli a male dai figli.

A dicianove anni Cleofe era un occhio di sole, e quando i due sposi uscivano insieme a braccetto, i parenti provavano una orgogliosa soddisfazione, che ne valeva molte altre.

Passò il prim'anno, e invece del maschio ansiosa-

mente atteso dal signor Andrea e dalle zitellone sacrificate alla futura gloria del casato, nacque una bimba, l'Annetta.

— Pazienza — disse il nonno — sarà il secondo.

Ma un altro anno passò, due, quattro.... e la signora Cleofe non accennò più a ritentare la prova della maternità.

In quel tempo, forse perchè si arrabbiava troppo, il vecchio morì di calcoli biliari. E la sua compagna, sbalordita da quella liberazione che le cadeva addosso come una tegola, si ripiegò su se stessa, illanguidì, perdette le forze, e morì consunta.

Rimasto solo padrone di una sostanza considerevole, Leopoldo parve a tutti l'uomo più invidiabile della terra.

— Gli manca l'erede maschio, è vero — dicevano le comari — ma ha tutto il tempo di procurarselo. È ancora tanto giovine e ha una sposina così fresca...

Se udiva tali discorsi, Leopoldo sorrideva di quel suo sorriso enigmatico, più triste di un singhiozzo. Gli mancava ben altro che l'erede maschio!...

Cleofe non l'amava; non lo aveva amato mai; era forse incapace di amare. Egli se n'era accorto a poco a poco, man mano che l'ubbriacatura dei sensi andava calmandosi in lui col possesso, e il bisogno di sentirsi veramente amato, il bisogno di un affetto più profondo e di una tenerezza più squisita, andava sorgendo nel suo animo nobile e delicato. No, essa

non lo amava: non intendeva neppure ciò che egli aspettava da lei. Era una gaia compagna: una voluttuosa tranquilla e serena, con un fondo di egoismo, intangibile, di animale sano. Cento altri sarebbero stati felici con lei; non Leopoldo Mandelli.

Egli, tuttavia, non fiatò.

Abituato a dominarsi, pauroso di ogni scandalo, ripugnante a qualunque lotta esteriore, chiuse in sè la dolorosa certezza della sua felicità rovinata. Leggeva troppo chiaro nel cuore della sua compagna. A che pro chiederle ciò che non aveva?

Come accade sempre, il suo stato interno trapelò, per quanto egli si facesse forza e cercasse di chiudere nel fiero animo l'irreparabile dolore. Trapelò dalla fronte severa, dallo sguardo inconsciamente malinconico, dal sorriso troppo spesso stridente.

E questo stato interno, reagì di conseguenza sull'animo di sua moglie.

Essa pure si sentì delusa, disamata e infelice alle sua maniera; e accusò di ogni cosa il marito che dopo di averla adorata esageratamente, si era subito stancato, senza un apparente motivo: secondo lei, per puro capriccio. Certo non era donna da disperarsi. Fin da giovinetta aveva sentito dire che gli uomini, salvo qualche rara eccezione, erano su per giù tutti uguali: incontentabili, capricciosi, presto stanchi della moglie, e annoiati del matrimonio. Si rassegnò dunque

di non aver trovato l'araba fenice, e cercò di dominare il suo padrone, rendendo la propria esistenza meno arida e noiosa, con l'aiuto della pazienza e dell'astuzia, come — seguendo le massime di una certa prudenza — ogni saggia donna dovrebbe fare.

L'abisso andò così scavandosi d'ora in ora tra i due incatenati.

Ma il peggio fu, allorchè, morti i genitori, Leopoldo, ricco e indipendente, non volle saperne di lasciare il borgo nativo per la vicina città. Stabilirsi a Milano, brillare in una vera società elegante, fare la signora: tale il sogno di Cleofe. Vedersi così bella, sentirsi agguerrita e forte, e dover vegetare in quel piccolo paese, in una società quasi rustica! Le malinconie di Leopoldo, le bizzarrie fantastiche, la freddezza sempre maggiore, tutto ella avrebbe sopportato, e il pesante fardello le sarebbe parso leggerissimo, se egli avesse acconsentito a trasferirsi nella grande città, appagando il desiderio intenso di emergere e di godere che la divorava.

Leopoldo restò imperterrito, e, al solito, senza accettare apertamente la battaglia.

Eluse la questione, con abilità naturale al suo spirito, fingendo di non capire, lasciando cadere le conversazioni suggestive preparate di lunga mano.

Di un'altra cosa, egli si occupò invece. Fece uscire dal convento di Santa Chiara sua sorella Celeste già sul punto di pronunziare i voti: la dotò largamente,

e la maritò a Marco Fabbi. Da vari anni i due giovani si amavano. Ma il vecchio Mandelli che non voleva saperne di queste nozze, aveva chiusa la ragazza in convento.

Leopoldo fu lieto di renderle la libertà e l'amore.

— Sta bene — dicevano i parenti più umani e la stessa Cleofe. — Leopoldo ha fatto benissimo a levarla dal convento, poichè lei non ci stava volontieri. Ma che bisogno c'era di darle tanti denari?

— È pazzo — mormoravano i più severi. — Bisogna essere pazzi per dar tanti denari a una donna che va a portarli in un'altra casa.

Con lui, naturalmente, nessuno osava discutere. Il suo fare asciutto e tagliente oramai s'imponeva. Indifferente alle critiche che indovinava, pure non udendole, gustò per qualche tempo la suprema soddisfazione di avere resa felice una persona cara. Celeste glielo diceva sempre: « Io sono felice per te. »

Egli passava le più belle ore in quella casa, dove tutto spirava l'amore e la pace.

Fatalmente, dopo due anni, la Celeste morì dando alla luce il suo primo bambino. E dopo due mesi morì anche il bambino. Così Marco Fabbi ereditò dal figlio.

Allora l'uragano scoppiò in casa Mandelli e in casa Celanzi.

La signora Cleofe, profondamente irritata e messa su dalle zie e dalle cugine, scattò per la prima volta.

Era stata troppo buona, troppo stupida! Avrebbe dovuto opporsi in tempo a quella pazza generosità. Aveva dimenticato di essere madre e lasciato spogliare la sua figliuola!... Così avaro con lei che lo pregava da tanto tempo di condurla un po' a Milano, almeno per un carnevale, e così sprecone con gli altri!... Non l'aveva mai amata, no. Poteva ben dire che egli non l'aveva mai amata....

Una scena!

In questa occasione, Leopoldo conobbe tutto l'animo egoista e volgare della moglie e l'ultima illusione d'amore lo abbandonò.

Conobbe anche Marco Fabbi, buono e disinteressato.

— Riprenditi tutta la dote di tua sorella, ti prego! — gli disse il vedovo una mattina. — Io sono troppo stufo di questi pettegolezzi e degli sgarbi che mi ſanno i Mandelli e i Celanzi insieme.... Meno Andrea il quale mi ha scritto anche l'altro giorno e mi è amico.

Leopoldo non volle riprender nulla.

Fabbi pensò di rimediarvi altrimenti.

Giunto l'anniversario di Annetta che compiva i sette anni, le presentò, da buon zio, la donazione di un fondo del valore di cinquantamila lire, metà della ſamosa dote.

Così finirono le chiacchiere con piena soddisfazione della signora Cleofe, che già da qualche tempo non si

faceva più riguardo di andare a Milano quando le piaceva, e passarvi almeno due o tre mesi l'anno, in diverse riprese. Ci aveva dei parenti lontani, delle amiche, mille pretesti.

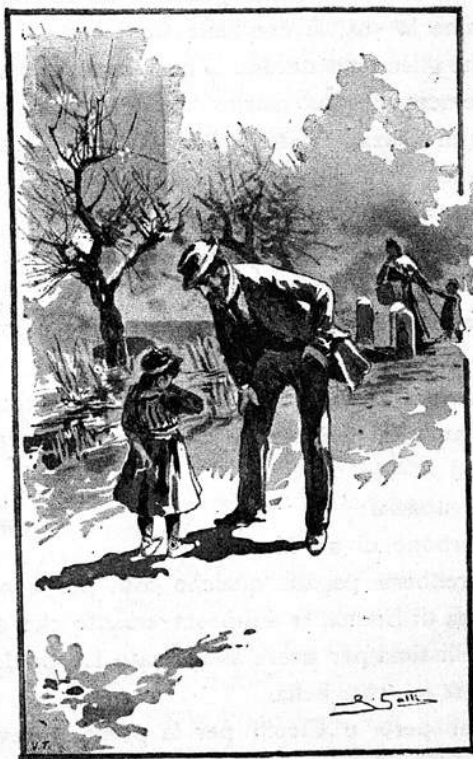
Leopoldo, sempre più chiuso in sè, sempre più indifferente, considerandola quasi come una estranea per il suo cuore, la lasciava fare, pur non osando rompere il vincolo già così lento e logorato; trattandola sempre con una certa apparenza di affetto, un po' per la bimba, molto più per l'indole sua ripugnante a tutte le aperte lotte, ad ogni violenta *soluzione di continuità*, come egli stesso diceva.

Fu in quel tempo che egli trovò la piccola Emma abbandonata dai saltimbanchi. Ne fu commosso, intenerito. La prese con sè, la condusse in casa dicendo semplicemente:

— Ho trovato questa povera bimba abbandonata. Se nessuno viene a reclamarla, intendo che viva con noi, come una sorella di Annetta.

La signora Cleofe avrebbe voluto opporsi a tale risoluzione; senonchè, considerando che non le conveniva di provocare troppe discussioni e indagini, e che già troppe chiacchiere si facevano sul conto di lei e delle sue frequenti scappate a Milano, pensò di tacere e di trar profitto dalla nuova situazione creatale dal marito.

L'opinione pubblica è generalmente in favore delle vittime. Vilipendere i tiranni, compiangere gli oppressi

punire e premiare sono cose che rispondono agli istinti generosi dell'umanità: e i singoli individui vi

si prestano tanto più volentieri, quanto minore è il rischio o il sagrificio personale a cui vanno incontro.

La signora Cleofe aveva tutto da guadagnare facendosi credere una moglie trascurata, tradita; una

madre offesa nelle sue più legittime suscettibilità; e non era donna da perdere l'occasione.

Si mostrò calma e rassegnata. Vestì la bimba raccolta come la sua, la condusse fuori con sè. A tutti quelli che gliene chiedevano la provenienza rispondeva semplicemente che suo marito l'aveva trovata sola e lagrimosa in piazza Castello dopo la fiera. I saltatori, che erano stati gli ultimi a andarsene, dovevano averla lasciata nella notte mentre dormiva.

Questo racconto, la signora lo faceva senz'ombra di malizia, con un'aria ingenua e dolce; ma con tale impronta di dolore nel volto e tale profonda angoscia nella voce, che la gente ne era commossa.

— Povera Cleofe! — mormoravano le amiche. — È abbastanza infelice perchè le sia lecito distrarsi un pochino.

E gli uomini:

— Birbone di un Mandelli!

E avrebbero pagato qualche cosa per conoscere la mamma di Emma, la supposta amante che doveva essere bellissima per avere allontanato Leopoldo dalla moglie già lei così bella.

Alcuni però, e Cleofe per la prima, facevano il conto che Emma aveva quasi l'età di Annetta. Bisognava dunque supporre che il tradimento fosse avvenuto proprio nei primi mesi. Cosa impossibile, perchè Leopoldo passava allora tutte le sue ore con la sposa.

La generalità umana è cosi fatta che il male non

le sembra mai impossibile ed è pronta a credere le cose più fantastiche e assurde, purchè vili e abbiette; mentre per farle ammettere la verità di un'azione generosa, non basta che l'azione sia chiara e provata, no, bisogna che in fondo in fondo si possa attribuirla a un briciolo d'egoismo.

Sempre indifferente e sprezzante, il Mandelli lasciò che ciascuno si sbizzarrisse, contento che la bimba già tanto cara al suo cuore non venisse reclamata da alcuno.

Da parecchio tempo egli aveva riprese le sue abitudini, e molte ore della sua giornata erano dedicate agli studi prediletti, al pianoforte e all'organo della vicina chiesa.

Anche delle bimbe si occupava molto: le istruiva con amore e infinita pazienza. Ma Annetta non gli era sempre concessa.

La sua mamma trovava mille pretesti per tenerla sempre con sè. E spesso la conduceva a Milano o a Como dove lei aveva una amica intima e fedele.

La compagnia abituale dell'« organista » era dunque Emma. La bimba stava molto bene con lui.

Tutti abbiamo dei parenti che ci sono più estranei d'un africano: tutti incontrammo una volta nella vita, un estraneo, nel quale abbiamo sentito un fratello. Emma era come Leopoldo affettuosa, meditabonda, d'alto sentire, ed amava appassionatamente la musica.

Egli pensò di farne una pianista; ma si avvide

subito che non poteva riuscire. La bimba aveva il gusto squisito, l'intellettualità delicata; disgraziatamente la sua pazienza si frangeva contro le difficoltà materiali. Non poteva studiare. Era un ingegno selvaggio. Faceva inutilmente sforzi inauditi per non dispiacere al « suo caro babbo » L'applicazione la rendeva ammalata. Lo sforzo la paralizzava. Non capiva più niente: pareva una cretina. Non perdeva però la coscienza della propria incapacità e se ne addolorava grandemente.

Leopoldo andava in collera qualche volta; poi si inteneriva e faceva di tutto per consolarla.

L'insegnamento musicale fu messo da parte. Ma ella continuò a passare ore ed ore presso all'organo e al pianoforte quando il babbo suonava.

Poi quando era sola, canticchiava a mezza voce i motivi più melodici con molta espressione e giustezza.

Imparò a leggere e a scrivere con grande facilità. La grammatica, la storia, la dottrina cristiana e l'aritmetica la trovarono riluttante. Imparò invece a parlare l'italiano benissimo, e in breve tempo, sebbene

da principio non parlasse che un cattivo dialetto misto di francese e di parole tedesche o ungheresi, che nessuno capiva. A poco a poco dimenticò quelle parole, e allorchè il Mandelli, che se le era notate, gliene ripeteva alcune, ella non capiva più il loro significato.

Tanto meno intelligente, tanto meno dotata di perspicacia, d'intuizione e di fantasia, Annetta era una dottoressa in confronto di lei: ripeteva tutto come un bel pappagallo.

Una sera che il signor Leopoldo raccontò un fatto di storia patria, Annetta non capì nulla, mentre Emma ne afferrò subito il significato morale e non lo dimenticò mai più.

Allora egli si mise ad insegnarle la storia, così, parlando, narrando i fatti più commoventi e drammatici, commentando la vita dei personaggi più nobili e gloriosi; e la piccola allieva fissò nella memoria quei racconti, manifestando tutta la sua anima con impeti di entusiasmo per le azioni generose, di sdegno e di collera per le ingiustizie.

Quante belle ore passate così!

Quante tristezze, quante amare delusioni, quante acredini accumulate nel cuore dell'uomo, la bimba riescì a raddolcire, a calmare, con una sua parola!

Solo, nella chiesetta quasi buia, facendo scorrere le sue abili mani sul poderoso istrumento, Leopoldo riandava malinconicamente il passato della sua vita ancora giovine e rigogliosa, chiusa da un limite inesorabile.

Quanto aveva poco goduto i vantaggi della sua nascita e del suo stato di uomo ricco, intelligente e colto, altrettanto si sentiva staccare da tutto e quasi da tutti, in quella triste ora di prova. Cleofe gli era parsa odiosa anche in quella occasione, anche al letto di Annetta, nel suo amore materno, che pure era la sola cosa gentile e bella di cui fosse capace.

Da un pezzo egli non l'amava più; ma la memoria di quello che aveva sofferto per lei, poteva sempre irritarlo.

Specialmente quando la vedeva così bella ancora e capace di risvegliare in lui, corazzato, l'ardente desiderio di possederla, di accarezzarla, di ubbriacarsi al profumo di quella carne fresca e voluttuosa — il cuore freddo e vuoto di amore — egli sentiva fremere l'odio insieme allo sdegno.

Quante volte era fuggito, riluttante e vergognoso! Fuggito come un pazzo, imprecando. Ma non sempre fuggiva. Qualche volta era debole. E al risorgere della ragione gli pareva che tutto il suo corpo fosse contaminato da un contatto impuro che lo faceva rabbrividire.

E pensare che ella avrebbe potuto renderlo felice per tanti anni, con quella bellezza così resistente, con quella eterna giovinezza! Che gioia, che estasi, se fosse stata diversa nell'anima, se lo avesse amato!.....

Rimpianti ormai vani, assurdi. Li cacciava da sè, con disdegno, i vani rimpianti. Non più. Non più. Il

latente odio si perdeva nella fredda indifferenza. La bella donna era morta per lui.

Fatalmente rimaneva la madre di sua figlia.

Ciò che lo affliggeva di più in quel momento era il destino di sua figlia. Quella donna gli aveva tolto ogni potere sulla figlia sua. Che cosa non può una madre sull'animo di una fanciulla? Annetta adorava la mamma pronta ad accontentarla in ogni capriccio. Per lui non aveva che parole rispettose e poche fredde carezze.

La madre le aveva insegnato a temerlo, forse a disprezzarlo. Una rappresaglia, una vendetta. E così a lui era tolto d'impedire che la sua creatura corresse a certa rovina. E di rimbalzo anche l'Emma doveva essere infelice.

Un impeto lo scosse; si battè la fronte con la mano convulsa.

— No, per tutti i santi del cielo! No!

L'impeto cadde ben presto.

La limpidezza della mente gli rivelò subito l'inutilità di quella sua nobile collera.

Che cosa poteva egli fare? Se Annetta fosse morta, sua madre l'avrebbe accusato di quella morte.

— Non avrò mai il coraggio di affrontare un simile rischio — pensò. — Sono un debole.

Allungò le mani su i tasti d'avorio; toccò i pedali.

Stanco di pensare e di combattere, il suo cervello passava quasi senza transizione nel mondo dei sogni sempre aperto alla sua fantasia.

Fissò gli occhi, impalliditi dalla veglia, nella luce rosea che batteva dolcemente alle vetrate del coro; e il suo volto s'illuminò; un vago sorriso sfiorò le sue labbra.

Il suo cuore accelerò i palpiti.

L'ispirazione zampillò improvvisa, spontanea, dall'anima dell'artista. Le mani agili volarono; le canne lucenti fremettero, come verdi canne in riva al fiume quando mugge il vento.

Strani accordi scoppiarono nel silenzio mattinale della navata. E dalle severe armonie si svolse una melodia grandiosa, dai contorni inafferrabili come il mistero della vita.

VI.

mma non osò scrivere al ragioniere Bonazza.

Non basta.

Lo vide, e non gli sorrise. Non poteva. Al suo cuore vergine, ſatto per l'amore grande, fulminante, distruggitore, ripugnavano per istinto quegli artifizi.

Ella si ripeteva inutilmente:

— È mio dovere. Devo ridonargli la speranza, perchè ritorni a me, perchè mi sposi....

Quando lo incontrava, ed egli sembrava implorare uno sguardo, un sorriso, i ben calcolati propositi svanivano: ella passava a occhi bassi, rigida e severa come una dea.

Quello che avrebbe voluto fare, sorpassava le sue forze.

— Non sono ingrata — diceva a se stessa — non sono vile, eppure non posso. Dovrebbero pigliarmi per mano, condurmi all'altare: direi di sì senza piangere e mi lascierei portare nella casa di quell'uomo. Forse morirei, certo non direi nulla. Ma fingere d'amarlo, sorridergli, chiamarlo a me..... Impossibile!....

Intanto i giorni scorrevano, apparentemente tranquilli.

Già un mese era trascorso dacchè Annetta era fidanzata. Paolo andava a trovarla tutti i giorni, dopo l'ufficio; ogni domenica la signora Cleofe lo invitava a pranzo, ed egli passava la serata in famiglia. Ma le visite quotidiane erano spesso assai brevi, e Annetta non poteva nascondere le sue malinconie. Quando il giovine diceva: « Ora devo andare, » ella trasaliva e non sempre poteva frenare le lagrime.

Tutti le davano della bambina. Che cosa pretendeva? Che il fidanzato stesse sempre lì cucito alle sue gonnelle? O che fantasie aveva?

D'altronde Paolo affermava che la sera doveva ritornare all'ufficio, o lavorare in casa. Non di rado, però, una circostanza fortuita o un discorso casuale

dimostravano che Paolo non era stato nè a casa, nè all'ufficio, ma al caffè, all'osteria, o chi sa dove.

Annetta piangeva in segreto fra le braccia di Emma.

— Se lo scopro infedele, lo ammazzo! — mormorava qualche volta, fremente di passione.

— Non faresti meglio a lasciarlo? — consigliava Emma timidamente.

Annetta scattava.

— Lasciarlo?!... Perchè vada da un'altra?... Perchè sia felice con un'altra?.... Mai! Ti ripeto che se mi tradisse, potrei forse non ammazzarlo, ma lasciarlo, mai.

— E che te ne vorresti fare? — domandò un giorno Celanzi, che le dava del tu nella sua qualità di cugino. — Ti renderebbe infelice....

— Ma sarebbe infelice anche lui, perchè io non starei zitta. Meglio infelici tutti e due, che lui felice ed io no. Per questo non vedo l'ora di essere sposata, almeno saprò che non mi sfugge più.

— E se mettessero il divorzio? — chiese ancora Celanzi, divertendosi a tormentarla.

— Il divorzio? Il divorzio?! Non ci mancherebbe altro! Io dovrei dunque vivere tutta la vita nell'inquietudine?.... Se il matrimonio non dovesse dare a una povera ragazza la sicurezza di non essere abbandonata, a che servirebbe?....

— O bella! Non sai quanti *disferenziati*, come

dice la Teresa, non sai quanti di questi infelici ci sono anche senza il divorzio!

— È vero. È un'infamia, però; ci vorrebbe una legge che assicurasse la felicità delle povere donne.

Celanzi e la signora Cleofe fecero una risata.

— Cara mia; quando la donna non ama il marito, o ha un marito cattivo, il divorzio è in suo favore! — esclamò il giovine.

Annetta stava per ribattere con una frase secca, già formulata nella sua mente:

— Le donne virtuose amano sempre il marito!....

Ma i suoi occhi si scontrarono con quelli della sua mamma che la guardava un po' ansiosa. La parola le morì sul labbro. Arrossì e borbottò:

— Io non so delle altre: io parlo per me.

— Allora bisogna ordinare al Parlamento una legge speciale per la signorina Mandelli.

— Taci, impertinente.... Ecco Paolo! ecco Paolo!...

Balzò in piedi per corrergli incontro.

— Povera bambina! — sospirò la signora Cleofe guardando il cugino.

— Cose che passano — fece Andrea ironico.

— Andate a Milano, domani? — chiese l'Emma prima che i fidanzati comparissero nel salotto.

— Sì, certo. Bisogna andare a scegliere le stoffe e dare le ordinazioni al tappezziere. E anche con la sarta bisogna intendersi a tempo. Ci fermeremo un paio di giorni.

— Annetta non sarà contenta....

— Oh! viene anche Paolo!....

— Ah!.... E l'ufficio?

— Ha il permesso.

— Allora, farò portar giù le valigie e preparare gli abiti.

E con questo pretesto, Emma si allontanò.

Quasi tutti i giorni inventava qualche cosa per allontanarsi mentre il fidanzato era lì. Non le dava più noia, dopo quel giorno memorabile, ma se per caso i loro sguardi s'incrociavano, ella ne riceveva sempre una impressione strana, paurosa.

Vi leggeva una sfida, più che un omaggio.

« Mi piaci » dicevano quegli occhi. « Ti voglio! Ti avrò. »

Oppure:

« Sciocchina! Pretendi di resistermi? Vedrai! »

Quando furono soli, la signora Cleofe disse a Celanzi:

— Non ti piace?

— Chi?

— L'Emma!

— La trovo bellissima.

Essa lo guardò fisso in viso, poi, abbassando la voce:

— Non potresti sposarla?

— Io?!

— Tu, sì. E perchè no?.... Se la trovi bellissima?

Il giovine arrossì. E prima di rispondere guardò fuori della finestra sulla terrazza, per vedere se Annetta e Paolo arrivavano.

— Non temere; si sono fermati un po' in giardino — disse la bella donna.

Poi, mutando tono, riprese:

— Dunque?...

— Dunque.... Sono discorsi assurdi, mi pare. Non credo di averti offesa per aver detto che Emma è una bella ragazza.

— Offesa me?... Che!

— Allora, perchè mi parli di sposare?...

Vi fu un silenzio.

Malgrado la sua naturale disinvoltura, la signora Cleofe pareva un po' imbarazzata. Cercava le parole. Finalmente rispose:

— Te ne parlo, sul serio, perchè ti voglio bene, e perchè Emma è una buona ragazza capace di renderti felice....

— Ma a che gioco si gioca?... Mi dispiace di parer villano, ma.... credevo.... mi pareva.... ho potuto sperare, insomma, che tu ti volessi occupare della mia felicità in altro modo....

« Ho forse sognato?...

Era eccitatissimo, in preda a un improvviso scoppio di passione, lungamente repressa.

Si chinò su lei; le afferrò le mani con violenza.

— È un pezzo che ti conosco.... ma oggi mi riesci

nuova.... Hai perduto la memoria? O non eri te, venti giorni fa all'albergo del Biscione....

— Taci, taci; calmati! — impose la signora spaventata. — Non ti credevo ingrato al punto di rinfacciarmi così duramente un momento di debolezza....

Celanzi indietreggiò come se lo avesse colpito. Era pallidissimo e le sue labbra tremavano.

— Ingrato?... Un momento di debolezza?... — mormorò sbalordito. Si interruppe dando in uno scoppio di risa, selvaggiamente sarcastico.

La signora Cleofe, povera donna, spaventata da quel contegno — lei che aveva traversato tante volte il fuoco senza averne mai scottate le carni — badava a sorvegliare le entrate per la gran paura che qualcuno sorprendesse Andrea in quello stato.

Egli tornò a chinarsi su lei, e con la voce tagliente della più amara ironia, le domandò a bruciapelo:

— Ne hai avute molte di quelle debolezze nella tua vita?

— Ah, villano!... villanaccio!...

E nell'impeto gli avrebbe sputato in faccia, ma si contenne. Sempre padrona di sè, sempre capace di scegliere quello che meglio le conveniva, si abbandonò su una sedia e si mise a piangere.

Era sicura che nessuno stava per sorprenderli. Annetta e Paolo si bisticciavano in giardino.

Le lagrime della bella donna produssero sul giovane innamorato il solito effetto.

Restò un momento come sbalordito, mentre nel cuore gli si allargava un prepotente senso di tenerezza.

Si avvicinò di più a lei, la chiamò sommessamente per nome, e non potendo più oltre resistere al dolore che lo straziava, le si buttò ai piedi, le abbracciò le ginocchia, scongiurandola di perdonargli. L'amava tanto! Da tanti anni! L'amava di un amore rinchiuso, rispettoso, ignaro di sè. Avrebbe taciuto ancora, forse sempre, se ella non gli avesse fatto comprendere che intendeva e divideva quella vertigine.... No! questo non era un rimprovero. Era l'espressione più sincera di una eterna riconoscenza. Gli aveva dischiuso il cielo.... lo aveva inebbriato.... Da quell'ora egli le apparteneva per tutta la vita!

Con molta dolcezza, lo sguardo velato da un sottilissimo senso di voluttà, Cleofe si chinò sul giovane, sempre inginocchiato davanti a lei, con le braccia distese lungo i suoi fianchi, come quando era bambino, e lei si compiaceva di quelle infantili carezze.

Lo guardò fissamente, gli sfiorò la fronte col suo alito caldo.

— Sei un angelo — mormorò. — Hai parole affascinanti.

Egli la strinse, ebbro di passione, la coprì di baci, arrovesciandola all'indietro sulla spalliera della sedia, premendola con tutto il suo corpo....

A un tratto, essa balzò in piedi bisbigliando con la voce soffocata:

V. TURATI inc.
R. Galli

— Bada!... Salgono!...

E andò alla finestra, sporgendosi in fuori, come se guardasse giù nel giardino.

Andrea si rannicchiò in una poltroncina, prese un giornale e finse di leggere.

Passarono alcuni secondi. La voce di Annetta risuonò vicinissima. Pareva stizzita la fresca voce sonora, e impregnata di lagrime.

Paolo la interruppe con l'accento ruvido, sordamente agitato di uno che a stento si domina.

— .... oh! se tu mi amassi come t'amo io!... Se tu intendessi soltanto cosa vuol dire amare come amo io....

— Si andrebbe a Mombello tutti e due, pazzi da legare.... Fa il piacere, sii un po' ragionevole!...

— Ragionevole.... Sempre questa stupida parola!

— Stupida?... Mi fai ridere.

— Addio. Io me ne vado.

— Come?... Senti, vieni qui. Domani si va a Milano, la mamma....

La voce si allontanava. Si sentì scendere la scala a precipizio: poi un altro grido e un appello disperato:

— Paolo!... oh, Paolo!...

La signora Cleofe che si era allontanata dalla finestra per ascoltare, tornò ad affacciarsi, e vide prima di tutto la cameriera che sorrideva mezzo nascosta dietro una tenda, alla finestra del secondo

piano; poi Annetta affannata che raggiungeva il Brussieri in giardino e afferrandolo alle spalle lo trascinava verso i boschetti, gestendo e parlando con una eccitazione nervosa sempre crescente.

Anche Andrea si era alzato e guardava quella scena.

I due fidanzati sparirono nel fitto delle piante. Il vento portava il suono delle loro voci concitate, a strappi, a buffate.

Tutta al suo amore di madre, come se mai in vita sua altra passione meno pura avesse agitato il suo cuore, la signora Cleofe si mise a piangere sommessamente.

— Povera Annetta mia! Povera la mia bambina! Canaglia di un uomo, tormentarla così!

— Faglielo lasciare — disse Andrea.

— Santo cielo! Anche tu parli come Leopoldo! Credete che io abbia un potere assoluto sul cuore di Annetta?... Sì l' ho avuto quando non amava che me. Dacchè ama quello lì, è finita. Non vedi che non intervengo neppure nelle loro questioni, perchè ho paura d'inasprirle? Nessuno sa quanto soffro.... Perchè, questi bisticci, sebbene un po' troppo violenti da parte di Annetta, sarebbero niente; tutti gli innamorati di quell'età si bisticciano facilmente; ma io gli leggo in cuore a quello lì. Non è sincero; non ama Annetta. Almeno non l'ama come intendo io. E sai perchè?... Perchè Annetta gli dimostra di amarlo troppo. Io

gliel' ho detto tante volte: amalo meno e ti correrà dietro. Gli uomini sono così. Quando si sentono padroni di noi, ci trascurano.

— Gli uomini, tu dici! Non è giusto, t' inganni: non tutti gli uomini. Io per esempio....

— Tu?!.. — mormorò la signora interrompendolo con una espressione mista d' ironia e di schiettezza — tu?! Se io fossi come Annetta, saresti come Paolo.

Egli protestò; ella sorrise. Poi cambiando tono e fisonomia:

— Ripigliamo il discorso di prima. Non far quella faccia. Hai torto di andare in collera. L' Emma....

— Non voglio. Basta!

— Tu non comprendi. Ti figuri che mio marito...

— Come? Vuoi tirare in ballo anche tuo marito adesso? Non ti ha egli lasciato fare tutto quello che hai voluto?

— Che illusione! Se avessi qualche ascendente su lui non si starebbe qui. Da un pezzo abiterei Milano e la mia Annetta non avrebbe persa la testa per quel maledetto cancelliere....

— L'avrebbe persa per altri.... Non importa. Cosa intendi di dire a proposito di tuo marito?

— Che sospetta.

— Di me?... Impossibile. Povero Leopoldo, mi vuol tanto bene....

— Eppure.... Mi guarda in un modo strano. E l'altra sera, sorridendo di un sorriso che mi ha ge-

lato il sangue e fisandomi con quei suoi occhi di giudice inquirente, ha detto: La tua carne odora di peccato...!

— Dunque?... eh?... E quel giorno mi tranquillavi!... Va, va! Adesso capisco. Non fui per te che un capriccio.... un momento di debolezza. L' hai detto. Ah! Ah! Ah!... E adesso vorresti farmi sposare l' Emma per liberarti di me....

— Non è vero. Piuttosto per non perderti del tutto.

Pure parlando, ella teneva gli occhi rivolti al bosco dove i due fidanzati continuavano il loro alterco.

Un grido di Annetta, un vero grido di angoscia la fece sussultare.

— Annetta!... Vengo! Coraggio.... la mamma!...

E si precipitò sulla scala esterna, correndo verso il bosco e ripetendo sempre:

— Bambina mia! È qui la tua mamma!

Annetta si buttò singhiozzando fra le sue braccia.

— Vuol andarsene — balbettava con la voce rotta — Non mi vuol più! Oh, mamma!

— La signora Cleofe volse un'occhiata di fuoco al giovine che era lì a due passi, un po' imbarazzato, ma niente intimidito.

Egli rispose a quello sguardo stringendosi nelle spalle.

— Bambina mia! Anima mia! Ma ti pare che

valga la pena di disperarti a questo modo? Non sarà altro che uno dei soliti scherzi....

— No, mamma. Dice che non mi ama più!

— Non è possibile, E quand'anche fosse?... Se io mi trovassi nel caso tuo, so cosa farei.

— Oh, mamma, non parlare così! tu non sai.... non capisci....

Cleofe ebbe un superbo sorriso, poi disse:

— Bene, prendiamola come vuoi tu. Io dico al signor Brussieri che ci pensa troppo tardi; che un gentiluomo non si ritira....

— Io non mi ritiro, signora — entrò a dire il cancelliere col suo risolino ironico. — Ho dato la mia parola e saprò mantenerla, purchè non mi si spinga agli estremi. Io ho promesso di sposare una buona ragazza che mi voleva bene e pareva disposta a diventare una buona moglie, senza troppe pretese, discreta e modesta come deve essere la moglie di un uomo che ha abbastanza sopraccapi in ufficio e non vuol averne altri in famiglia.

— Ebbene! — esclamò la signora Mandelli, con la voce strozzata dalla collera — chi le dice che mia figlia non abbia a essere la buona moglie di cui ella parla? Non l'abbiamo educata per ciò?...

— Perdono signora, sua figlia ha mille qualità fisiche e morali, è bella..... è.... passionale, come dicono adesso i poeti. Ma appunto per questo ho gran paura che la non sia la moglie....

— Badi, signor Brussieri, badi bene a non mancarci di rispetto!

— Se non vuole che parli, cara signora, tacerò; ma non sarà la mia una casa dove, col pretesto del rispetto, dovrei sempre tacere.

— Mamma! — supplicava l'Annetta stringendosi affannosamente al seno di Cleofe.

Questa, trascinata dal suo temperamento impetuoso, avrebbe subito messo alla porta quell'impiegatuccio insolente, se l'amore della figlia non l'avesse trattenuta. Si dominò con uno sforzo supremo e impose silenzio alla propria collera.

— Ella s'inganna, signor Brussieri, — disse sorridendo con finezza. — Noi domandiamo rispetto, non sommissione. In questa casa potrà sempre dire le sue ragioni, precisamente come noi. Del resto io credo che fra noi c'è un equivoco. Via; sediamo un momento su questa panchina e discorriamo da buoni amici. Cosa le ha fatto, infine, la sua fidanzata? Di che cosa è colpevole?

— Colpevole?... Ma le pare.... signora? Non ho detto questo.... non ho... scusi....

S'impappinava. Come tutte le nature ardenti e ineducate, rozze, egli avrebbe risposto magnificamente a un ruvido attacco: quelle parole gentili lo demolivano.

— Glielo dirò io cos'è — disse la signora tirandolo d'imbarazzo. — Mia figlia ha un solo torto, ma grande: le vuol troppo bene.

Paolo restò un momento sconcertato, non volle però darsi vinto. Già troppo gli cuoceva di essere stato battuto una volta. La sua baldanzosa volgarità tornò a galla.

— Sarà benissimo — rispose — ma tutti i troppi stroppiano, e quando una moglie vuol troppo bene.... è un affare serio.

Le sopracciglia nere, arcuate, lucidissime della signora Cleofe si congiunsero in un movimento di sdegno e rimasero aggrottate.

Invece di rispondere, ella guardò sua figlia. Sperava di scoprire in quel viso adorato un riflesso dei propri sentimenti, un impeto di sdegno, un moto istintivo di rivolta.

Nulla di ciò. Annetta non aveva compreso il plateale insulto; e il suo viso e i suoi occhi, fissi nel viso di Paolo, non esprimevano che l'adorazione più completa, insieme a una inesprimibile angoscia.

Cleofe rimase agghiacciata.

— È orribile! — pensò — orribile!

Due grosse lagrime, scottanti, velarono il lampo delle sue pupille. E lei che non si era mai sognata di amare un uomo in quella maniera, lei che nell'amore non aveva cercato altro che l'ebbrezza passeggera, il soddisfacimento di un desiderio impulsivo e di una immensa vanità femminile; lei che era l'orgoglio e l'egoismo in persona — fuori che nel sentimento della maternità — ebbe d'un tratto l'intuizione della terribile potenza dell'amore che tortura, che è devozione, umiltà, annichilimento.

Ne ebbe una impressione profonda, indicibile come se una potenza sopranaturale si fosse rivelata al suo

spirito. E dubitò di se stessa, di non aver vissuto interamente, di essere stata come defraudata delle più forti e delicate emozioni della vita. L'imagine di Leopoldo le traversò il pensiero come un fantasma. Ebbe quasi paura; e istintivamente si rifugiò nel suo amore materno, sentendo che là era grande, che là nessuno poteva vincerla.

— Figlia mia! amore mio! — sospirò quasi senza sapere.

La contemplava, l'accarezzava, la chiamava coi nomi più dolci. Ma la disgraziata le rispondeva appena, assorta nel suo dolore, pendente dalle labbra di quell'uomo, che, solo al mondo, poteva ridarle la pace, la vita. Cleofe sentiva la propria impotenza, senza gelosia, senza ribellione.

Una immensa, infinita pietà empiva il suo cuore; pietà riverente, quasi timida. Quella biondona, dalle forme poderose, con la sua facciona di latte e rosa, le appariva quale una debolissima bimba, circondata di pericoli, incapace di salvarsi senza il suo soccorso. Come soccorrerla?

Non vedeva nulla. Nessuna trovata balenava al suo spirito di solito così rapido e ricco di espedienti. Nulla.

Quell'amore doveva essere indistruttibile, dacchè le parole crudeli e villane del cancelliere non l'avevano ucciso sul colpo. Inutile, dunque, il combatterlo.

Bisognava assecondarlo, appagarlo completamente.

Dunque.... blandire quell' uomo, fargli mantenere la sua promessa a qualunque costo.

Poi.... Poi, chi sa!...

Il disgusto sarebbe ſorse arrivato. Forse l' amore assoluto, l'amore tragico, che ella credeva di vedere per la prima volta, ubbidiva presto o tardi alle stesse leggi fatali, e finiva col consumarsi da sè, come quel-l'altro, a lei troppo noto.

Chi sa!

Il suo scetticismo di donna galante le veniva in aiuto, le ridava una speranza. Dopo il matrimonio, Annetta sarebbe forse guarita, così, alla maniera comune. La noia, sarebbe venuta del solito passo, e con la noia, la guarigione, la libertà, la padronanza di sè, e ſorse dell'uomo stesso.

Questo pensiero la rianimò, e risolvette rapidamente di tentare tutte le armi, pur di vincere.

Riprese la conversazione interrotta e con le più belle maniere provò al suo ſuturo genero che Annetta non era poi tanto esigente; e che, se mai, queste sue esigenze le venivano dalla paura di perdere un uomo tanto superiore agli altri, e tanto amato. Una volta sposati le cose si sarebbero cambiate da sè: Annetta era una buona ſigliuola, educata alla casa, lavoratrice; sarebbe divenuta senza dubbio una buona madre.

— E quando una donna di cuore diventa madre — concluse finalmente con la sua voce più dolce e persuasiva — le inquietudini sono finite; i malintesi

svaniscono. La maternità è la grande assorbente della sensibilità femminile. Guardi un po' sua madre; guardi me; rifletta, esamini. Vedrà che, malgrado quanto si possa dire in contrario, l'uomo resta sempre il padrone, e noi, povere donne, non abbiamo che i nostri figli.... per alcuni anni.... poi nulla, o peggio che nulla: la vecchiaia e l'abbandono!...

— Le donne come lei, signora, non invecchiano mai, e non sono mai abbandonate! — esclamò il figlio del guantaio, contento di cavarsela con una galanteria, ma niente affatto insensibile alle grazie della sua futura suocera.

— Bisogna che l'Annetta impari ancora molto dalla sua mamma — soggiunge dopo un momento, con un sorriso che pretendeva d'essere molto fine, ma non raggiungeva la meta.

— Oh! imparerà. Non ne dubiti. Io ero molto più stupida di mia figlia, a diciott'anni.

— Emma viene a chiamarci — disse l'Annetta additando la fanciulla che arrivava di corsa.

Fosse l'ora, il colore del cielo che il sole morente tingeva di rosso, o la particolare disposizione dell'animo suo, Emma apparve in quel momento, come una visione ideale, tra il cupo verde delle frondi.

Aveva negli occhi uno strano fulgore, nel viso delicato un candore abbagliante; e la semplice veste scura che mollemente cingeva il suo corpo svelto, le dava una distinzione suprema.

Perfino Annetta ne ſu colpita, e ſorse per la prima volta, capì quanto l'Emma fosse più bella, più seducente di lei.

Un nuovo senso di amarezza la fece trasalire. Non era gelosa di Emma, perchè sapeva che Paolo non avrebbe mai più sposata una figliuola di zingari, e per tante altre ragioni inesprimibili e ugualmente salde; ma quella bellezza, così sfolgorante, in quel momento, le ſece male.

Guidata dal suo istinto inſallibile, la signora Mandelli osservò furtivamente il Brussieri, e vide quello che aveva immaginato. Egli guardava l'Emma con quella espressione particolare, propria a tutti gli uomini quando desiderano una donna.

Anche questa volta il primo pensiero di Cleofe fu di risparmiare un dolore alla figlia sua. Balzò in piedi e mettendosi davanti a lei in modo da impedirle la vista di Paolo:

— Cosa c'è? — domandò all'Emma con l'accento irritato che tradisce il dispetto.

Subito intimidita da quell'accoglienza e sentendo gli sguardi sconvenienti di Paolo pesare sopra di sè, la ſanciulla rispose balbettando:

— Il babbo ti vuole. C'è il fittabile di Bescapè.

— E che bisogno ha di me per parlare col fittabile?

— Io non so. Mi ha detto di chiamarti e sono venuta.

— Bene. Va a dirgli che vengo subito.

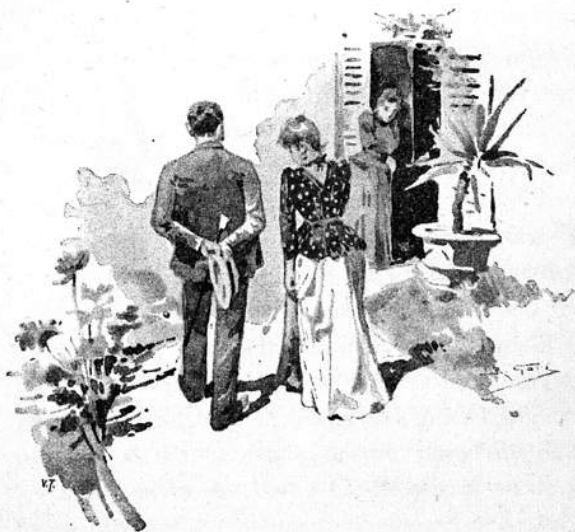
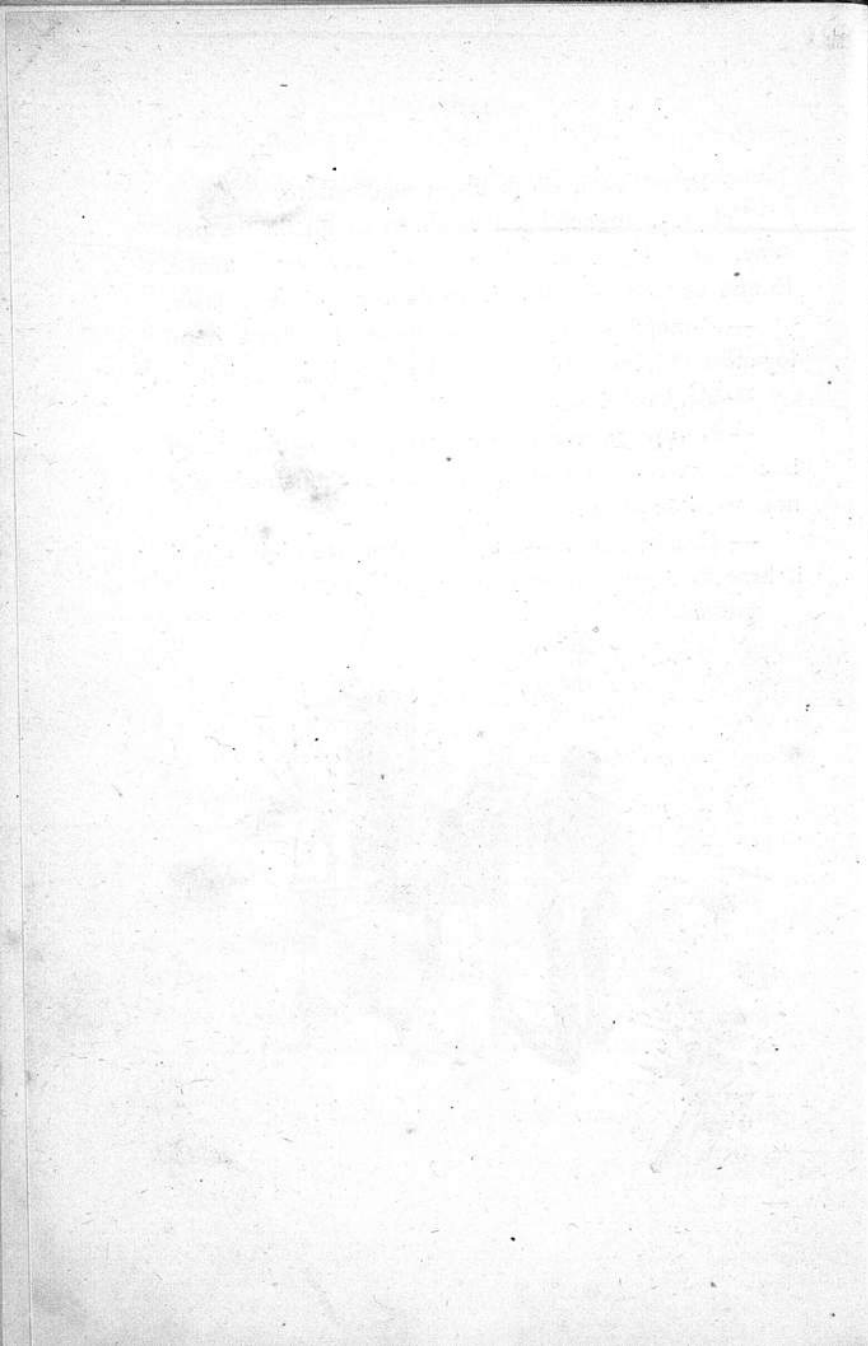
Felice di togliersi dal cospetto di quelle tre persone, che in quel momento le parevano sue nemiche, Emma voltò via e rientrò in casa come se volasse.

— Dunque siamo intesi — disse la signora riepilogando. Poi, invitando col gesto il Brussieri, soggiunse:

— Andiamo!

— Non potrei veramente — rispose costui a mezza bocca, ma resterò ancora un poco per mostrarle che non sono scortese.

— Grazie, Paolo — bisbigliò Annetta pigliandogli il braccio e guardandolo amorosamente.

VII.

La poderosa voce dell' organo che empiva la solitaria e silenziosa via de' Servi, giungeva come un soffio armonioso nella cameretta di Emma.

Annetta e sua madre, partite col tram per Milano, l'avevano lasciata sola dopo di averla tormentata con mille piccoli sgarbi e punture di spillo: Annetta, perchè era nervosa; Cleofe, perchè rammentava la scena del giorno innanzi e le occhiate di Paolo. Nulla di più pungente della gelosia di una madre come Cleofe per la rivale di una figlia adorata.

Emma intuiva i sentimenti della signora Mandelli, e tanto più s'irritava contro il Brussieri.

— Che colpa ne ho io? — gemeva nel suo segreto. — Cosa ho fatto?

Mille progetti confusi le attraversavano la mente. Avrebbe voluto lasciare quella casa. Andare a vivere da sè; non pesare più sugli altri: essere libera. Povera, ma libera. Certi benefici, troppo prolungati, diventano spesso un peso gravoso per chi li fa, una insopportabile schiavitù per chi li riceve. Emma sentiva questa amara verità e si accasciava. A diciasette anni certe verità fanno troppo male.

— Sono una ingrata — diceva con dispiacere, quasi con vergogna. — Non posso sopportare le umiliazioni. Il mio orgoglio si ribella. Ho torto. Sono una poveretta, dovrei fare la serva, e faccio la signora... E ancora mi lagno!

Rammentava i giorni dell'infanzia, il modo con cui era stata raccolta, tenuta in casa dai Mandelli. E come l'avevano allevata, educata, al pari della loro figlia. Il suo pensiero si fermava con speciale tenerezza sul signor Leopoldo, così affettuoso, così nobile. Egli era stato per lei più che un padre. Per lei aveva sfidato i sospetti della moglie, le ostilità dei parenti: per lei, per una estranea, una figlia di zingari. Ricordava certi giorni in cui egli, tristissimo, oppresso da un occulto affanno, la prendeva con sè, la conduceva fuori per la campagna, in carrozza o a piedi. E quando erano

ben lontani sedevano insieme sotto a un albero, presso qualche corrente d'acqua, dove lei si divertiva, mentre egli leggeva o meditava. Quante volte lo aveva visto piangere; quante volte in un parossismo di angoscia, se l'era stretta al cuore, coprendole il viso di baci e di lagrime, che facevano piangere anche lei senza sapere di che.

Povero babbo!

Ella sentiva per istinto che quello era un uomo superiore. Lo paragonava in cuor suo a certi santi, a certi eroi. Ed ora, giunta a un'età in cui capiva di più, sorrideva di quelle ingenuità, ma il sentimento rimaneva il medesimo.

Lo giudicava, come allora, troppo superiore alle persone che lo circondavano: uno spostato del matrimonio; incompreso e disamato dalla moglie... forse tradito. Infelice in ogni caso. Ah! non tutti gli uomini erano prepotenti e vigliacchi, come diceva la signora Cleofe. Non tutti meritavano di essere trattati da cani, come l'aveva sentita dire quella stessa mattina. Suo marito era una eccezione. E lei forse non se n'era mai accorta.

Questa riflessione la portava a considerare un altro lato del carattere di Leopoldo: un lato che le faceva pena, ed era quella difficoltà di manifestarsi come egli era veramente, appena gli entrava il dubbio di non essere inteso con facilità. Quella selvaggia ritrosia le pareva eccessiva e causa di malintesi maggiori. Perchè

aveva preso quell'attitudine di estraneo nella sua casa? Certo, per avere la pace, quello era il mezzo migliore. E tuttavia le pareva che se ella si fosse trovata al posto di lui, avrebbe operato diversamente.

Intanto, lei stessa non sapeva cosa fare. Provava la medesima irresolutezza, il medesimo terrore per ogni determinazione decisiva.

Il ragioniere, scoraggiato affatto, non si era lasciato più vedere. Nè altri la cercavano dacchè si sapeva dei diversi partiti da lei rifiutati.

Forse pensavano che non volesse maritarsi. Forse la maldicenza allontanava da lei ogni altro giovine. Sentiva così in confuso di essere in una di quelle condizioni che la maldicenza attacca più volentieri.

Non provava alcun desiderio di maritarsi; avrebbe voluto attendere prima l'amore.

Ma se non aveva il coraggio di allontanarsi, di fuggire, di tornare zingara, il solo matrimonio poteva farla uscire da quella casa.

Questo era il problema.

Il nome di Andrea Celanzi le venne al labbro senza alcun motivo apparente. Qualcuno aveva detto intorno a lei che egli le faceva la corte. Non era vero.

No. Era certa che Andrea non pensava a lei. Per altri erano le sue visite.

— Se io fossi il babbo lo metterei alla porta — pensò nella sua severità di fanciulla.

E come tutte le fanciulle anche quando non hanno

alcun interesse diretto, provò un oscuro rancore per quella donna maritata che incatenava un giovanotto.

— Povero babbo! — pensò — tu sei così leale!

Si asciugò una lagrima che scendeva, inavvertita, sulla morbida guancia.

Ora voleva andare in chiesa. Avrebbe sentito meglio la musica e si sarebbe distratta, come tante volte.

Suonava il mezzogiorno. Si ricordò che a quell'ora il Brussieri doveva essere a Milano e ne provò piacere, perchè Annetta avrebbe passata una bella giornata e sarebbe ritornata a casa di miglior umore.

Uscì di camera. Scese al primo piano. Chiamò la cameriera per darle qualche ordine; una donna giovane e che non le voleva male, quella cameriera.

Aveva riattraversato il corridoio e stava per imboccare la scala interna, allorchè Paolo Brussieri si trovò davanti a lei.

Un grido le sfuggì.

— È successa qualche disgrazia?! — balbettò impallidendo.

— No...

— Allora... Perchè già di ritorno?

— Nessuno è di ritorno. Io non sono partito.

— Come?... Non dovevano trovarsi insieme a Milano, a mezzogiorno?

— Sì, ma io non sono partito. Ho mandato un telegramma: affari improvvisi.

— Oh! perchè ha fatto questo?... Annetta piangerà tutto il giorno; ritornerà disperata... È proprio senza cuore, lei!

— S'inganna, signorina; io ho un cuore sensibilissimo. Tanto vero che spasimo per lei.

— Non voglio sentirle queste cose! Ha capito?

— Ma perchè, bellezza mia?... perchè?... Se ti dico che ti adoro, che ho amato sempre te, che non voglio che te... Lascia che ti abbracci, amor mio!...

— Se mi tocca, grido; faccio uno scandalo. Vada!... Io devo uscire.

— No, no. Non mi lascio scacciare io. Ti amo... ti amo. E quando io amo una donna, presto o tardi deve essere mia. Vieni qui, cara...

E cercava di afferrarla alla vita.

— Signor Brussieri, guardi quello che fa. Non sono una ragazza da prendere a questo modo. Anche se sono nata povera, non sono abbietta...

— E chi lo dice? Mi è sfuggita qualche parola sgarbata?... Le domando perdono. Non intendo d'insultarla. Voler bene non è mai stato un insulto, o è l'insulto che devono subire cento volte il giorno tutte le belle ragazze. Via, sii buonina, dammi un bacio, niente altro che un bacio.

— Basta, signor Brussieri, sono stufa! Mi lasci passare.

— No. Voglio un bacio

— Mai.

— Mai? È la tua ultima parola?

— La prima e l'ultima.

— Vedremo.

Così dicendo l'abbrancò per la vita e cominciò a baciarla furiosamente.

Ma Emma Walder aveva ereditato dai saltatori suoi parenti dei saldi muscoli, e l'apparenza delicata del suo corpo celava una forza straordinaria per una donna, e una meravigliosa elasticità. Non le fu dunque troppo difficile respingere il bellimbusto, sgusciargli di mano, gettarsi nella sala e sbattergli l'uscio sulla faccia.

— Ci rivedremo — le gridò il cancelliere tutto vibrante di desiderio. — Non sempre sarai la più forte.... Cattiva!

E se ne andò più incapricciato che mai.

Scendeva mogio mogio pensando sul serio al mezzo più diretto per unire l'utile al dilettevole: la dote di Annetta e l'amore di Emma.

Quando fu in giardino vide il signor Mandelli che rientrava, e pensò con qualche sgomento a quello che sarebbe avvenuto se il suo futuro suocero fosse rientrato alcuni momenti prima.

Leopoldo s'arrestò un istante, sorpreso di quel-

l'incontro; ma non sentendosi affatto disposto a discorrere con quell'uomo, a lui così poco simpatico, salutò e fece l'atto di tirar diritto.

Brussieri però dal canto suo stimò necessario di dire qualche cosa. Malgrado la sua boria, aveva una certa soggezione del signor Mandelli.

— Ho perso la corsa — disse. — Un maledetto affare mi ha trattenuto in ufficio. Vado adesso. Ha qualche ordine?

— No.... grazie. Si diverta.

— .... E, scusi, signor Leopoldo, la mamma mi ha raccomandato d'insistere perchè Ella venga al nostro pranzo di quest'altra domenica.... il venticinquesimo anniversario: le nozze d'argento....

Molto imbarazzato e molto seccato, il Mandelli rispose col miglior garbo possibile, che non era sua abitudine di accettare inviti, tanto più che la sua salute delicata non gli permetteva di assistere a pranzi troppo lunghi.

— I pranzi lunghi, li usano in provincia — sentenziò il milanese.

Tuttavia sapendo che quella continua astensione del signor Mandelli dispiaceva ai suoi, perchè la prendevano come una mancanza di riguardo, insistette un poco, con bella maniera.

Leopoldo a sua volta cercò di schivarsi con dei complimenti.

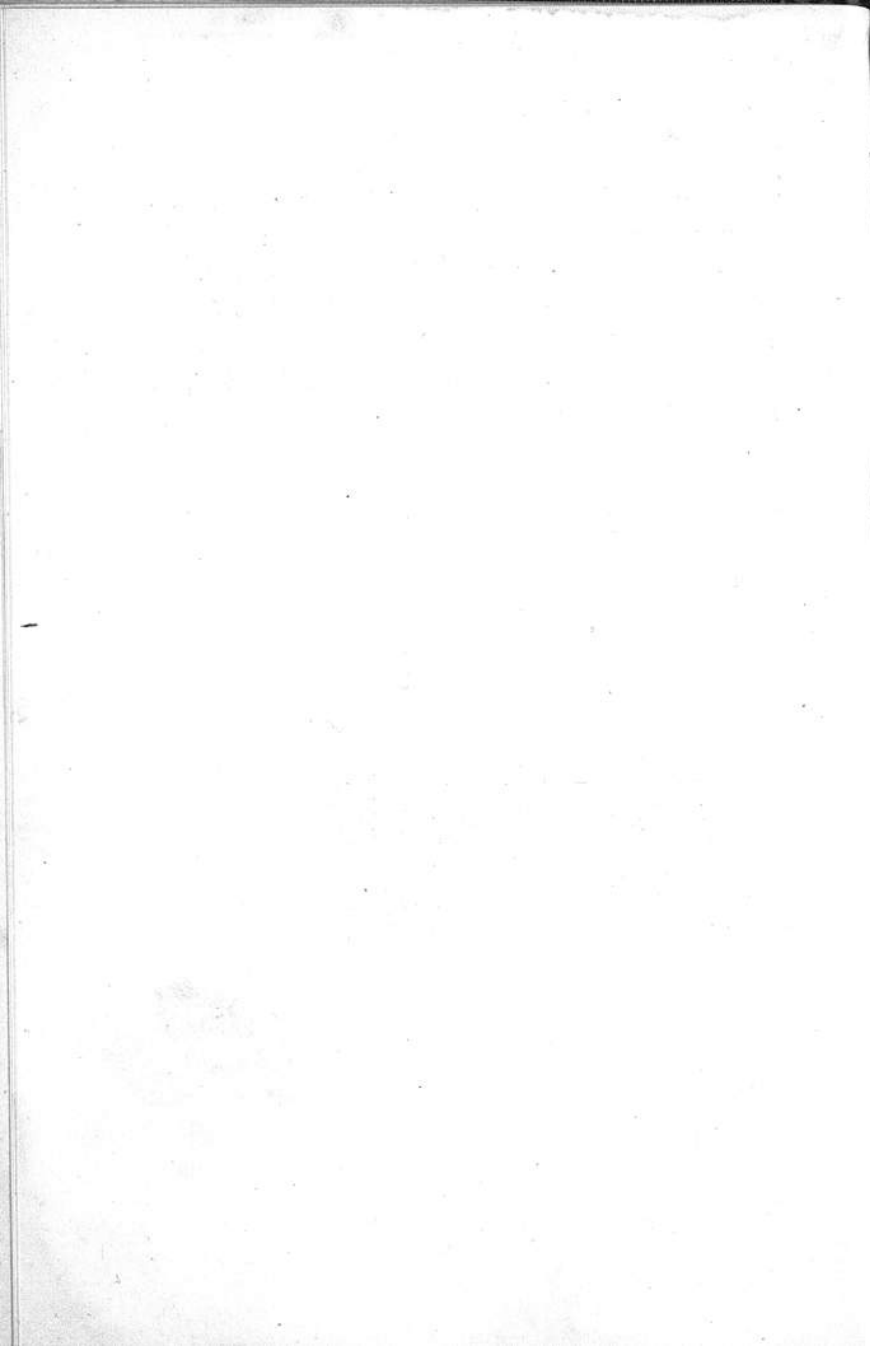
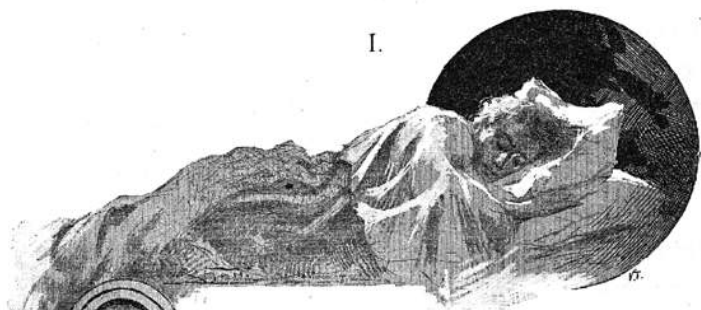
Tutti e due mordevano il freno. Le frasi garbate cominciarono presto a farsi agre; e da una parola

pungente ad una esclamazione ironica, la cosa arrivò al punto che il Brussieri esclamò risentito:

— Sa com'è, signor Mandelli, se la nostra parentela non le garba, noi possiamo benissimo fare a meno della sua.

— Ah! tanto meglio! — esclamò il Mandelli, e voltandosi bruscamente entrò nella casa.

PARTE SECONDA.

I.

Annetta Mandelli muore, perchè il cancelliere non la vuole più! — narravano le comari; e questa notizia, commentata in mille guise, era il « fatto diverso » più interessante della borgata.

Perchè mai, quell'impiegatuccio, quel figliuolo di un guantaio, abbandonava la signorina Mandelli che aveva una dote di duecentomila lire, e un giorno sarebbe stata la prima signora del paese?

La povera gente che campa di stenti, e la gente media che vive di desiderî insoddisfatti, i piccoli

negozianti e i piccoli speculatori, si ponevano questo problema e non riescivano a scioglierlo.

— Ci sarà il suo motivo — dicevano con un piccolo accento di sprezzo, le rivali della ex-fidanzata, felici che Paolo Brussieri fosse ritornato libero.

E le fantasie si sbizzarrivano nell'inventare i difetti che una bella ragazza può nascondere e un fidanzato scoprire improvvisamente.

Ogni pettegola dava la sua fandonia per verità documentata. Gli amici della famiglia sorridevano con disprezzo di tali calunnie, affermando che era stato il padre della ragazza a mandare a monte quel matrimonio.

Subito qualche donnina dal cuore sensibile rimbeccava:

— Bravo! Intanto sua figlia muore. Sarebbe meglio se il signor organista fosse meno puntiglioso e più uomo di cuore.

La maldicenza, messa al muro da una parte si buttava dall'altra.

Era la volta del padre. Tutte le piccole vanità che il musicista aveva più o meno offese trattandole con la noncuranza istintiva delle persone preoccupate, sputavano il loro veleno.

— Il Mandelli!... Oh, signore!

— Un seminarista pieno di vizi. Un mezzo matto; sornione, superbo, avaro.

— E cattivo marito! cattivo padre.... pieno d'in-

trighi.... Basti dire che si è tirata in casa una sua bastarda, figliuola di una zingara.... e la tiene insieme alla moglie e alla sua figlia vera! — esclamava il farmacista.

— Ora dicono che è la sua ganza! — aggiungeva un vicino per colorir meglio il quadro con questa ardita pennellata.

La sola Cleofe si salvava da cotali morsi. Chi sa! Forse la temevano sapendola capace di pigliarsi una grossa rivincita. Forse le giovava anche in quell'ora di crisi il suo farino gentile con tutti, la calma imperturbabile e l'aver sempre accarezzate, per massima, le piccole vanità de' suoi simili. E poi, in quel momento, il suo dolore era così grande, la sua disperazione così profonda, che nessuno poteva mirarla senza impietosirsene. Non pareva più lei, come dicevano le sue conoscenti. Era dimagrata, impallidita, e nella splendida capigliatura d'ebano, spiccavano qua e là, intorno alla fronte specialmente, i primi capelli bianchi. Passava i giorni e le notti al letto della sua creatura, incurante di sè, avvolta in un ampio accappatoio che non si levava mai.

All'alba, dopo una lunga notte agitata, l'ammalata piombava in un sonno grave. Allora, invece di approffittare di quel momento per riposarsi a sua volta, la madre addolorata si gettava sulle spalle un mantello, e, così com'era, spettinata, andava alla vicina chiesa a sentire la prima messa, a piangere e a pregare.

La gente che la vedeva e gli stessi addetti alla chiesa si additavano quella figura maestosa, prostrata al piede dell'altare sul marmo del pavimento, assorta al punto da non vedere nessuno e da parere insensibile ad ogni disagio.

— La signora Cleofe! — bisbigliavano sul suo passaggio. — La signora Mandelli! Poverina, come soffre.

E i cuori più chiusi si aprivano alla pietà.

Anche Leopoldo era oppresso, angosciato; ma il suo dolore meno appariscente, meno plastico, era naturalmente meno creduto.

Emma soltanto, intendeva, questa volta come sempre, il dolore chiuso e profondo del suo buon padre. Straziata da un rimorso forse irragionevole, di martire predestinata, Emma gemeva in segreto.

E allorchè gli sguardi appassionati della fanciulla incontravano quelli pensosi dell' uomo anzitempo stanco della vita, muti fissandosi, penetravano il fondo dei loro cuori. Un conforto per tutti e due: l'unico.

Intanto, Paolo Brussieri era in vacanza: ai bagni di mare, dicevasi.

Nessuno sapeva dove fosse realmente. Non aveva scritto, non scriveva a nessuno.

La madre di Annetta invece scriveva alla signora Maddalena, senza rancori, senza rimproveri « da madre a madre » come diceva.

E la guantaia rispondeva con le solite frasi, gentilissime, stereotipate di donna educata dalla vita di magazzino, sempre uguale a se stessa.

« Come le dispiaceva! Gran Dio! Non poteva dire quanto fosse immenso il suo dispiacere. Dopo di avere conosciuto una signora e una signorina così distinte, così buone, dopo di avere sperato un onore così grande, quello che accadeva era per lei inaspettato, inesplicabile, non sapeva darsene pace! Tutto causa quei benedetti uomini, che volevano sempre agire di loro testa! Lei non sapeva cosa fare. Credeva, sperava non si trattasse che di un malinteso, un po' di puntiglio. Che poi sarebbe passato, perchè in fondo il suo Paolo non era un cattivo ragazzo, anzi era sempre stato di cuore. Consigliava la signora a pazientare e a consolare la sua cara, carissima Annetta, alla quale mandava tanti baci. »

Le lettere erano quasi tutte identiche, con qualche particolare risguardante il negozio, la fabbrica dei guanti, il marito e la figlia, che si era fidanzata con un fabbricante di cravatte. Quanto a Paolo, lei stessa non sapeva precisamente dove fosse, perchè dopo di essere stato « in Riviera » faceva una escursione a piedi; presto però sarebbe ritornato perchè il venti d'agosto gli scadeva il permesso.

Intanto nel paese si sparse la notizia che il cancelliere facesse fuoco e fiamme per essere traslocato e che la signora Maddalena fosse nell'accordo. Alcuni anzi dicevano che erano loro, i vecchi Brussieri, i più contrari al di lui ritorno in Melegnano, perchè il Brussieri padre si era legato al dito certe trascuraggini del signor Mandelli, e voleva fargliela vedere. Si diceva pure che a Milano ci fosse un'altra sposa pronta per l'incomparabile Paolino: la figliuola di un ortolano, di quelli grossi, che sul *verziere* di Milano fanno la pioggia e il bel tempo: una bella ragazza, con trecentomila lire nel grembialino.

Queste notizie, insieme alla pietà che già ispirava la Cleofe, mutarono l'opinione pubblica. Perfino le più accanite rivali di Annetta s'impietosirono del suo caso. E poichè, chiedendo un trasferimento, il signor Paolo mostrava abbastanza chiaro di non volere alcuna di esse, immemori dei loro sforzi per attirarlo, gli si voltarono contro tutte d'accordo. « Vanesio di un milanese! Bellimbusto infame! Ah! se l'avessero avuto nelle grinfe!... »

Un bel giorno, proprio quando non l'aspettavano più, il cancelliere arrivò.

E come niente fosse tornò a farsi vedere da per tutto.

Subito Andrea Celanzi andò in cerca di lui.

Lo trovò in casa, in quella cameretta che egli sempre occupava presso i padroni dell'osteria della Torre. Stava per uscire.

— Vengo a parlarti di un affare assai delicato — disse Celanzi, trattandolo con quella famigliarità comune tra giovani che si vedono spesso e frequentano le stesse case.

— Parla — fece l'altro — Sono tutto orecchi.

Andrea raccontò ciò che avveniva in casa Mandelli, e che Paolo pareva ignorare. La malattia di Annetta, la disperazione dei genitori, le poche speranze che davano i medici se l'ammalata non usciva dallo stato d'abbattimento in cui la teneva la sua infelice passione.

— Certo — concludeva Andrea — non posso credere che tu ti sii allontanato con la deliberata volontà di mancare al tuo impegno. Neppure i Mandelli ti credono capace di questo. Da quanto scrive tua madre alla signora Mandelli, anche lei crede che si tratti di qualche malinteso. Non è per simili inezie che si manda a monte un matrimonio e si lascia languire una ragazza. In casa tutti ti vogliono bene, e ti aspettano. Lo stesso Leopoldo non è come tu credi. È

un galantuomo e un uomo di cuore. Un po' originale ne convengo, ma sta tanto zitto, e chiude così bene ogni cosa in sè, che dà poco fastidio. Andiamo, non essere ostinato. Sarai contento anche tu. Vedrai Annetta com'è diventata più bella!

— Ti hanno mandato loro? — domandò bruscamente l'impiegato, lisciandosi i baffi.

— No.... Non mi hanno mandato loro direttamente.... ma mia cugina sa che sono qui e tutto quello che ti dico sono autorizzato a dirlo.

Paolo Brussieri sorrise enimmaticamente e nicchiò. Che ci poteva lui se il signor Mandelli lo aveva messo alla porta? Un galantuomo non ritorna in una casa dove gli hanno voltate le spalle. Per conto suo non voleva alcun male alla signorina Mandelli, anzi, s'augurava di vederla presto guarita; ma non era tanto vano da credersi la causa di quella malattia. Ma che! Prima di tutto, non si moriva d'amore altro che nei romanzi; poi, lui era troppo poca cosa, lui, un meschino impiegato, figliuolo di un guantaio!... La signorina Mandelli poteva pretendere molto meglio, e sarebbe stata molto stupida a morire per lui. Dopo tutto, se loro credevano che una sua visita potesse far del bene, non ci aveva nulla in contrario, e se la sua dignità non ne era offesa.... ci avrebbe pensato.

Qui, visto che l'ora d'andare all'ufficio era passata di alcuni minuti, domandò scusa all'amico e si avviò verso l'uscio. Celanzi scese con lui, senza più

discorrere. Allo sbocco della viuzza si separarono, salutandosi un po' freddamente.

Questo insuccesso dispiaceva a Celanzi in doppio modo: per Annetta e per sè. Cleofe glielo avrebbe fatto scontare! Disperata com'era per quella figliuola, se egli fosse riuscito a renderla contenta facendo ritornare il Brussieri, sarebbe stato per lui come vincere un terno alla lotteria dell'amore. Così invece doveva temere il peggio. Cleofe sarebbe diventata sempre più fredda e crudele. Già lo trattava abbastanza male. Tutta assorbita dalla sua maternità non aveva neppure l'aria d'accorgersi quando egli era là e le parlava. Gli chiedeva i servigi più delicati e si dimenticava di ringraziarlo. Nè di questo egli si offendeva. Non gli premevano i complimenti. Intendeva pure che una donna in quelle condizioni si facesse quasi scrupolo di pensare all'amore. Intendeva tutto, lui, ed era assai indulgente. Ma in tutte le cose del sentimento vi sono delle graduazioni, delle sfumature, alle quali le persone sensibili e delicate annettono una grande importanza. Così, egli si diceva che, per quanto preoccupata dal suo affetto di madre, Cleofe avrebbe potuto fargli comprendere che aveva coscienza di ciò che egli soffriva per lei, e della tenerezza e dell'abnegazione di cui le dava continue prove.

Invece, mai nulla. Non un lampo di gratitudine in quegli occhi severi, non una di quelle strette di mano che in dati momenti ci sono più care e lasciano

nel cuore di chi ama una impressione più profonda della più completa ebbrezza.

Nulla.

Oh! egli era molto infelice, poichè tutto gli diceva che quella donna non lo aveva mai amato. E una dura parola gli veniva sul labbro:

— Capriccio! Capriccio dei sensi, passeggiero capriccio e smania di dominare.

Con tutto ciò, egli era incapace di ribellarsi. Troppo l'amava. L'amava al punto che, tormentato com'era, non avrebbe ceduto per nulla al mondo, il suo posto di aiuto accanto alla desolata infermiera, sperando sempre un ritorno del passato, un risveglio della passione....

O del capriccio.

— Sono abbietto — diceva qualche volta — sono vile.

E piangeva di vergogna. Ma il fascino di quella strana donna, che aveva tanto cuore per la sua creatura e così poco per chi l'amava, lo teneva incatenato.

Quando si trovava con Leopoldo che lo trattava con particolare simpatia ed amicizia, sentiva rimorso e vergogna insieme. Certo, intuiva che Leopoldo non amava più la moglie, ma non credeva che ciò diminuisse la propria colpa.

— Deve averla amata molto — pensava osservandolo. — Deve averla amata come l'amo io ora. Una volta capito che donna è, ha vinto se stesso. Forse un giorno mi vincerò anch'io.

Queste osservazioni e questi pensieri lo attaccavano stranamente all'uomo che tradiva.

Leopoldo Mandelli era forse la persona da lui più stimata, per l'intelligenza, per la bontà, per la vita illibata, severa. Lo trovava certo un po' troppo contemplativo; ma quante belle qualità compensavano sì lieve difetto! Ed egli lo tradiva per quella donna!

I giorni passavano, intanto, lenti e gravi nella camera della inferma.

La malattia di languore che struggeva l'innamorata prendeva un carattere meno acuto, più insidioso. Il medico lasciava intendere che non poteva nulla per salvarla se gli altri non l'aiutavano.

— Tu per la prima dovresti aiutarmi — diceva con piglio severo all'ammalata, che trattava quasi come una figlia avendola veduta a nascere e essendo sempre stato il medico della famiglia.

— Se tu volessi, guariresti. Ma tu non vuoi!...

Annetta allora lo guardava attonita, con i grandi occhi un po' vitrei, e scoppiava in un pianto dirotto, a cui seguiva un assalto nervoso, un tremito convulso, che la faceva peggiorare.

Un giorno il vecchio dottore, sempre più impensierito di quella malattia, propose alla famiglia di chiamare altri medici e di tenere un consulto. Ma Annetta si oppose con tale violenza, con tale ostinazione, che nessuno osò più parlarne.

— È malata come me! — esclamava Marco

Fabbi scrollando le sue larghe spalle — È sempre stata così: capace di morire per un puntiglio.

Il dottore sorrideva a mezza bocca.

— Figlia unica! L'hanno abituata ad accontentare ogni suo capriccio. Ed ora è veramente capace di morire, o, peggio, d'impazzire.

— Lo credi?

— Pur troppo. Un po' malazzata era fin di prima; poi, piangere sempre, non mangiare, stare a letto anche quando io le ordino assolutamente di alzarsi; assecondare tutte le debolezze dei nervi tanto da farsi venire le convulsioni alla più piccola scossa, e sempre con l'idea fissa di morire se quell'altro non ritorna; c'è di che ammazzare un toro! L'auto-suggestione è terribile. Noi stessi non sappiamo fino a quali estremi possono giungere le sue conseguenze. Insomma io pagherei qualchecosa perchè quello stupido ritornasse.

Marco Fabbi rimaneva pensoso, ma sempre un po' incredulo. Secondo lui, se invece di stare a farle tanti piagnisteri, invece di accarezzarla e di assecondarla, le avessero fatto intender ragione, sarebbe guarita in un momento.

— Troppo tardi — mormorava il medico, dondolando il capo ed allontanandosi per recarsi da altri malati. — Troppo tardi, caro Marco.

Nella camera semibuia, con le tendine calate, Annetta, a letto o in poltrona, tanto debole che non

poteva fare il giro del letto senza cadere semisvenuta, voleva sempre Emma presso di sè. Non le aveva mai dimostrato così tenero affetto.

— Cara Emma — le diceva sommessamente, baciandola: — Tu sei buona, generosa; tu mi ami, mentre io sono stata tante volte cattiva con te.

Emma non la lasciava proseguire. Le proibiva di tenere quei discorsi, e si commoveva, oppressa da un oscuro rimorso che si fondeva con una inesprimibile tenerezza.

Qualche volta Cleofe soffriva di quella marcata preferenza che Annetta accordava alla sorella; e, come tutte le madri troppo tenere, assolveva la sua figliuola e accusava l'altra. I suoi sguardi irati dicevano all'intrusa — così la chiamava nel suo segreto — il dispetto che le faceva: il rancore che aveva chiuso in cuore.

Tanti colpi di spillo per la povera Emma.

Ella si chiedeva tutti i giorni:

— Che cosa devo fare? Che cosa posso io fare?

Altra volta, fissando i suoi occhi soavi in quelli di Cleofe, pensava con tristezza:

— Se fossi anch'io tua figlia, o se tu mi amassi, com'io avevo sperato, il mio amore sarebbe tale da compensarti di molte amarezze. Pur troppo io non sono che una povera abbandonata, raccolta per carità, e tu mi odî!

Malgrado tutto, Emma non odiava Cleofe.

Da prima aveva sognato di esserle cara: aveva creduto alle sue dolci parole, alla carezza involontaria di quegli occhi vellutati; ai baci scoccati da quelle labbra fresche e profumate. Come altri cuori forti, di uomini, il piccolo cuore della bimba era stato preso al laccio di quella esteriorità affettuosa; e il precoce disinganno l'aveva crudelmente ferito.

Ora, però, vedendo quella donna altera, così angustiata e ridotta a sopportare le umiliazioni che Annetta le infliggeva, Emma le perdonava tutto, vinta da una immensa pietà.

Cosa non avrebbe dato per mostrare con un'azione straordinaria la sua generosità e la sua riconoscenza a colei che tante volte l'aveva accusata d'ingratitudine!

Ma cosa poteva fare?

Una mattina, mentre la signora Mandelli era andata alla prima messa, a pregare Iddio per la sua figliuola, questa che aveva passata una notte molto agitata, si destò più presto del solito dal breve sopore mattinale.

Emma era là, accanto a lei.

— Come stai, Annetta?

— Meglio, cara. Ho fatto un bel sogno. Paolo era qui; mi amava tanto! Oh! basta il sogno a ridarmi un po' di forza!

Tacque, e un sorriso spuntò sulle sue labbra, in mezzo alle lagrime che le scorrevano sulle pallide guance.

— La mamma, dov'è?

— A messa.

— Bene! Senti, Emma, se tu sei quella buona so-

rella che ho creduto sempre, tu puoi fare che il mio Paolo ritorni.

— Io?!... Come?

— L' ho sognato. Eri andata a pregarlo, e lui era subito venuto.

— I sogni, Annetta sono inganni della fantasia.

— Non sempre! — esclamò la bionda con un enimmatico sorriso. — Non ti rammenti, quel libro che il babbo ci spiegava l' inverno scorso? Vi erano molte cose difficili e noiose che ho dimenticate. Una però mi ha colpita e l' ho tenuta a mente. Ed è che i sogni possono a volte rivelarci una verità lungamente e invano cercata durante la veglia; perchè il cervello abbandonato a se stesso e libero dalle contingenze della vita esteriore, ragiona meglio ed ha, a volte, una specie di chiaroveggenza....

Una sottile risata interruppe la sottile disquisizione.

— Perchè ridi?

— Sembri un professore.

Annetta rise a sua volta.

— Ti ho convinta?

— Così così.

— Ti convincerò ora. Senti. Io so che Andrea è andato a parlare con Paolo e che non ha saputo ricondurlo. Se mi avessero interrogata prima di fare quel passo, avrei detto subito ch'era inutile. Gli uomini non sanno trattare queste cose. Metti il babbo, per esempio, se io lo pregassi, forse ci anderebbe, a malincuore, pure credo che ci anderebbe; ma con la migliore volontà riescirebbe a guastare tutto, invece

di far la pace. Soltanto la mamma potrebbe tentare.... se il suo orgoglio....

— O Annetta, come parli della mamma! Lei andrebbe subito, se lo credesse utile.

— Non ne sono convinta. Ma non importa. Forse non sarebbe tanto utile.... L'unica persona che, secondo me, riuscirebbe, sei tu.

— Io?.... Ma ti pare?

— Tu, sì; tu sola. Prima di tutto perchè tu non sei mia madre, nè mia sorella vera, e Paolo può credere più facilmente che tu dica la verità. Poi, perchè tu sai parlare, sai convincere, sai commuovere; e hai una grande influenza sugli uomini....

— Io?!....

— Sì, tu. Non te ne accorgi, perchè non sei civetta. Neppure io me ne accorgevo una volta; ma adesso, vedi, capisco tante cose che prima non capivo.

S'interruppe e restò alcuni momenti pensosa, come se avesse riflettuto sulle cose che prima non aveva comprese e che ora comprendeva.

Agitata, tremante, Emma non fiatava.

— Dunque? — riprese finalmente l'ammalata. — Me la farai questa grazia?

— O Annetta! Come puoi domandarmi una cosa simile?

— Io non capisco che sia una cosa tanto straordinaria.

— Dove dovrei andare io per incontrarlo?.... Le Rondani sono ai bagni di mare: e dacchè tu sei ammalata non si va più in nessun luogo....

— Ma da lui devi andare! — esclamò Annetta, balzando a sedere sul letto con una vigoria e un impeto che contrastavano stranamente con la sua abituale debolezza. — A casa sua.... o dalla Teresa.... o magari in Pretura!....

— È assurdo! — gridò Emma, scattando. — Cosa direbbero di me vedendomi andare così sola in cerca di un giovanotto? Sono anch'io una fanciulla!....

Le lagrime che già si sentivano nella sua voce, scoppiarono d'improvviso.

La signorina Mandelli, tutta rabbuiata, le volse uno sguardo pieno di collera e di disprezzo.

Tornò a buttarsi sui guanciali, come spossata, poi disse lentamente con voce rotta:

— Siamo alle solite. Tu pensi a quello che dirà la gente e hai paura di comprometterti, mentre per me si tratta di vita o di morte.

Sospirò e tacque.

Emma continuava a piangere sommessamente, oppressa da un'angoscia invincibile, e, in apparenza, troppo superiore alla causa.

Il sole batteva alle finestre, e la sua luce dorata entrava nella camera, traverso le fenditure delle persiane. I vetri socchiusi davano adito all'aria pura e fresca della mattina, e dalla veranda e dal giardino

salivano gli olezzi delle magnolie, dei gelsomini e della vaniglia. Tutta in celeste, dalle pareti alla stoffa delle mobilie, alla coperta e al padiglioncino del letto, la camera appariva in quell'ora e sotto a quella luce, più che mai graziosa e ridente. Vera camera di fanciulla ricca e di bionda che predilige il colore meglio adatto al suo tipo; elegante in ogni particolare; adorna di specchi e di una quantità di oggetti costosi e attraenti. Vi si sentiva la cura minuziosa della mamma studiosa di allontanare ogni tristezza dagli occhi della sua creatura.

Ma Annetta parlava di morire, e l'Emma si struggeva in pianto, e gli specchi civettuoli riflettevano due visi addolorati.

— Se fai così — riprese l'ammalata — se fai così, dovrò pensar male di te.... Sì; non interrompermi: dovrò pensare che ti senti debole perchè Paolo ti piace; oppure, che ti ha fatto la corte e che hai paura di trovarti sola con lui....

Emma si sentì gelare.

Per fortuna, l'uscio si aprì in quel momento, e potè evitare di rispondere.

La signora Mandelli entrò e si diresse subito al letto della sua figliuola per darle il buon giorno, per stringersela al cuore.

— Come stai, amore mio?

— Meglio, mamma: sto meglio. Ho sognato che guarirò, e spero che sia vero.

— Oh! gioia bella, gioia di mamma tua!.... — E la copriva di baci.

Mezzo nascosta nell'ombra del cortinaggio, Emma guardava quella scena. Le pareva che da quelle dolci parole uscisse per lei una condanna.

II.

Da quel giorno Annetta non lasciò un momento di riposo alla sua sorella adottiva. Le sue insistenze divennero ossessioni. Ella si era intestata che Emma riuscirebbe a convincere Paolo del suo dovere di ritornare e mantenere l'impegno. Perchè soltanto Emma avrebbe trovato parole capaci di commoverlo e, nel medesimo tempo, di rassicurarlo. Perchè Emma sapeva che lei non era più quella di prima, che non avrebbe più cercato d'imporre la sua volontà e magari i suoi capricci all'uomo che doveva essere suo marito.

Tutto questo era vero. Ma la riluttanza di Emma, i replicati rifiuti, le lagrime e le agitazioni che li ac-

compagnavano, avevano destato nel cuore appassionato della bionda una viva gelosia, un pungente sospetto.

Ella si diceva: Emma è una ragazza leale, incapace di tradirmi; tuttavia potrebbe amare Paolo; ovvero Paolo — si sa come sono gli uomini — potrebbe averle fatto qualche dichiarazione. Da qui la sua ripugnanza. Se è vero, ella non andrà e di fronte alla mia insistenza finirà col dirmi tutto. Saprò almeno la verità. Se invece non c'è nulla di vero nel mio sospetto, allora vuol dire che la sua ripugnanza viene soltanto dalle sue solite paure di compromettersi davanti alla gente. In questo caso cederà, perchè è buona e mi vuol bene ed è capace anche di un sagrificio per darmi una prova della sua tenerezza.

Questo ragionamento era abbastanza logico e fine. Soltanto Annetta non teneva conto dei mille riguardi e del sentimento di delicatezza per cui Emma non poteva raccontare a lei, in quello stato, l'abbietto contegno di Paolo a suo riguardo.

Più di una volta però sentendosi così pressata e sospinta, Emma era stata sul punto di confessare quale fosse il più forte motivo delle sue riluttanze. Ma al momento di parlare le pareva che una mano di ferro le serrasse la gola, e la sua bocca rimaneva come suggellata. Se a quella rivelazione Annetta fosse caduta in convulsione? Se fosse morta? O se non le avesse creduto? E se Paolo fosse venuto a smen-

tirla? E se avessero detto che era lei la civetta, lei che aveva cercato di attirare l'attenzione del giovine, per farsi sposare invece di Annetta? Conosceva troppo bene la ingiustizia passionata della signora Cleofe, e la maldicenza del borgo. Sapeva già di quante calunnie era vittima. No, ella non poteva parlare. Brussieri non l'avrebbe trattata così se non avesse saputo che ella non poteva accusarlo. L'impunità lo aveva reso ardito.

A poco a poco, sotto alle pressioni di Annetta che ogni tanto ricadeva nelle convulsioni dopo le quali continuava a singhiozzare per ore e ore senza che si trovasse modo di calmarla, Emma cercò di convincersi che le sue paure erano esagerate, i suoi rifiuti crudeli.

Una volta entrati in questa nuova direzione, i suoi pensieri non tardarono a dimostrarle che Annetta doveva — come le aveva già detto una volta — pensar male di lei e dare a quei suoi rifiuti la peggiore interpretazione. Non più dubbî allora. Un giorno, mentre la signora Cleofe e suo marito accompagnavano il medico nell'anticamera, e Annetta, spossata da una crisi, fissava i suoi occhi languidi nel vuoto, per non guardare l'amica, questa si chinò su lei, e rapidamente mormorò:

— Ho deciso: andrò oggi stesso.

Subito il viso di Annetta si trasformò, illuminato da un lampo di contentezza.

— E se non riesco? Mi accuserai?!

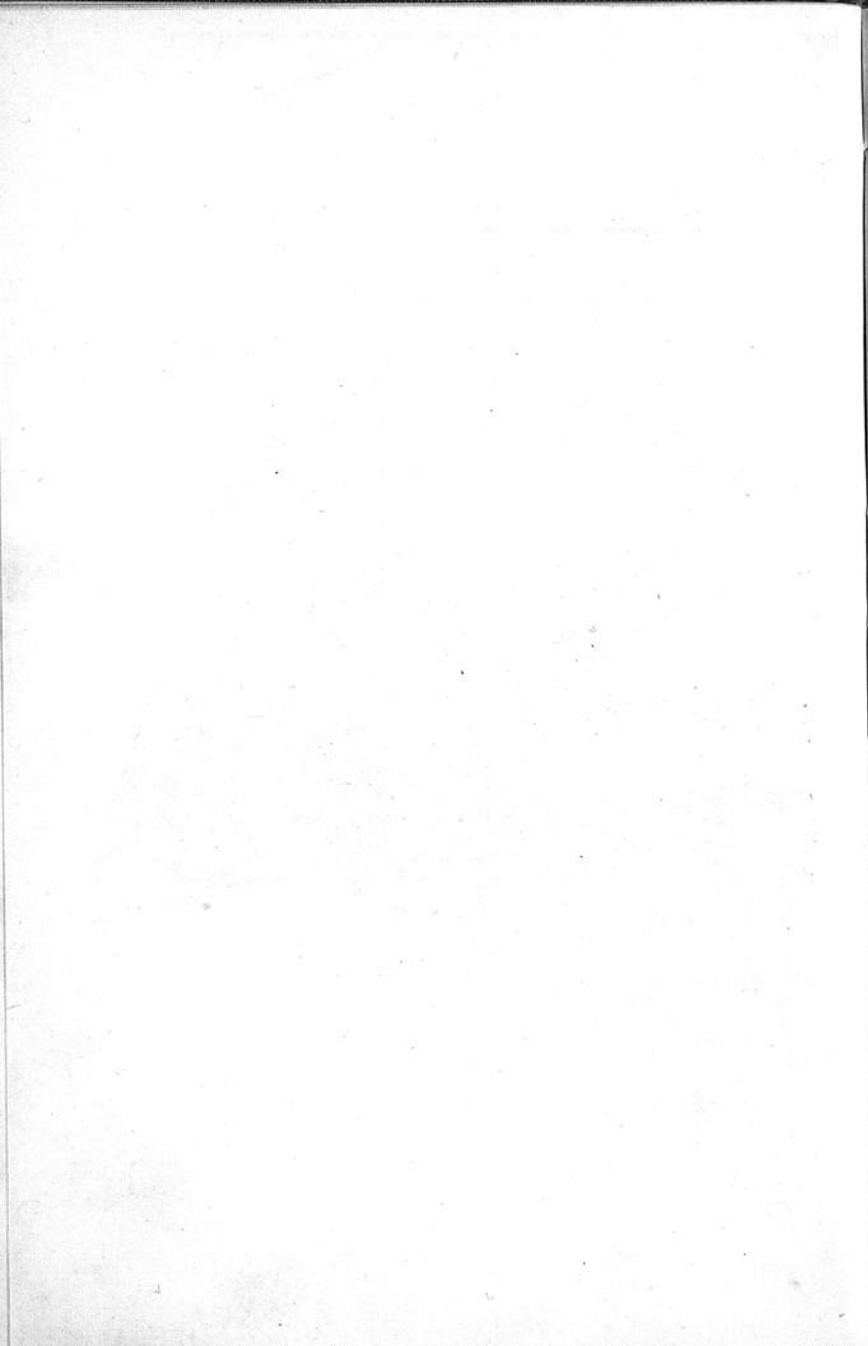
— Se non riesci — rispose Annetta dopo un momento di riflessione — credo che morirò per davvero.... Ma sono certa che riuscirai: l'ho qui nel cuore!...

Subito ricominciò a migliorare, o almeno a lottare energicamente contro lo stato di abbattimento a cui prima si abbandonava.

Emma aveva risoluto di andare a trovare il Brussieri in Pretura, nelle ore d'ufficio. Era decisa, e cercava di mantenersi nella tranquillità di spirito e lucidezza di mente che l'impresa non facile le sembrava richiedere.

Appena uscita dalla camera di Annetta, entrò nella sua, il cui uscio dava sul medesimo corridoio, un poco più lontano dalla scala.

Voleva riflettere ancora sul contegno che doveva tenere e sulle cose che avrebbe dette. Ma la riflessione non le giovava; le pareva anzi che il suo coraggio non resistesse all'analisi, e che i bei ragionamenti gia preparati nella mente cadessero alla prima opposizione, come un castello di carte.

Meno adorna e meno ingombra di gingilli, la camera di Emma era elegante e gaia come quella di Annetta. Il signor Mandelli le aveva fatte disporre l'anno addietro, con la medesima cura: quella di sua figlia in celeste con mobili di legno chiaro; e quella di Emma in legno nero e stoffa rosa. Le due finestre davano

sull'angolo della casa, una sulla facciata sopra la veranda e il giardino, l'altra sul fianco destro verso il bosco. Emma si affacciò a questa finestra e si fermò un momento a guardare gli alberi le cui foglie, che già cominciavano a tingersi nei magnifici colori autunnali, splendevano al sole.

— Mio Dio!... Mio Dio! — susurrò stringendosi le tempie con le palme aperte. — Mio Dio!... faccio bene o faccio male?...

I suoi occhi vaganti sul tranquillo paesaggio, avevano una espressione angosciosa d'incertezza e di paura.

— Sono pur debole! — disse ancora a se stessa dopo alcuni istanti. Poi, come se il sereno spettacolo della natura le avesse ispirato un po' di coraggio, soggiunse:

— Non devo essere così debole.

Le due suonarono alla Madonna dei Servi.

— È ora di vestirmi — pensò la fanciulla.

Rientrò. Si tolse di dosso l'abito di percalle a fondo chiaro che portava per la casa e ne levò dall'armadio uno di finissima lana, da estate, color sabbia, con ricami in seta e perline, lavoro delle sue mani. La gonna un po' a strascico e il giacchetto a lunghe falde formavano tutt'insieme un costume serio e modesto che rispondeva ai suoi gusti. Un cappellino di paglia nera, ornato di alcune rose pallide, i guanti lunghi e l'ombrellino, completarono in pochi minuti il suo abbigliamento.

Uscì di camera, e scese le scale, senza rientrare nella camera di Annetta.

Era pallidissima e il cuore le batteva in modo insopportabile. Un' idea strana, importuna, le era venuta improvvisamente. Le pareva di andare a un appuntamento!

Gli sforzi che faceva sopra se stessa per allontanare questo fastidioso pensiero, non servivano che a ribadirlo.

La voce interna le ripeteva con insistenza: « Tutti quelli che ti vedranno, diranno che vai a un appuntamento. »

Il signor Leopoldo che si trovava nel salotto del primo piano, con l' uscio aperto, e stava segnando sulla carta un motivo di romanza creata poco prima, la vide e la chiamò.

— Dove vai?

— Vado.... a salutare la Giulia Rondani che è ritornata dalla Riviera.... e parte domani per la campagna.

La coscienza di mentire sfacciatamente, le fece salire al volto fiamme di vergogna.

— Come sei bella! — sclamò Leopoldo stupefatto. — Non ti ho mai visto quegli occhi.

— Oh, babbo!....

E rise.

Ma s'arrestò a mezzo e tremò, spaventata dalla falsità di quel riso.

Sentiva dentro, nel cervello, come due punte acute, gli occhi azzurri, limpidi, penetranti del suo padre adottivo.

Allora le parve che la sua personalità si sdoppiasse e che una parte di sè, quasi estranea all'altra, fredda e sarcastica, le suggerisse: — Digli che vai a richiamare il fidanzato di sua figlia, perchè non gli muoia.

Rabbrividì.

— Emma! esclamò lui tutto a un tratto, come riscuotendosi — dimmi che tu almeno sei felice ancora!...

Nel cuore della fanciulla sorse impetuoso un desiderio violento di buttarsi ai piedi di quell'uomo e dirgli tutto.

Invece rispose pacatamente:

— Come vuoi che io sia felice se vedo tutti piangere intorno a me? Sarei un'egoista.

Egli ebbe un tetro sorriso.

— Io non piango — disse.

— No. Ma sei forse il più disperato. Io ti leggo nell'anima.

— Chi sa. Io sono un debole, Emma. Intorno a me si piange, si muore, e io non faccio nulla; non aiuto nessuno. Mi diletto di musica e di filosofia.

Questa volta essa ribattè con piena sincerità:

— Non è vero. Non è colpa tua se le disgrazie ti perseguitano.

Un lampo di commozione passò negli occhi del musicista.

— Tu sei buona. Sai consolare senza ipocrisia. Felice l'uomo che sarà amato da te.

A questa uscita la fanciulla arrossì un'altra volta e il suo cuore ricominciò a battere con veemenza.

Vi fu un silenzio tra loro e un lieve reciproco imbarazzo.

Emma fece l'atto di andarsene.

— Non hai incontrato il Brussieri, in questi giorni — domandò Leopoldo.

— No.... E tu?

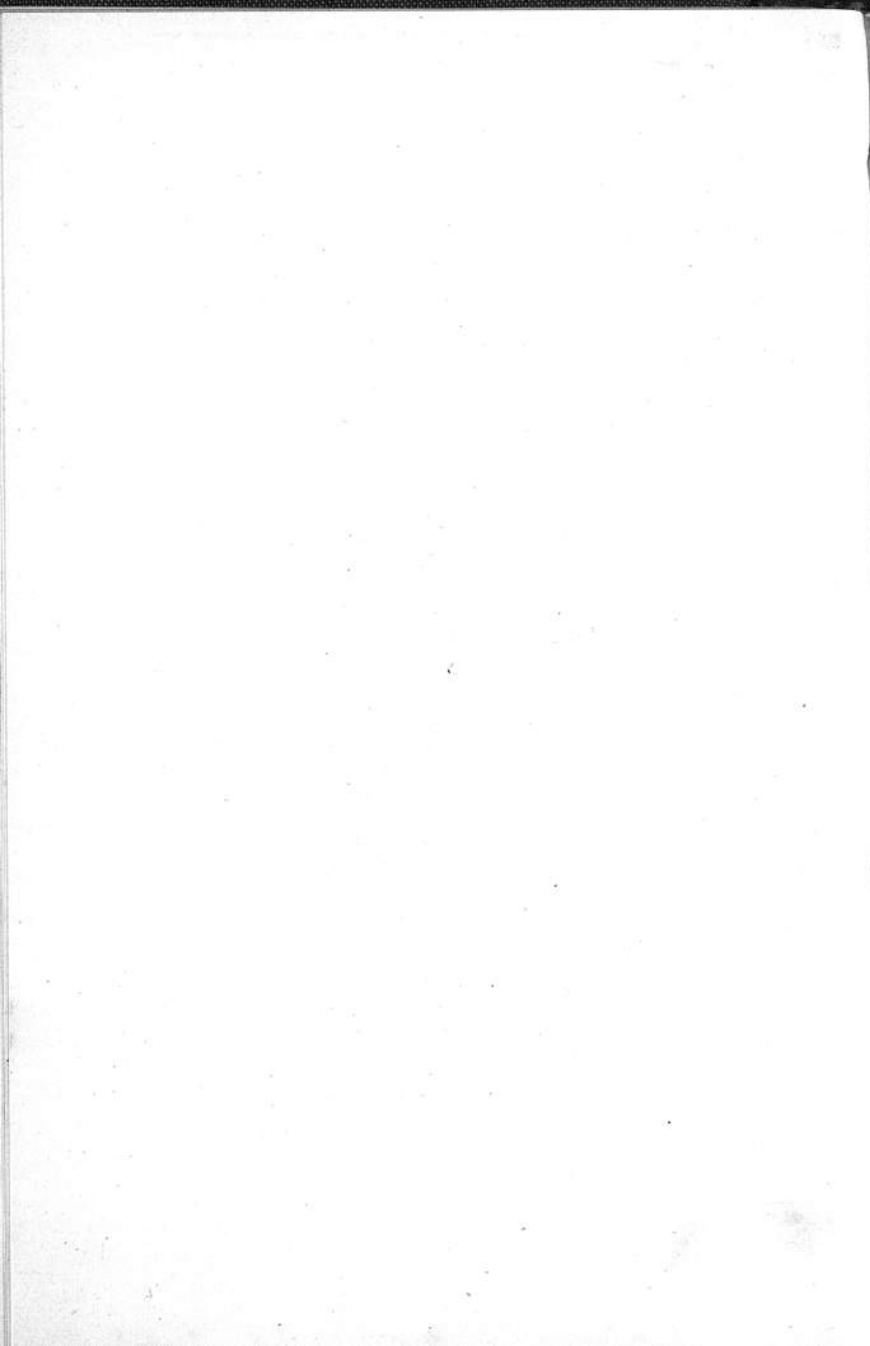
— Io sì; l'ho visto da lontano; ma l'ho sfuggito. Mi sentivo un impeto di strozzarlo. So che si vorrebbe da me che lo invitassi a ritornare.... Non posso.

— E se ritornasse? — domandò Emma con la voce velata e sentendosi quasi mancare. — Se ritornasse, cosa faresti?

— Ah! — sclamò lui dopo alcuni istanti di riflessione. — Ringrazierei il cielo. Senti, come uomo ragionevole, ti dico la verità che preferirei di vederla morta la mia creatura, piuttosto che moglie di quel farabutto.... Come padre.... avrei la debolezza di essere grato a chi lo facesse tornare.... Non ritornerà però; deve avere qualche altro capriccio, e forse la prospettiva di un matrimonio più vantaggioso.

— Eh! chi sa!... Ora vado; se no faccio tardi. — Addio!

Ella andava, col cuore leggiero. Le ultime parole del Mandelli le avevano dato un gran sollievo.

I suoi pensieri rimessi in careggiata non oscillavano più. Non vedeva più davanti a sè paurosi fantasmi. Era sicura di far bene.

III.

Nella strada, Emma si arrestò un momento come stordita.

Vinse però quasi subito il momentaneo stordimento, e si rimise in cammino affrettando il passo.

— Purchè non incontri dei conoscenti che mi fermino! —

L'incubo adesso era questo.

Andava innanzi, quasi come una macchina.

Traversò via S. Martino incontrando soltanto qualche popolana, che la salutò.

Quando svoltò in via Roma, ebbe la sensazione

che il suolo mancasse improvvisamente sotto ai suoi piedi.

Un nuovo terrore colpiva il suo spirito. L'immagine di Paolo si affacciava nitida, viva, alla sua fantasia. Egli cedeva alle sue preghiere: ritornava... a patto che ella pure cedesse alle preghiere di lui. Promessa per promessa.

Orribile!

Restò un momento a guardare l'acqua del Lambro; incerta sgominata. Se quella visione era un avvertimento, se Paolo era abbastanza cattivo e prepotente da imporle quel patto infame, cosa avrebbe fatto lei? Come gli avrebbe risposto? Avrebbe ella avuto la forza di nascondere la propria indignazione e blandire il nemico con belle parole? No. Non erano quelle arti sue....

Il tramway a vapore, di ritorno da Lodi e diretto per Milano, passava sul ponte con gran rumore e accompagnamento di trombette e campane. L'idea di fuggire le balenò. Montare in un carozzone e andare...

La miglior soluzione, forse.

Qualcuno la chiamò. Era così assorta che non riconobbe la voce di Marco Fabbi, e trasalì.

— Ti ho fatto paura?... Male, quando le belle ragazze sognano a occhi aperti! E l'Annetta?

Emma non rispose subito; tanto era confusa e agitata che le mancavano le parole.

— Ti senti male?

— No...

— Siete tutti pazzi laggiù. È quella pettegola che vi fa perder la testa. Come sta dunque?... Sempre lo stesso, eh?

— Questa notte è stata male. Abbiamo vegliato. Per questo sono un po' stanca. Adesso va assai meglio.

— Uhm! So io cosa ci vorrebbe per lei.

Ghignò e masticò qualche parola.

— Vada a trovarla, zio.

Essa lo chiamava zio, come Annetta.

— Andrò stasera. Adesso devo andar qui; ci ho un affare. E tu?... Buona passeggiata.

— A rivederci.

Emma riprese il cammino col suo solito passo leggiero e rapido, mentre il vedovo si voltava a guardarle dietro, brontolando tra sè.

Quest'incontro fece bene a lei. Non tremò, non esitò più. Il giudizio libero, grossolano, ma sincero di quell' uomo, aveva rinfrancato il suo coraggio. La convinzione che Annetta non sarebbe morta, che il suo male sarebbe presto o tardi passato, qualunque cosa accadesse, che in fondo erano capricci, penetrò nel suo spirito come se Marco Fabbi gliel'avesse imposta.

Rasserenata subitamente concluse:

— Se il signor Brussieri si lascia commuovere, se dà retta alle mie parole e promette di ritornare, bene; se no.... vada al diavolo!.... E se mi manca di rispetto,

mi sentirà. E proverà anche le mie unghie, se occorre!...

Era quasi gaia, animata, vibrante.

Il nuovo punto di vista da cui guardava ora le cose, le dava un enorme sollievo.

Aveva ragione lo zio Marco, era una follìa che spirava laggiù sulla villa e tutti subivano il contagio dell'ambiente. Assurdo! Quell'orgasmo, quelle paure, erano fissazioni. Una birichina che aveva un'idea fissa in capo e sperava di vincere il suo punto dicendo che moriva. Non aveva sempre fatto così, fin da piccolina? Com'era brava di farsi venir la febbre, o il mal di gola, o il mal di testa, quando non aveva imparata la lezione e non voleva andare a scuola!...

Strano che nessuno se ne ricordasse, e che tutti le credessero, adesso come allora... Mah! effetto di essere figlia unica di gente ricca.

Rideva.

Al signor Brussieri però bisognava dirgli che era un affare serio, un pericolo vero! Bisognava spaventarlo. Certo lui non credeva un bel niente. Perciò restava tranquillo a casa sua. Aspettava che andassero a cercarlo. E lei andava difatti. Ma gliela voleva far pagar cara quella visita. Tutti i rimorsi dell'inferno voleva mettergli in cuore. In fondo, la povera Annetta, anche se esagerava i suoi mali, era abbastanza infelice... Oh! voleva essere eloquente! E sarebbe riescita, perchè si sentiva libera, padrona di sè...

Traversò piazza Castello quasi deserta; passò il ponte e entrò nel palazzo di un passo fermo.

La vista dello scalone a cordonata, poderoso e sinistro, sotto l'altissimo soffitto nero, con gli enormi ragnateli pendenti e la polvere ammucchiata da per tutto, la respinse indietro, ridestando tutti i suoi terrori.

La voce interna le gridava di fuggire.

Sentì un rumore di passi e di parole, che venivano dalla porta aperta dell'ufficio, in capo alla scala. L'usciere scendeva con un fascio di fogli in mano e il cancelliere si sporgeva sul pianerottolo per ripetere e spiegare alcuni ordini.

— O, signorina Mandelli — fece l'usciere scorgendola. — Cerca la Teresa, eh?... Mi dispiace, ma è fuori per tutto il giorno: è andata in campagna: anche il portiere è fuori.

— Signorina Emma! — esclamava a sua volta il Brussieri.

— Non vada via, la prego; ho urgente bisogno di parlarle; volevo appunto scriverle.... Abbia la bontà di salire un momento.

Ella titubò. Ma non osò mostrarsi paurosa e diffidente agli occhi dell'usciere che se ne andava tranquillo, salutandola.

Si decise a salire.

— Che cosa voleva scrivermi, signor Brussieri?

— Desideravo sapere da lei la verità *vera* sullo

stato di Annetta. Se ne dicono tante!... Il dottore è arrivato fino a insolentirmi sulla faccia; e il signor Mandelli l'altro giorno finse di non vedermi. Io non sono tipo da far morire la mia fidanzata per un puntiglio; ma d'altra parte con le brutte non otterranno nulla da me.

— Malintesi, signor Brussieri; puntigli senza fondamento. Annetta è molto afflitta... è malata davvero...

Intanto erano saliti, e la fanciulla accennava a voler rimanere sul pianerottolo, presso alla grande finestra dove pendeva l'albo polveroso e mezzo sconquassato della misera pretura.

— Entriamo, signorina; non è conveniente star qui a discorrere di cose di famiglia, quei ragazzacci che fanno il chiasso sotto il portico salgono spesso fin qui.

— Che importa?... Io voglio dirle soltanto che Annetta soffre molto e che se lei ritorna e la sposa, non avrà a pentirsene, perchè...

— Sì, sì... credo anch'io... Ma salga... Altrimenti il signor pretore verrà a vedere cosa faccio.

Questa affermazione sulla presenza del pretore, che ella conosceva del resto, la rassicurò. Ma una commozione violenta s'impadronì di lei quando Paolo le prese una mano per farla entrare.

Salendo i due scalini che precedevano l'uscio della pretura, inciampò e quasi cadde.

— Oh! signorina, per carità... non si faccia male!

Spinse la sua premura fino a cingerle la vita, alzandola quasi di peso.

Varcarono la soglia insieme.

Emma tremava tutta.

La voce del Brussieri le pareva stranamente armoniosa, e si smarriva ad ascoltare quella voce, perdendo il senso delle parole. Appena entrata si riebbe. Si scostò dal giovine che le stava troppo vicino e ritirò la mano che egli stringeva.

— Si accomodi, signorina; si accomodi....

E le indicava una sedia presso alla finestra, imbarazzato visibilmente, spiccicando le parole, pensando di dirle tutt'altro.

Il desiderio ardente che lo aveva sempre spinto verso di lei, diveniva parossismo.

Al solo vederla, la fiamma della passione sensuale, che lo bruciava da tanto tempo, si era scatenata con inaudita violenza nel suo corpo giovane e robusto. Ora che l'aveva là, chiusa con lui in una camera, la sua ragione si offuscava. Rimaneva immobile, mezzo intontito, a divorarla con gli occhi, accorgendosi di essere goffo, rodendosi di non poterle dire le belle paroline che gli avevano giovato in altre somiglianti occasioni.

Quel silenzio, quell'imbarazzo, quegli occhi umidi, bramosi, sfolgoranti, potevano invece più di qualunque discorso sul cuore di Emma. Si sentiva ar-

dentemente desiderata, e la sua inesperienza della vita non le permetteva alcun dubbio, alcuna sottile distinzione fra un desiderio così violento e l'amore vero. Le sue istintive diffidenze di prima, svanivano come ombre: ora le pareva di essere veramente amata. E il suo cuore amante, serrato è compresso fino a quel momento, sbocciava come un fiore al caldo bacio del sole.

Ella non dimenticava tuttavia il motivo della sua visita: la sua naturale rettitudine la teneva attaccata al pensiero di Annetta. E di Annetta discorreva narrandone le sofferenze, gli strazi, ripetendo le note cose, cercando di rammentarsi le frasi preparate; appassionandosi per convincere Paolo; lottando con tutta la generosità di cui era capace. Diveniva eloquente, persuasiva, incalzante.

Ma Paolo non l'ascoltava.

E lei stessa cominciò a distrarsi; non pensò più a quello che diceva, e continuò a parlare come in un sogno, la mente assorbita dalla passione di quell'uomo, gli occhi abbagliati dagli occhi ardenti che non le davano riposo un momento.

A un tratto ammutolì.

Egli le si era fatto tanto vicino che sentiva il suo alito.

Si scosse, spaventata da quello che provava.

Balzò in piedi, barcollò. Si rimise.

— Devo andare — disse con un filo di voce. — È tardi...

— No, Emma! No!

Si buttò ai suoi piedi, l'afferrò ai ginocchi, come fuori di sè.

— Emma! Amore mio!... No, non lasciarmi? Ti amo tanto,... tanto! Voglio sposarti!... Voglio essere tuo per la vita.

— Non è possibile... Sarebbe un tradimento. Sono venuta per mia sorella!... Mi lasci... Mi lasci! Voglio... devo andare...

Tremava tutta.

Con un movimento deciso e rapido riescì a liberarsi e andò diritta all'uscio.

Ma Paolo, riavutosi da un momentaneo sbalordimento, l' afferrò alle spalle, prima che vi giungesse.

Un grido sfuggì dal petto angosciato della fanciulla, un grido di spavento.

Nessuno accorse.

Paolo la baciò sulla nuca.

Ella si rivoltò pallida di sdegno:

— Ah! dunque non c'è nessuno di là.... Siamo soli!... Mi ha ingannata!...

Per tutta risposta, egli la strinse più forte e la trascinò nell'altra stanza.

— Anima mia!... Angelo mio!... Perdonami... ti amo... muoio per te...

La cacciò contro il muro, premendola con tutto il corpo. E con una mano cercava di staccarle il cappello.

— Mi lasci!... Voglio andare via!...

Con le braccia alzate tentava di respingerlo, di fargli male.

— Emma mia — balbettava il seduttore — Emma mia! Perchè mi tratti così?... Lasciati baciare!... Soltanto baciare!... Ti giuro...

Scaraventò in mezzo alla stanza il cappello che era riescito a levarle di capo, e la strinse con tutta la forza delle sue braccia, riducendola immobile.

Più alto di tutta la testa, la dominava, la soffocava.

Puntandosi contro il muro, ella si difendeva con uno sforzo supremo.

Ma la vigorìa giovanile, la resistente elasticità del corpo svelto, quelle forze naturali su cui ella tanto contava, s'indebolivano, l'abbandonavano.

Il suo petto anelante non respirava. .

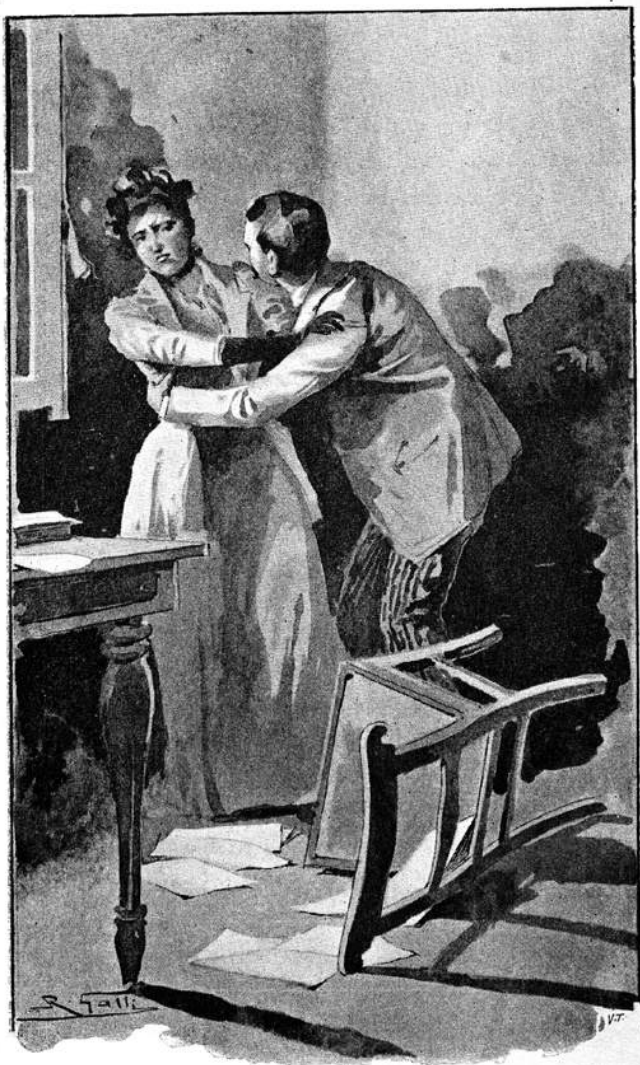
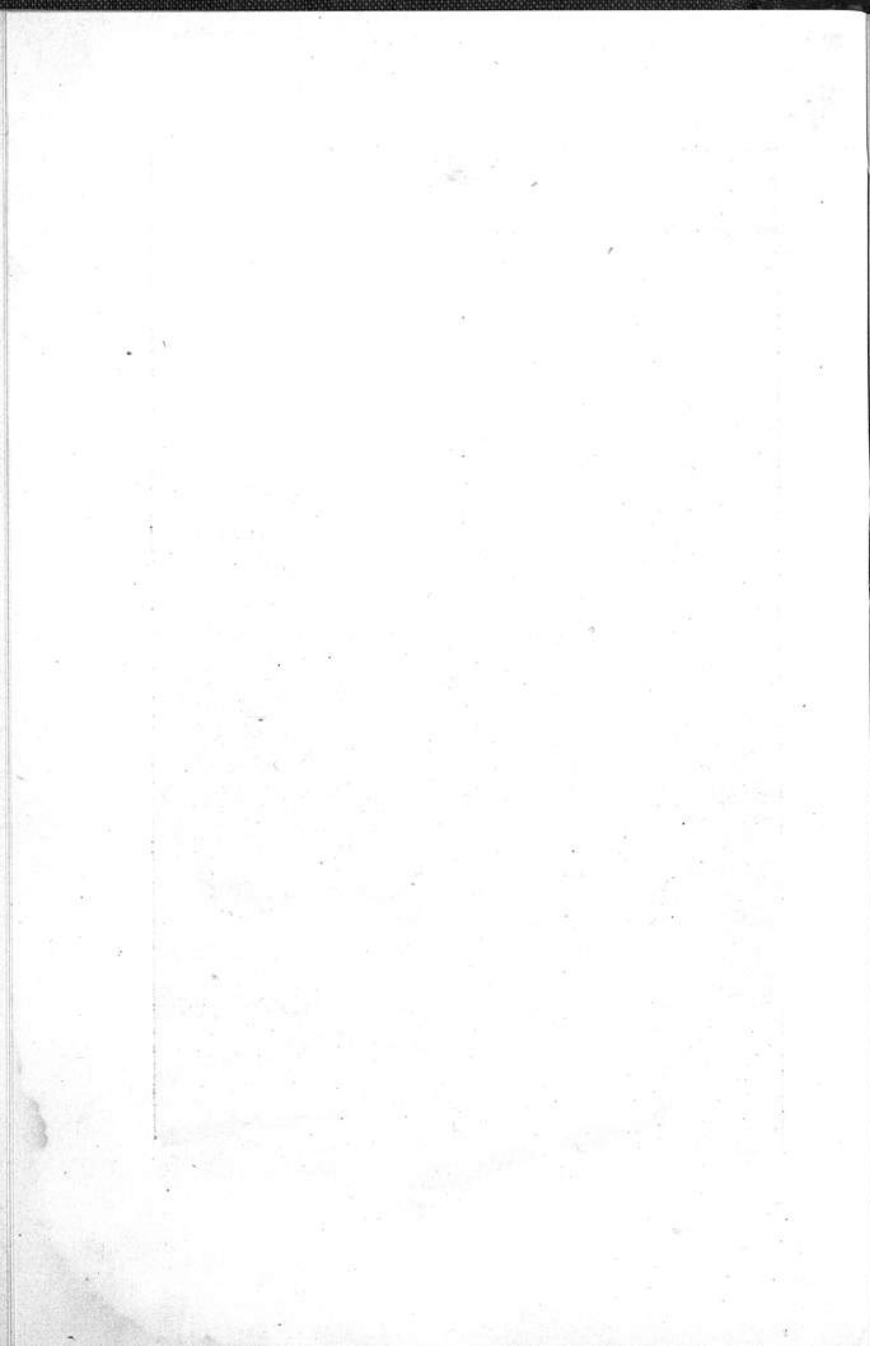
— Muoio! — susurrò in un istante d'invincibile angoscia.

Egli allentò la stretta; ma a lei mancò la forza di approffittarne.

La coscienza della propria debolezza schiacciava il suo coraggio. Scoppiò in un pianto affannoso. E tra i singhiozzi aveva parole supplichevoli, accenti disperati.

Invano!

Egli sentiva la vittoria vicina, e la sua passione cresceva in ardore e violenza.

— Mi ami! — gridò a un tratto con voce trionfante. — Mi ami, sei mia!

Non s'ingannava.

Sotto ai lunghi baci voluttuosi, in quella stretta spasmodica, nel medesimo tempo che lottava con tanta persistenza per liberarsi, ella aveva sentito il suo povero cuore innamorato balzare di gioia, e la sottile vertigine del piacere scorrere nelle sue fibre.

— Sì ! — proruppe in un impeto disperato. — Sì! ti amo... e da un pezzo... Ma appunto perchè ti amo, abbi pietà di me ! Ti supplico, Paolo, abbi pietà di me ! Ti amo !... hai vinto... Non ti basta ?

— No, cara, no !

Il trionfo lo ubbriacava.

— Sii generoso... sii buono... dammi questa prova di affetto... risparmiami !...

Implacabile, egli non ascoltava più....

Poco dopo, Emma sedeva in un angolo della stanza, affranta, intorpidita, il mento appoggiato al petto, gli occhi chiusi, le braccia distese, pallida come un marmo, e come un marmo, immobile.

Pareva morta. Solo il terribile affanno, per cui il suo petto si alzava e si abbassava con violenza, e due lagrime che colavano dalle palpebre chiuse, rivelavano la vita e il dolore.

Il Brussieri andava intorno per le stanze, ravviandosi i capelli e i baffi con una spazzola, gettando occhiate investigatrici di qua e di là, preoccupato di far sparire ogni traccia di disordine. Una massa di fogli d'ufficio, precipitati insieme alla sedia su cui

giacevano, e sparsi sul pavimento, gli strappò una mezza bestemmia.

Si inginocchiò per raccattare quei fogli; li spolverò e li rimise a posto. Intanto prestava l'orecchio ai rumori esterni, un po' inquieto, con qualche scatto d'impazienza all'indirizzo di Emma che non accennava a muoversi.

Quando tutto fu in ordine, si accostò risolutamente a lei e mormorò:

— Presto tornerà l'usciere.

Ella balzò in piedi, tutta di un pezzo, con un grido di terrore.

— Tss! Non gridare!

Attonita, essa lo guardò.

Fu uno sguardo lungo, profondo, investigatore.

Gli occhi del cancelliere, non sostenendo quell'esame, si chinarono al suolo.

Emma si passò una mano sulla fronte, come per cacciare le tenebre che le ingombravano il cervello. Poi, col palmo della mano aperta, si compresse gli occhi gonfi di lagrime. Scosse la testa e soffocò un singhiozzo.

— Non piangere più, per carità! Ora bisogna che tu vada. Ci vedremo stasera.

— Stasera?... — balbettò Emma sempre attonita.

— Sì. In casa Mandelli, bisogna bene che vi ritorni.

Ella non rilevò questa affermazione.

— Il mio cappello? — domandò guardandosi intorno.

Brussieri lo scoprì sotto un tavolino.

— Oh! povero me!

Prese la spazzola e cercò di ripulirlo. Ma le povere rose erano sciupate. Emma le guardò con occhio malinconico, le rassettò alla meglio, poi con piglio risoluto si mise il cappello e lo fermò con lo spillone lungo che Brussieri aveva rinvenuto sotto a un altro mobile.

— I guanti, l'ombrellino... Avevi altro?

— No.

Sul punto di andarsene, nello schianto angoscioso di separarsi dall'uomo a cui aveva fatto il maggiore sacrificio della sua vita, sentì un prepotente bisogno di conforto, di parole affettuose, di una speranza.

Si accostò a lui fissandolo con dolci occhi amorosi.

Paolo la baciò sulla bocca, e sorridendo mormorò:

— Te lo avevo detto che non saresti stata sempre tu la più forte?...

— Oh! Paolo!

Non disse altro.

Mortalmente ferita, portò la mano al cuore e si appoggiò al muro per non cadere.

— Te n'hai a male?... Oh! l'orgoglio delle signore!... Su, su, dammi ancora un bacio. Addio!

— Addio!

Scese lo scalone a lenti passi, senza voltarsi; uscì dal portone e varcò il ponte non più levatoio.

Solo al contatto dell'aria libera e in pieno sole, ella ebbe perfetta conoscenza del proprio stato e della infinita miseria in cui era caduta.

Allontanandosi, sempre senza voltarsi, le pareva che il vecchio castello, quella massa grigia, smantellata, sinistra, risonasse d'una sconcia risata alle sue spalle.

IV.

In casa Mandelli si festeggiava la guarigione di Annetta. Dalle due alle sei, le signore avevano ricevute numerosissime visite di congratulazione, nelle eleganti sale del primo piano, messe con lusso e gusto cittadinesco. Le nozze erano fissate per il principio di Novembre.

I nomi degli sposi, già esposti al pubblico nelle liste dello Stato Civile, correvano di bocca in bocca.

Tutti trovavano l'Annetta cresciuta e rimbellita.

— Che genere di malattia è stata? — domandava la signora del pretore a quella del sindaco incontrandola sulle scale.

E questa che passava per donna di spirito: — Chi ne sa nulla? Io direi che ha cambiato la pelle come le serpi.

In realtà Annetta si sentiva invidiata e gioiva del suo trionfo.

La signora Cleofe esultava doppiamente poichè Annetta era ritornata quella di prima per lei. Forse non era stata mai così tenera, così fine e coerente nelle manifestazioni del suo affetto. Quella stessa mattina le aveva detto:

— Mamma mia! fui ingiusta e cattiva con te; ti ho fatta soffrire, mentre soffrivi già tanto per la mia malattia... Perdonami, mamma, perdonami...! Ero tanto infelice...

— O bambina mia adorata! Non pensare al passato. Io ho tutto dimenticato, tanto sono felice di vederti così bella e così contenta!

E si abbracciavano con effusione, commosse.

Dopo il ritorno di Paolo, Annetta si comportava assai freddamente con Emma e attribuiva il felice risultato all' intervento materno. Ritornando a casa, quel giorno funesto per lei, Emma aveva detto che il cancelliere non si era lasciato vedere, perchè molto occupato. Ma la sera stessa il cancelliere aveva scritto alla signora Mandelli chiedendole il permesso di rivedere Annetta, la sua fidanzata. E due giorni dopo, egli aveva riprese le sue visite con la maggiore disinvoltura.

Era dunque naturale che Annetta ne facesse me-

rito alla influenza di sua madre e fosse fredda con l'Emma divenuta a sua volta, da un momento all'altro, riservata e silenziosa. Anche senza questo, Annetta, essendo felice, come la maggior parte dei felici, non avrebbe pensato che a sè.

Felice sì, perchè Paolo non l'aveva mai amata tanto. Ella poteva vantarsi di averlo conquistato, di avere vinto un cuore riluttante e capriccioso.

Dopo il pranzo — al quale erano intervenuti, oltre il fidanzato anche Andrea Celanzi, Marco Fabbi, il dottore e le due vecchie zitelle, zie di Leopoldo — in un momento di suprema espansione, mentre la madre e la figlia si trovavano insieme nello spogliatoio, questa uscì a dire:

— Ora, mamma, anche se Paolo mi lasciasse, non morirei più per lui.

La madre la guardò un po' sorpresa, non tanto della cosa in sè, quanto del modo con cui Annetta la diceva.

La fanciulla sorrise.

— Non credere che non l'ami; l'amo sempre. Vale a dire, mi piace e sono contenta che sposi me, e non un'altra: questo sopra tutto. Poi, credo pure che sarò abbastanza felice, almeno per quel tanto di tempo che è lecito sperare. Ma, tu capisci già, non è più l'amore di prima. Quell'amore è finito per me, mamma mia. E quando ci penso e mi ricordo tutte le sciocchezze che facevo, tutta la pena che ti ho dato, mi pare un

sogno. Credo che non amerò mai più nessuno come ho amato Paolo... ma neppure lui. È finito.

— È strano, Annetta, che tu dica questo. È stranissimo. Paolo sta per diventare tuo marito e ti ama, non ti ha mai amata così...

— Lo so, lo so. Appunto per questo. Adesso che ho vinto, mi pare che non valeva la pena di affannarsi tanto. Infine, mamma, io non posso fare a meno di pensare che Paolo è tornato sì, ma non per me.

— Come?

— Non per amor mio. Io non so veramente perchè sia tornato. Forse perchè ha saputo — il dottore deve averglielo detto — che il babbo ha raddoppiata la mia dote...

— O bambina, tu mi spaventi!

— Giurerei che dico la verità, perchè Paolo è ritornato tale e quale come è andato via, freddino e superficiale. L'amore che mostra di avere adesso, gli è venuto dopo. E sai come gli è venuto?

— ... Sei tanto più bella, più elegante, lo dicono tutti...

— Sì, sì — ripigliò la ragazza interrompendo la madre — questo è un motivo. È vero. Il dottore ha detto che la crisalide è diventata farfalla, e pare che questo succede qualche volta fra i diciasette e diciotto anni. La sindachessa ha detto alla pretora, che ho cambiato la pelle, come le serpi! Ah! ah! ah!... Mi fanno ridere. Sono cresciuta, dimagrata un po' e ho

preso più il fare di signorina. Ma questo non basterebbe. La vera ragione perchè Paolo mi ama è... che io non lo amo più come prima. Sì, mamma. Se lo amassi come prima, se lui fosse tutta la mia vita, non sarei così disinvolta, così sorridente, così sicura di me stessa; sarei come prima, una noiosa.... perchè soffrirei sempre. È così. Io non mi ribello. Non sono una romantica, nè una esaltata. Voglio essere felice, come si può a questo mondo. Ma non si può pretendere che io ami con tutta l'anima, dal momento che un tale amore non è apprezzato.

La signora Cleofe ascoltava, seria e un po' inquieta.

— In massima — disse finalmente — credo che tu abbi ragione. Tuttavia qualche volta ci si inganna.

— Tu vuoi dire, mamma, che non tutti gli uomini sono come Paolo. Lo so anch'io. Il babbo, per esempio. Se tu lo hai trattato secondo questo sistema, hai sbagliato. E ho paura che sia proprio così...

— Annetta! tu sei un pochino troppo petulante.

— Oh, mammina, lasciami parlare come un'amica. Non sono più una bambina. Ho imparato a pensare durante questo tempo, e a osservare. Dicevo dunque che certo il babbo non è come Paolo; ma dal momento che io sposo Paolo, il mio sistema va benissimo. E ce ne sono tanti come lui. Il babbo stesso credo che ti ami sempre, malgrado tutto. In ogni modo, il mio programma è di essere bella e adorata come

te... Non andare in collera!... Lasciami parlare come se fossi tua sorella... Sei tanto giovine!... e adorata! E io sono così contenta di aver capito, di non vagare nelle nuvole come una sognatrice.... È da te che ho imparato, cara! to' un bacio, to', tanti, tanti...

Sbalordita e non sapendo bene qual contegno tenere, la bella Cleofe si lasciava baciare inebbriandosi di quella tenerezza così espansiva e piccante.

— Infine,... cosa hai capito veramente..... — domandò non senza peritanza.

— Ho capito che ero una sciocchina. Che per essere sempre belle e adorate, bisogna trattare l'uomo come un nemico: dominarlo o... ingannarlo.

— Annetta! Io non ti ho mai detto questo!

— No. Ma ho visto.

— Cosa hai visto?

— O Dio! nulla di male. Ho visto come ti fai adorare, anche da Andrea, per esempio...

— Questo è troppo!... Annetta!...

Vi erano delle lagrime nella voce della signora Mandelli. Annetta capì di avere passato il segno.

— O mamma mia! — esclamò. — Non credevo di offenderti. Io penso che tu non fai alcun male. Farti adorare è il tuo diritto..... È il diritto di tutte le donne belle.

La signora Cleofe stese la sua piccola mano, e accarezzò i biondi capelli della figlia.

— Sei una bambina — disse — e parli senza sa-

pere. Va bene che tu non esageri la tua passione; ma non bisogna esagerare nulla, neppure la saggezza, neppure la furberia. La vita è piena di pericoli a te ignoti; e molte donne si perdono fidandosi troppo alla propria astuzia.

Annetta restò un momento pensosa, e stava per rispondere, quando si udì la voce di Paolo che chiamava dal primo piano:

— Annetta!... Signora Cleofe!

Non ricevendo alcuna risposta il Brussieri salì la scala e picchiò all'uscio dello spogliatoio che era tra la camera della signora e quella di Annetta.

— Annetta! Non scendi? Non scende la mamma? È una crudeltà lasciarci tanto soli.

— Lo senti? — disse la fanciulla ammiccando alla madre.

Poi, ad alta voce:

— Veniamo subito.

Aprì l'uscio e con accento metà affettuoso e metà sarcastico, mormorò ridacchiando:

— Sei poco galante per le altre signore! Non potresti fare un po' di compagnia a Emma, che se ne starà tutta sola a ricamare, mentre gli altri giocano?

Egli preferì non rispondere. Si strinse nelle spalle e afferrata una manina della sua fidanzata, la coprì di baci.

— Quando non ci sei tu — disse poi col suo fare più candido — non so discorrere.

La fanciulla gli diede un buffetto con le sue dita rosee, e tornò a chiudere l'uscio gridando:

— Veniamo subito.

Quando non faceva più tanto caldo da stare fuori la sera, la famiglia si radunava nel salottino da lavoro delle signore, presso al salotto grande e alla sala del pianoforte, dominio quasi esclusivo del signor Mandelli.

Marco Fabbi, il padron di casa, e le due zitellone, seduti a un tavolino da gioco, facevano la solita partita a *primiera*.

Andrea Celanzi stava a guardare, ridendo delle distrazioni di Leopoldo che odiava le carte e giocava per compiacenza.

Ad ogni sbaglio, ad ogni distrazione, le due vecchie strillavano; e Marco e Celanzi ridevano di dietro alle carte.

Sola, seduta presso la tavola da lavoro, Emma, curva sul telaio, non diceva una parola. Terminava una guernizione d'abito per la sposa. La grande lampada pendente dal centro del soffitto l'avvolgeva in una luce rosea, per cui sembrava meno pallida. Nessuno badava a lei. Soltanto il Mandelli la guardava di tratto in tratto, distraendosi più che mai da quella disgraziata *primiera*.

Paolo rientrò solo.

— Oh! — fece Marco — Niente ancora?

— Saranno qui a momenti.

Esse entrarono poco dopo.

— Finalmente! — esclamarono i quattro uomini.
— Perbacco! come siete belle! Senza offendere la più giovane, sembrate due sorelle.

Le vecchie giocatrici guardavano a bocca aperta,

con le carte strette in mano, molto seccate di quella interruzione.

Emma alzò gli occhi e restò come abbagliata dalla

vista di Paolo in mezzo alle due donne, veramente splendide nei loro abiti di cascimir bianco, con un mazzetto di rose, per solo ornamento, nelle trine del *jabot*.

— Com'è felice! — pensò.

E tornò a chinarsi sul lavoro, perchè sentiva i suoi poveri occhi empirsi di lagrime.

Il signor Mandelli si affrettò a cedere il suo posto alla moglie e con quel fare un po' ironico che gli era abituale:

— Liberami almeno! — mormorò. — Ecco le carte.

— A che punto siamo? — chiese la signora sorridendo.

— Fatti spiegare da loro; io non ne so nulla.

Risero tutti in coro.

Egli andò dritto alla sala del pianoforte e passando davanti a Emma la chiamò.

— Vieni a voltarmi i fogli. Ho della musica nuova.

Emma si alzò, depose il telaio, e chiuse in una cassetta i gomitoli delle lane e delle sete.

— Ora non finirà più di suonare le sue *firlunfère!* — brontolò la più stizzosa delle due vecchie, gialla e tonda come un popone. — Non c'è mai verso di fare una partita come si deve, in questa benedetta casa!

Cleofe sorrise.

— Ci vuol pazienza, cara zia. Egli non vive che per la sua musica.

Vi fu una espressione di rammarico nella sua voce.

Andrea soffocò un sospiro: Marco Fabbi, una risatina scettica.

Intanto Annetta e Paolo, seduti un po' da parte, all'ombra di un acquario contornato da alcune piante sempre verdi, si guardavano amorosamente.

— Sei divina! — tubò l'innamorato.

— Taci. Sei un adulatore.

— Cioè, dico la verità.

— Perchè non la dicevi una volta?

— Perchè ero una bestia.

— No. Perchè non ti piacevo...

— Eri assai meno bella, è vero, ma tuttavia mi piacevi.

— Baie! Ti piaceva l'Emma assai più di me.

— Non è vero. Tu esageri. Adesso però, tu sei tanto più bella di lei e così birichina..... Ah, come mi piacciono le donne birichine!...

— Ah sì? Ho piacere di saperlo. E se fossi morta?

— Avresti avuto un gran torto... Tanto più che io non avrei mai creduto che tu morissi per me.

— Sicuro, non ti faceva comodo di credere!

— Impertinente! Io non ti ho mai creduto una di quelle donne che muoiono perchè dubitano di non essere amate; ti ho sempre stimata una donna di spirito.

— E le febbri nervose? E il mal di cuore? E tutto il resto?...

— Cose orribili... che avevi già nel sangue prima. Per questo eri così fastidiosa. Altrimenti non potrei spiegarmi il tuo fortunato cambiamento.

Annetta lo guardò d'alto in basso, con quel sorriso vagamente canzonatorio che ora aveva di frequente.

— E se non t'amassi più? — gli domandò a bruciapelo. — Se la malattia avesse distrutto il mio amore?...

Il fatuo — chè fatuo egli era sempre, anche nella passione — la guardò in aria di sfida.

— È impossibile.

— Perchè?... Credi proprio che una donna non possa cessare di amarti? Sei molto bello, si, ma..... quando una donna ha sofferto troppo per un uomo, può anche odiarlo qualche volta.

— Odiare?.... Le donne che odiano non hanno i tuoi occhi, non hanno il tuo viso d'angelo, i tuoi bei capelli.... Tu sei buona, bella, cara, tu non puoi che amare!

E chetamente, la baciò sulla bocca, mentre i giuocatori erano intenti alla loro partita.

— Se la vecchia si volta, sentirai che ramanzina!

Malgrado questo pericolo, i baci spesseggiavano nell'ombra protettrice.

Annetta riprese a discorrere sommessamente. Voleva sapere che impressione gli aveva fatto l'entrare per la prima volta nella sua camera.

— Di', come ti sono parsa?

— Stupenda, nuova, fantastica!

— Auff! Quante bugie. Se ero tanto pallida.... gialla.

— Tu non sai niente. Io mi aspettavo di vedere una vera malata, col viso disfatto, la bocca larga, il naso enorme.... Venivo a malincuore, perchè, sai bene, io detesto le scene malinconiche.

— Perchè venivi allora?

— Che so? Non credevo che tu morissi, ma, a forza di sentirlo a dire, una certa paura ce l'avevo. Figurati come rimasi quando, appena passato l'uscio, vidi i tuoi occhioni che brillavano come due stelle nel viso bianco come il latte contornato da una massa di capelli biondi....

— .... come la canape! — interruppe Annetta.

— No! Come oro filato.

— Ah! Ah! Ah!.... Mi divertono i tuoi paragoni.

— Cattiva!.... Ebbene lasciamo i paragoni. Ti dirò che mi sembrasti una gran ciarlatana, riescita — chi sa per qual sortilegio — a farti bella come una dea, e decisa a bruciarmi con le tue occhiate. Siccome io non domandavo di meglio, ti lasciai fare.

— Bravo!.... bravo! Mi piaci davvero.... Senti che bella musica adesso. Ascolta.

Adagio adagio egli le passò un braccio attorno la vita e premendosi forte contro di lei, restò in un grande raccoglimento.

Anche intorno al tavolino da giuoco qualcuno ascoltava.

— Che bella musica! — bisbigliò Andrea all'orecchio di Cleofe — È di Grieg.

— *Primiera*! — gridò la zitellona più attempata — State attenti alle carte! Grieg? Che roba è?

— Un musicista svedese, autore di questo pezzo.

— Ah!.... E lo trovate di vostro gusto?

— Meraviglioso!

— A me non piace affatto. Blu blu, blu blu; frin frin, fron fron.... Bella roba!

Paolo ebbe una risata irresistibile a cui rispose Marco Fabbi.

— Ha ragione la zia Carla....

— Ha ragione.

Cleofe che, per semplice reazione, odiava tutta la musica, antica e moderna, sentì un folle impeto d'ilarità; ma ebbe la presenza di spirito di frenarsi, per non offendere Celanzi, che aveva ripreso un po' di ascendente su lei, dopo la guarigione di Annetta. D'altra parte ella vedeva arrivare il momento in cui la diletta figliuola si sarebbe sempre più staccata da lei e, nel terrore dell' isolamento, si teneva buono l'amante.

Ritta in piedi accanto al pianoforte, e pronta a voltare i fogli, Emma non gustava come altre volte la musica meravigliosamente eseguita, con cui Leopoldo sperava di distrarla. Il salotto attirava più vi-

vamente la sua attenzione. Piegandosi un poco a sinistra ella vedeva il profilo di Annetta dall' apertura dell' uscio: e qualche volta anche la mano e l'avambraccio di Paolo. Indovinando il resto, intuiva il senso delle parole bisbigliate, i baci furtivi.

Il suo cuore spasimava, e il suo orgoglio di donna era mortalmente ferito.

Da un mese, dal giorno della sua irreparabile sventura, ella sopportava un orrendo martirio. Amava Paolo alla follia, e lo sentiva perduto per lei. Questo amore, rimasto per tanto tempo latente, ignoto, concusso, rivelatosi improvvisamente sotto ai baci dell'amante, con la prepotenza di tutte le forze lungamente compresse, cresceva tutti i giorni, man mano che il traditore se ne dimenticava. Nei primi momenti, quasi pazza di angoscia, vedendo Paolo riprendere le sue visite, tutto premuroso per la fidanzata, ella non sapeva cosa pensare e pensava mille cose strane.

Forse egli fingeva. Forse aspettava d' intendersi con lei sul da farsi. Non le pareva possibile che non l'amasse più.... che volesse veramente sposare l'Annetta. Doveva avere un progetto. Gliel'avrebbe rivelato.

Con questi pensieri ella cercava un'occasione per discorrere con lui da solo a sola. Ma egli la sfuggiva. Dovette accorgersene ben presto. A lei non badava più: voleva sposare Annetta: le duecento mila lire di dote davano il tracollo alla bilancia.

Un vile. E lo amava!

L'istinto della propria conservazione le gridava di confessare tutto a Leopoldo; di parlare alto; di reclamare il proprio diritto. Ma come? Con quale coraggio, se Paolo non la guardava neppure, pronto a rinnegarla?

Si faceva mille rimproveri, si insolentiva. Falsa, ipocrita! Aveva ascoltate le preghiere di Annetta, restia e titubante, come se temesse il pericolo, mentre al pericolo anelava con tutta l'anima: mentre la passione oscuramente ve la spingeva giovandosi di ogni pretesto.

Vile! Vile! Abbietta figlia di zingari, divorata da un ardore invincibile.

Perchè amava quell'uomo?

Non aveva sempre detto che non le piaceva, che era molto inferiore all' ideale vagheggiato da lei nei dolci sogni giovanili?

Quando il babbo aveva parlato di lui con disprezzo, non aveva ella trovato giusto il severo giudizio?

Sì. Eppure lo amava. E quell'amore l'attirava tanto più, quanto più le appariva pericoloso, funesto. Subiva la vertigine dell'abisso. Ben le stava di spasimare, di gemere, disprezzata, reietta. Doveva punirsi, sparire. Non vi era scusa per lei. Annetta meritava di essere felice: lei no. E anche senza questo, ella doveva sacrificarsi. Dacchè tutte e due amavano lo stesso uomo, ella doveva cedere il passo. La vāgabonda ab-

bandonata dai suoi, l'intrusa, come la chiamava la signora Cleofe, doveva eliminarsi. Il suo buon padre adottivo che l'aveva raccolta, nudrita, e educata con tanto amore, meritava quel sacrificio. Non fosse che per lui solo, ella doveva farlo; doveva tacere, fingere e portare il suo triste segreto con sè, nella tomba; doveva accettare il suo destino, coraggiosamente. Ogni ribellione sarebbe inutile, vergognosa. Doveva tacere, soffrire, eclissarsi.

— Per te, padre mio! per te! — diceva senza voce in un impeto di devozione.

Ma l'amore protestava altamente.

Non era possibile. Quel sacrificio era troppo grave.

Quando vedeva Paolo vicino alla sposa, guardarla con passione, parlarle con tenerezza, ella si sentiva gelare e ardere, e si mordeva le mani per non gridare: — Paolo! sei mio! ti amo!

Egli avrebbe riso.

Forse soltanto questo abbominevole pensiero che egli avrebbe riso, le toglieva la forza di parlare.

Avrebbe riso di lei!

Le pareva d'impazzire.

Rievocava tutto il passato. Dai primi sguardi caldi di ammirazione quando la incontrava per la strada, non sapendo ancora chi fosse, ai tentativi di abbracciarla, là in casa, appena fidanzato di Annetta.

Allora egli l'amava, o almeno la desiderava fino alla frenesia. Forse ogni amore di lui non era altro che desiderio, soddisfatto il quale, l'amore svaniva.

Adesso egli desiderava Annetta, epperò amava Annetta.

Orribile!

— Finirò, finirò di soffrire — diceva qualche volta pensando al suicidio.

Tuttavia, una speranza insensata la tratteneva, come sospesa a un filo, sull'orlo della tomba.

Egli poteva cambiarsi, pentirsi.

Un avvenimento imprevisto poteva capovolgere tutto.

Quale avvenimento?

Non sapeva.

Sperava.

Ma di giorno in giorno, avvicinandosi il tempo stabilito alle nozze, il conflitto diveniva più assiduo e formidabile nel suo cuore straziato. La speranza moriva.

Ogni parola d'amore che Paolo rivolgeva alla fidanzata, in presenza della sua vittima, era una nuova ferita per questa infelice. Colpi reiterati di un pugnale avvelenato.

Così quella sera.

Voltando i fogli della musica di cui non intendeva il senso, ella pensava:

— Se irrompessi di là gridando la mia vergogna? Se li separassi, in nome del dovere che egli ha con me?!....

E provava un acre piacere a raffigurarsi la scena

che le sue parole provocherebbero: le lagrime e le furie di Annetta; le taglienti ironie della madre; la confusione o la sfacciata baldanza di Paolo; lo stupore degli altri e l'immenso dolore del suo buon padre. Egli avrebbe sofferto più di tutti. Eppure, nella sua esasperazione, ella non sentiva alcuna pietà. Il cuore corroso dalla gelosia, si rimpicciolisce, si serra, diventa crudele. Le pareva che egli stesso, il suo protettore, il suo caro babbo adottivo, se avesse saputo il vero, l'avrebbe condannata per salvare la sua vera figliola.

— Tutti contro di me, tutti. Mi lapiderebbero pur di evitare lo scandalo. Nessuno mi ama, nessuno. Annetta è istintivamente gelosa. Cleofe mi odia. Io non devo nulla a nessuno.... Paolo deve essere mio! Deve sposarmi. Deve rendermi l'onore.

In quel momento vide Paolo e Annetta abbracciati. Vile!.... Sfacciato!

— Emma! Cos'hai?.... Ti senti male?.... Due volte mi hai interrotto voltando la pagina troppo presto, ed ora non volti affatto.... Tu piangi? Cos'hai? Parla!

Spaventata e incapace di rimettersi e di fingere, come avrebbe voluto, ella congiunse le palme in atto di preghiera e guardandolo con dolcezza traverso le lagrime, mormorò:

— Taci! taci, ti prego: potrebbero sentirti.

Leopoldo strabiliò, ma non disse nulla.

Lasciando le sue mani scorrere a caso sui tasti, ne trasse alcuni accordi, poi cominciò una di quelle

facili melodie che un pianista esperto può sempre eseguire, quasi meccanicamente.

Intanto i suoi occhi non cessavano di contemplare il viso pallido di Emma, scrutandone ogni linea, indagando il pensiero sulle tracce esteriori dell'occulto tormento.

— È molto tempo che tu soffri — disse continuando a suonare. — Quando Annetta era malata attribuivo il tuo mutamento al dispiacere che tu dividevi con noi, alle notti vegliate, ai mille disagi. Ho però notato presto che, mentre lei guariva, tu peggioravi. Quante volte ti ho vista con gli occhi rossi, il viso abbattuto. Quante volte ho sorpreso i tuoi sospiri involontari, i tuoi sguardi fissi nel vuoto, e certi scatti automatici rivelatori di una occulta e dolorosa preoccupazione!.... Aspettavo le tue confidenze. Perchè non me le hai fatte?

Egli tacque, continuando a osservarla, aspettando che rispondesse qualche cosa.

— Sto poco bene, non so neppure io. Sarà il cambiamento di stagione. Ti ricordi? Anche l'anno passato mi sono sentita poco bene.

— Mi ricordo, sì. Era tutt'altra cosa. L'anno passato soffrivi emicranie, dimagravi; ma eri sempre allegra e contenta. Adesso è la tua anima che si dibatte contro un male ben più grave. Rispondi, Emma, che male è?

Ella non rispose.

Invece, Marco Fabbi gridò dal salottino:

— Bravo Leopoldo! Così va bene! Ah, se tu suonassi un po' più spesso di questa musica, quanto faresti meglio per l'anima e per il corpo!

Fu una risata generale intorno al tavolino dei giuocatori; i due fidanzati vi fecero eco.

Leopoldo lanciò di rimbalzo qualche frase sullo stesso tono scherzoso.

— Suona un motivo di Cimarosa, già che sei in vena stasera — supplicò la zia Tina, la minore delle due, che aveva ancora qualche velleità sentimentale.

Subito Leopoldo cominciò una delle più belle arie del *Matrimonio Segreto* e continuò a guardare Emma.

— Sei stupita.... Avevi potuto credere che non ti osservassi! Se tu sapessi....

S'interruppe subito scorgendo che la fanciulla corrugava le nere sopracciglia. Sapeva quanto a lei dispiacesse l'essere sorvegliata, e come quella minuziosa attenzione irritasse talvolta il suo istintivo bisogno di libertà, di autonomia.

— Perdonami, Emma — soggiunse dopo un breve silenzio. — Ti osservo perchè ti voglio bene, non per altro: dovresti saperlo.

Ella si sentì intenerita.

E il soffio dolce che entrò nel suo petto, le procurò un senso di sollievo, di benessere fisico.

— Babbo! — disse con un sospiro — babbo mio, tu solo mi vuoi bene, lo so. Non t'affliggere troppo per me. Traverso un brutto momento. Ma passerà. Non insistere per farmi parlare. Adesso non potrei. Più tardi, sì: quando la crisi sarà passata.

— E io non posso far nulla per te?

— No.

— È questo che mi tormenta. Penso che forse tu

vai alla rovina, mentre potrei salvarti. La gioventù dispera troppo facilmente.

— No, babbo. Del resto la cosa non è grave come tu pensi.

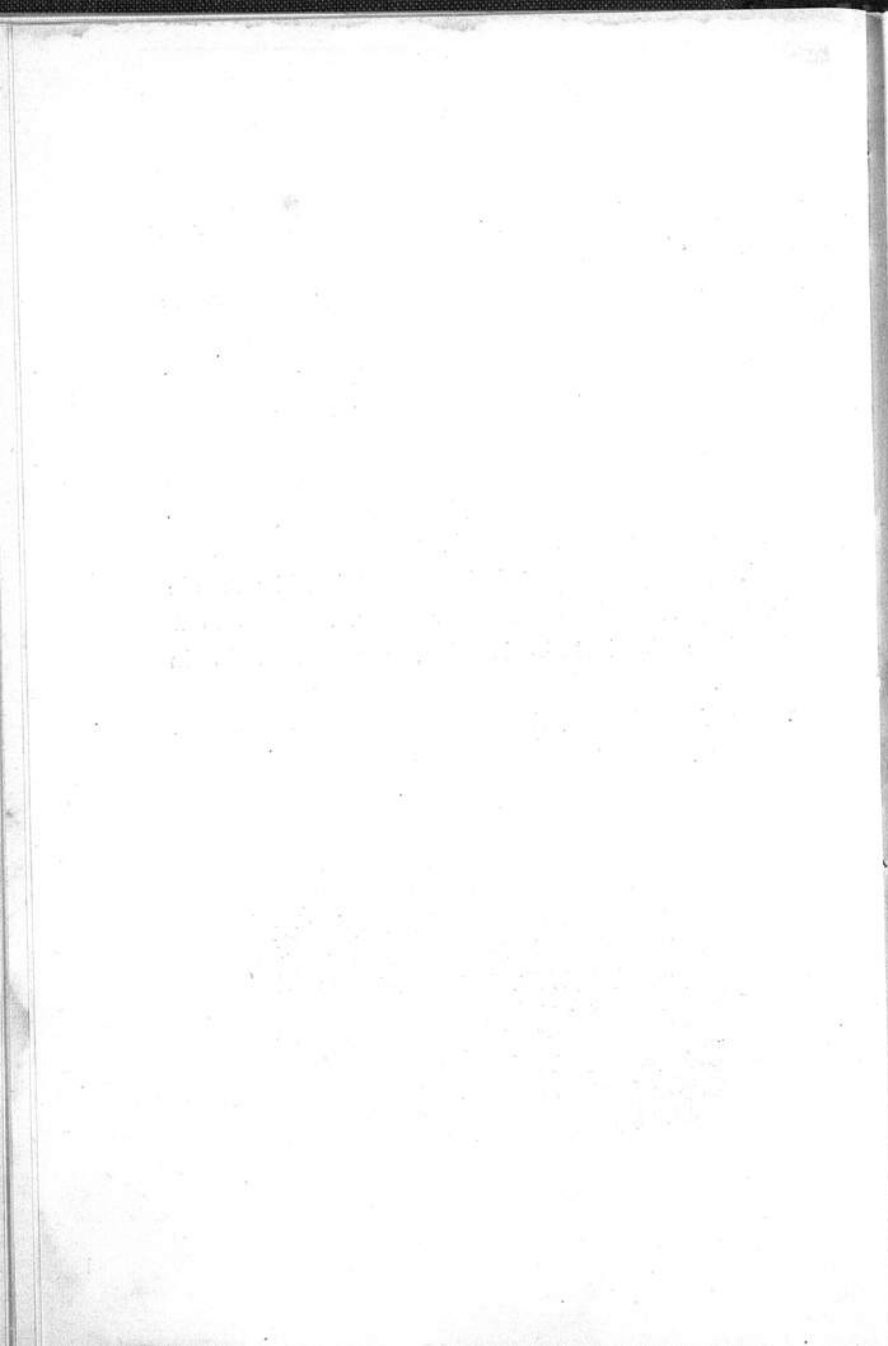
— Tu mi vuoi ingannare. È orribile. Questo volermi ancora illudere, mi spaventa di più....

Fu interrotto.

Marco Fabbi entrava nella sala cantarellando l'allegro motivo che aveva servito di accompagnamento e come di maschera alla dolorosa conversazione.

La gran partita a *primiera* era finita. E anche le zie, trasportate dai ricordi giovanili, si accostavano al pianoforte dondolando la testa, e canticchiando in falsetto.

Cleofe e Celanzi, Annetta e Paolo, ridevano allegramente.

V.

Risoluta ad avere, a qualunque costo, un abboccamento con Paolo prima che egli si sposasse, Emma andò ad aspettarlo dalla Teresa, verso le due, ora in cui egli ritornava all'ufficio dopo la colazione.

Lo avrebbe fermato al passaggio e forzato ad ascoltarla.

Era uno di quei giorni malinconici della seconda metà d'Ottobre, allorchè, dopo un lungo seguito di giornate luminose, sembra che il sole ci abbandoni per sempre.

L'anima di Emma era tetra come quel cielo.

Nessuna speranza. Nessun conforto. L'ultima il-

lusione svanita. Nulla, più nulla, altro che il suo amore spregiato, la sua vita spezzata.

E tuttavia, prima di prendere la risoluzione più disperata, prima di « finirla » — come diceva nel suo dolore — voleva tentare un ultima prova: parlare a quell'uomo, dirgli come lo amava e ciò che soffriva. Poi sarebbe morta, se egli rimaneva insensibile al suo dolore: morta, il giorno delle nozze, mentre egli andava all'altare.

Quella sarebbe stata la sua vendetta e nel medesimo tempo il suo sagrificio: il regalo di nozze.

Quanti pensieri durante la strada! Quanti ricordi! Come diverso era lo stato dell'anima sua il giorno in cui faceva quello stesso cammino, circa un mese e mezzo prima, in quella splendida giornata di Settembre! Ah! non l'avesse mai fatto! Il germe fatale della passione era in lei prima di allora, sì; ma avrebbe potuto ancora salvarsi, solo che avesse avuto la coscienza del male e la forza di resistere all'attrazione del pericolo.

Se avesse obbedito all'impulso di fuggire — salutare avviso dell'istinto — sarebbe bastato.

Giungendo in piazza Castello, si sentì rabbrividire. Era la prima volta che osava ritornarvi.

Sotto al cielo scuro e basso, di una straordinaria solidità ottica, come si vede tante volte in autunno, il vecchio castello appariva sottile, senza corpo, falso come una decorazione di teatro, con le sue mura scrostate, le torri inutili, il ponte immobile e i fossati asciutti.

— Maledetto! — mormorò Emma involontariamente presa da superstiziosa paura — Maledetto!

Là, i suoi l'avevano lasciata bambina. Là aveva incontrato Paolo la prima volta; là era avvenuto il tradimento; là ritornava a morire di angoscia.

— Oh, signorina! — esclamò la moglie del portiere venendole incontro. — È tanto che non la vedo. È stata malata?

— No, Teresa; grazie, sto bene.

— È pallida come un panno lavato: pare una madonnina di cera.

Emma ebbe un triste sorriso. Altro che pallida, doveva essere livida, da come si sentiva.

— Mi sono un pochino strapazzata durante la malattia di Annetta, ma ora mi rimetterò. Anzi ho bisogno di dire una parola al signor Brussieri da parte appunto di Annetta...

— Si sono ancora bisticciati, eh?..... Che matrimonio! In giornata si vedono di quelle cose...

— Ci lascierai un momento soli — disse Emma interrompendo quei commenti.

— Va bene, va bene. Si figuri! Arriva proprio adesso. Io vado a raccogliere un poco di verdura.

Prese un canestro e uscì nell'orto.

Emma restò sola sotto il portico.

— Cosa gli dirò? — si chiedeva nel suo sgomento.

Le tremavano i ginocchi e il suo povero cuore batteva da spezzarsi.

Paolo arrivava secondo il suo solito, attilato e baldanzoso, il bastoncino in mano.

Emma pensava:

— Mio Dio! perchè incontrai quest'uomo sulla mia strada?... Perchè proprio lui, mentre vi sono al mondo uomini generosi e leali come Leopoldo Mandelli, come Andrea Celanzi...

Egli era là, a due passi, e la guardava con quei suoi larghi occhi sempre uguali nella loro falsa espressione di languore.

— Buon giorno, signorina — disse togliendosi il cappello, con quel misto di banalità e di disinvoltura che segnava il grado umile del suo valore morale, mentre era in fondo il maggiore coefficente dei suoi trionfi.

Restò alcuni secondi col cappello in mano, in una posa perfettamente corretta, come aspettando che ella dicesse qualche cosa.

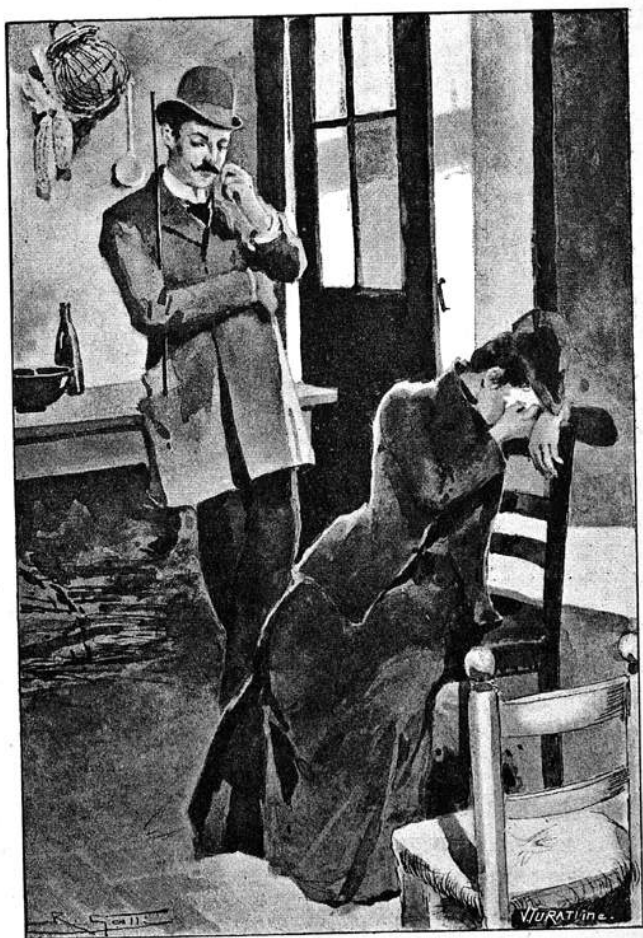
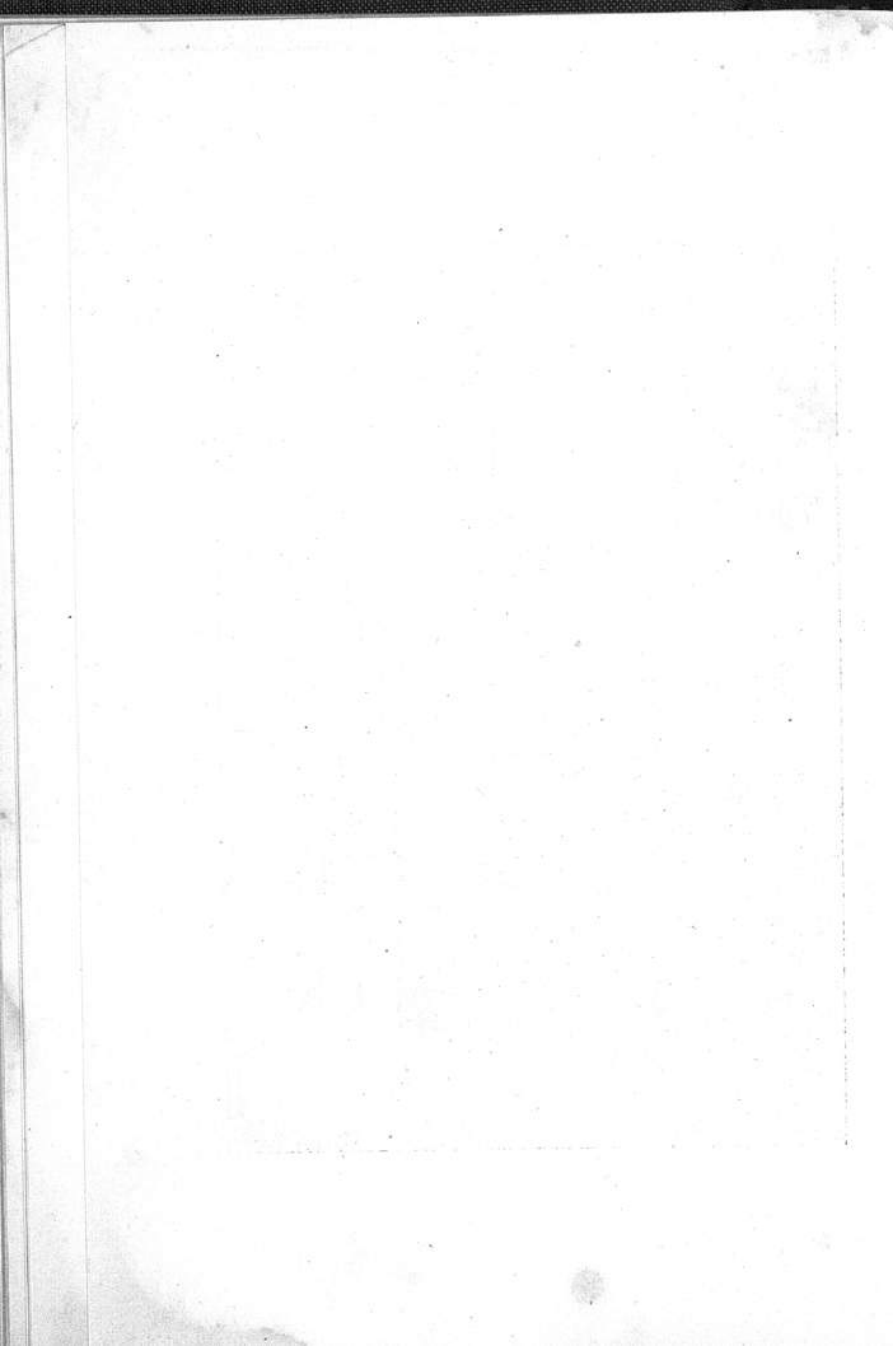
Ella non fiatò. E il piccolo viso dimagrato, appariva tanto pallido e sconvolto, che destò in lui un barlume di compassione.

Le si accostò, ed essendosi ben convinto che nessuno li ascoltava, le domandò a bassa voce:

— Hai qualche cosa a dirmi?

Ella accennò di sì, e lo pregò di passare nella stanza del portiere.

— Siamo soli?

— Sì...

— Ebbene dunque, cosa c'è? Cos'hai?... Non sei contenta?... Non mi vedi tutti i giorni?... Sicuro che devo occuparmi di quell'altra... per ora. Sapevi bene che la dovevo sposare! Con l'impegno preso, anche dalla mia famiglia, non potevo mancare. Se per caso moriva, e tu stessa temevi che morisse, mi sarei creati troppi rimorsi e troppi nemici, diciamo...

Emma ascoltava sbalordita.

Ah! le duecentomila lire, e la laurea di avvocato che voleva prendere, se otteneva un trasferimento a Pavia come desiderava: la carriera, i denari! Ella aveva dimenticato quelle cose tanto importanti, povera sciocca, povera ingenua che era. Ma ascoltandolo, ricordava tutto, e la feroce verità appariva chiara, limpida al suo spirito desolato.

Scoppiò in un pianto dirotto.

Paolo indietreggiò, seccatissimo, come tutti gli uomini quando non amano.

— Tu piangi troppo, Emma. Sei troppo sentimentale. Me ne sono accorto l'ultima volta. È una vera noia quando le donne piangono. E io che ti credevo una birichina, furba e svelta, nata per godere? Figurati che delusione è stata la mia. Per fortuna, Annetta ha perso il brutto vizio, altrimenti con la miglior volontà, non sarei capace di sposarla.

Facendo uno sforzo supremo per quel senso di dignità che accompagna il vero dolore, Emma frenò le sue lagrime e cercò di ricomporsi.

— Annetta non piange perchè non ti ama più come prima.

— Ah, sì? tu credi questo?... E allora perchè mi sposa, una signorina come lei, che potrebbe pretendere ben altro partito?... La gelosia ti accieca, povera Emma.

— No, Paolo. Annetta ti vuol bene, sì; ma l'amor mio è assai più forte. Io farò una pazzia irreparabile, che peserà su tutta la tua vita.

— Ci siamo. Le donne sentimentali, prima piangono, poi minacciano. Dimmi un po' com'è nato questo grande amore.

— Io non so, Paolo!

— Guarda. Ti ho amata fin dal primo giorno che ti ho vista, ed era il terzo dal mio arrivo qui. Ho cominciato a corteggiarti, e tu dura, come se parlassi al muro. Allora, per vedere se il dispetto ti vinceva, ho cominciato a corteggiare l'Annetta. E lei c'è cascata subito, poverina, e mi ha subito dimostrata la sua simpatia, senza superbia. Tu, invece, niente.

— Perchè ti amavo, Paolo, senza sapere, e non volevo amarti.

— Storie. Quando si ama, non si finge così. E quando ti mostravo la mia simpatia, il mio amore, in casa Mandelli, quella mattina..... ti ricordi? mi hai chiuso l'uscio in faccia. Perchè mi respingevi a quella maniera?

— Perchè mi offendevi.... perchè eri il fidanzato di mia sorella. Ma ti amavo... ti amavo tanto!

— Non posso crederti. Lo stesso giorno che sei venuta qui, la tua intenzione era di pregarmi a ritornare da Annetta. Se non ti facevo entrare nell'ufficio assicurandoti che non eravamo soli, se non avessi chiuso l'uscio, e se non fossi tanto più forte di te, questo tuo famoso amore non si sarebbe fatto vivo mai più. La verità, vuoi che te la dica io la verità?... Hai avuto un momento di debolezza — siamo tutti di carne, che storie! — e ora, un po' per il solito orgoglio delle donne, un po' per la fisima dell'onore, ne cavi fuori una passione. Questo è.

Ella scoteva tristamente il capo.

— T'inganni, Paolo. Debole sono stata, perchè ti amavo. Se non ti avessi amato, avresti potuto soffocarmi, non vincermi. Tu non conosci Emma Walder.

Vi era tanta convinzione in queste parole e tanto dolore, che il Brussieri ne fu impressionato.

La guardò con una vaga espressione di pietà, ben soddisfatto in fondo d'essere amato fino a quel punto dalla fiera fanciulla.

— Voglio ammettere che non t'inganni — riprese con accento più tenero. — La tua versione può essere giusta ed io l'accetto. Ma questo che cosa cambia?

— Se tu mi ami, cambia tutto.

— Se io ti amo?... Perchè non ti amerei?

— Allora lascia Annetta e sposa me... come mi avevi promesso.

— Sei pazza!... Son già fatte le pubblicazioni.

— Che valgono mai le pubblicazioni in confronto a quanto ho fatto io per te? Io sono già tua moglie davanti a Dio!

Il Brussieri era stanco. Questa insistenza lo riconduceva alla sua naturale brutalità.

— Sei pazza! — ripetè. — Non è l'amore, ma un marito che tu vuoi. Siete tutte così!

E alzò una spalla cinicamente.

— Andiamo, andiamo, fatti coraggio. Non sei la prima, nè l'ultima. D'altronde, se mi fosse lecito prendere due mogli, ti accontenterei subito. Così, non si può. Ma tu resti in casa con me, e se mi vorrai sempre bene...

— Basta, Paolo!... basta!... È troppo. Scostati, non mi toccare!

Esasperata, cieca di dolore e di collera, ella si sciolse con violenza da un tentativo di abbraccio: lo respinse, e uscì senza guardarlo.

Appena fuori si mise a correre, e di corsa traversò la piazza, come se una bestia feroce l'avesse incalzata.

Sulla strada, una improvvisa stanchezza, un senso di vertigine, la fece sostare.

Ma non voleva rimaner lì, sotto lo sguardo di quell'uomo. Balbettava parole incoerenti. Traballava. Aveva paura di cadere.

Potè finalmente rimettersi a camminare, adagio,

adagio, sentendo dei dolori in tutte le ossa a ogni passo che faceva.

Morire. Finirla.

Non pensava, non voleva, non deliberava il suicidio: sentiva la morte venire a lei.

Sentiva il nulla, la distruzione: il fascino inesprimibile della fossa che inghiotte.

E andava innanzi così senza sapere.

In fondo, laggiù, a sinistra, luccicava il Lambro come un nastro di acciaio.

Morire, morire!

A un tratto ella si sentì afferrare alle spalle, e una voce ben nota la chiamò per nome.

Sussultò, poi alzò gli occhi arsi, smarriti, in viso al suo buon padre che era là, accanto a lei.

— O babbo!...

Egli sentì che ella agonizzava.

— Ah! cattiva! Non mi sono ingannato. Mi hanno detto che eri uscita, e subito mi sono messo a cercarti col terrore di non arrivare in tempo.

— Che cosa intendi?

— Guardami, se hai coraggio.

Ella non potè sostenere il suo sguardo.

— Tu volevi morire... e io lo sapevo, capisci? Cosa sarebbe avvenuto di me se non arrivavo a trattenerti?

— Povero babbo!.... Perdonami... Sono tanto infelice.

— Cosa ti hanno fatto?...

— Nulla. L'infelicità viene da sè, qualche volta.

— Qualche volta, sì. Di solito, però, è opera degli uomini.

Ella non rispose.

— Appoggiati al mio braccio. Andiamo avanti; facciamo la passeggiata che volevi fare da sola: facciamola insieme. Ti ricordi quando eri piccina, come ti piaceva fare le passeggiate con me? Ti ricordi?

Emma gli strinse dolcemente il braccio.

— O babbo mio! Non ho che te al mondo. Tu solo mi ami, tu solo. Perdonami, perdona alla tua Emma.

Leopoldo la guardò con tenerezza.

— Ti ho già perdonato. Ma tu mi dirai...

— No. Questo no. Non tormentarmi. Ti prego. Se cominci anche tu, è finita...

— Taci! Non ti tormenterò. Non mi vuoi bene però. ..

— Oh! sì, ti voglio bene... ma non posso..... Se ti dovessi raccontare sarebbe peggio: non potrei più vivere.

Il Mandelli chinò la fronte, per non guardarla. Sentiva che il lampo delle sue pupille l'avrebbe spaventata.

Camminavano in silenzio sotto il cielo grigio, opprimente, incontro alla brezza umida e fredda che spirava dalla parte del fiume. Le foglie secche volavano via turbinando, sospinte, battute dal vento. Al-

tre, a migliaia, screziate, di giallo e di rosso, di verde morto e di bruno sporco, tremolavano ancora sui rami per metà denudati; e quel tremolìo pareva un fremito di vita, un ultimo desiderio di godimento.

— Ancora! Ancora! — sembravano dire le misere: — Un po' di sole, un po' di rugiada!

Ma ogni colpo di vento ne portava via una, dieci, cento, non del tutto consunte, nella cui delicata compagine scorreva ancora il succo vivificatore, staccandole a forza dalla dolce vita, sferzandole beffardamente per lo spazio infinito; mentre tante e tante altre, già secche, accartocciate, simili a larve d'insetti, resistevano ad ogni scossa, tenacemente attaccate al ferrigno stelo.

Leopoldo respirava a pieni polmoni l'aria frizzante. Una strana sensazione di benessere si allargava nelle sue fibre e impadronendosi del suo cervello fugava le tetre preoccupazioni della realtà.

Si sentiva ringiovanito, pieno di ardire e di confidenza nel destino, di quella confidenza in lui sempre restìa, e senza cui non è possibile raggiungere una meta desiderata.

Perchè aveva perduta sì gran parte della vita, senza gioie, senza espansione, sempre chiuso in sè, con l'amarezza sul labbro e il disprezzo in cuore, presso a una donna calcolatrice, volgare, indegna di lui?.... Chi gli aveva detto che la vita non aveva alcuna gioia meritevole di essere conquistata con tutti gli sforzi possibili? Alcuna ebbrezza per cui fosse bello morire?

Egli stesso, nell'angoscia di un primo disinganno, con lo spirito preparato all'annichilimento da una educazione deprimente, egli stesso si era avvelenato, reso inetto, giudicando ogni premio troppo inferiore alla pena di conquistarlo.

Orgogliosa follia!

Ma in quel momento egli sognava un premio per il quale avrebbe dato tutto il suo sangue, felice di morire. E si sentiva giovine e forte, il cuore pieno di baldanza e di fede.

A vederlo non mostrava più di trent'anni.

Se egli avesse parlato d'amore a quella fanciulla, raccolta bambina, educata come una figlia, e s'ella lo avesse amato, la felicità avrebbe arriso ancora alla loro vita.

Nel silenzio solenne della campagna, nella severa solitudine autunnale, camminando così, con quella adorabile creatura stretta al suo braccio, egli sognava a occhi aperti un idillio nuovo, una vita intensa e rapida nella continua ebbrezza del cuore innamorato. Che gioia, che estasi, vagare sempre così, stretti l'uno all'altra, in una landa spopolata, non visti da occhio mortale, non mai turbati da preoccupazioni estranee all'amore, fino all'ultimo anelito: un' ora: un'eternità!

Erano giunti in un vasto prato, dall' erba folta, corta e vellutata. Tutto intorno sorgevano doppi filari di alberi alti e sottili, non del tutto sfrondati. E al di là altri prati e campi, sopra un suolo legger-

mente ondulato, e nel mezzo, fiancheggiata da altri alberi, la striscia argentea del piccolo fiume. Da lontano veniva il rumore di un mulino; da più lontano il brusìo di una macchina a vapore.

— Sono tanto stanca — sospirò Emma arrestandosi.

— Aspetta.

Si tolse il paletò, lo stese sull'erba, e la fece sedere.

— Come sei buono!

Egli s'inginocchiò accanto a lei, le prese una mano e la sfiorò con un bacio. Pur non avendo il più piccolo dubbio sul sentimento di quell'atto affettuoso, Emma arrossì istintivamente.

— O babbo mio! — mormorò accarezzandolo.

Come la stella filante che solca il cielo con la sua luce e ruina nelle tenebre, misero bolide informe, Leopoldo si sentì precipitare dall'alto della raggiante visione che l'aveva testè rapito, in fondo al più squallido abisso.

Mai più! Mai più!

Egli non era per lei che il buon padre.

Abituata ad amarlo così fin dalla tenera infanzia, avrebbe inorridito alla sola idea che egli l'amasse diversamente. Oltre a ciò Emma doveva amare un altro. Quella disperazione non poteva derivare altro che da un amore. Ne era convinto.

Non fiatò: non si scosse. Sorrise.

Era avvezzo a soffrire.

Intanto, Emma, mezzo sdraiata, reggendosi sul go-

mito guardava lontano, con le pupille smarrite, il viso improntato dall'interno patimento.

Osservandola, il Mandelli si vergognò di avere pensato a sè e alle tarde illusioni della sua maturità, invece di occuparsi di lei che soffriva tanto nell'età in in cui la nuova battaglia abbatte sì facilmente l'anima non agguerrita.

— Emma, figlia mia, perchè ti tormenti così?

La fanciulla lo guardò e gli lesse in volto l'immensa pietà, la tenera indulgenza: null'altro.

— Perdonami. Non posso dirti; soffrirei troppo e sarebbe inutile.

— È una ostinazione la tua. Una ostinazione che mi addolora e mi offende.

— Non dirmi questo, ti prego! Senti. Io non ho che te al mondo, non amo più che te. Se potessi parlare, tu solo saresti il mio confidente. Ma devo tacere. Farei del male, immeritato, ad altre persone. Lasciami, nella mia miseria, l'orgoglio di saper soffrir sola e di non far pesare la mia disgrazia sulle persone che amo. Passerà, vedrai. Mi rimetterò.

— Come posso fidarmi di queste promesse? — esclamò Leopoldo. — Come posso fidarmi, se poche sere fa me ne hai fatte di altrettanto solenni, e poi.... pensavi di toglierti la vita?!..

Ella chinò la fronte non osando negare e non sapendo come calmare quella giusta inquietudine.

— Perchè volevi morire?... Pensa, morire.... alla

tua età! Ci vuole una causa ben forte. E se un'ora fa eri così disperata, come posso io credere che la stessa disperazione non si impadronisca di te domani, dal momento che ignoro quali avvenimenti ti hanno spinta, e quali altri potrebbero trattenerti da oggi in poi?

— Ti giuro, sull'anima mia, e per il bene che ti voglio, ti giuro che non cercherò più di morire. Non ti basta?

— Non mi basta. Credo che tu abbia, adesso, la miglior volontà di mantenere la tua promessa. Ma sai tu se le cause che esistevano oggi, non si rinnoveranno domani, forse più gravi, più terribili?

— Ne sono sicura. Oggi è avvenuto un fatto che ha dissipata la mia ultima speranza, la mia ultima illusione. Non ho più nulla da temere, perchè non spero più nulla. Dunque, se non mi sono uccisa oggi, non mi uccido più. È una cosa finita. Capisci?... E poi, dopo di aver parlato così, con te... No, no! Sta sicuro. Credi al mio giuramento: per quanto potessi essere disperata, non mi ucciderò.

Egli restò un momento sopra pensiero, poi disse:

— Adesso ti credo.

Emma riprese:

— Senti. Se non potessi proprio reggere, piuttosto che morire, andrò via.

— Andrai via?.... Dove vuoi andare?

— Per il mondo. Vagabonda son nata...

Sorrise tristamente.

— Non farai neppur questo, Emma; finchè vivo io, non sarai mai ridotta a tale estremo. Se tu mi dici assolutamente che non vuoi più stare con noi, ti darò i mezzi di vivere in un altro paese.

— Oh!... sei troppo generoso con me. Basta. Non ci pensiamo adesso. Spero che avrò la forza di vincere... di vincere me stessa. Penserò a te, alla tua vita e cercherò d' imitarti.

Si alzò lentamente un po' intirizzita.

— Andiamo — disse Leopoldo — fa freddo.

E si asciugò la fronte madida di sudore.

VI.

Rientrando in casa, dopo di avere lasciato Emma alla porta delle due zie, dove ella sapeva di trovare Annetta a quell'ora, il signor Mandelli, desideroso di stare solo, non pensava che a rinchiudersi nel suo studio.

Nelle grandi crisi, la solitudine era il suo unico sollievo.

Davanti all'Emma si era fatto una terribile violenza, per non affliggerla di più e per non rivelarle la vera natura del suo amore per lei. Ora aveva bisogno di sfogarsi, di piangere. E, se il furore lo invadeva, di abbandonarsi al furore, spezzando mobili, strappandosi i capelli...

Più di una volta nella sua vita, aveva ceduto, pazzo di dolore, agli impeti forsennati della sua indole passionale e compressa, per ricompa-

rire poi tra la gente, più calmo e più freddo, col suo sorriso indecifrabile e il linguaggio corretto di un perfetto gentiluomo. Più di una volta, mentre la fiera angoscia lo divorava, qualcuno dei suoi più intimi, lo aveva giudicato un asceta, troppo assorto in pensieri elevati e scevro di ogni passione; oppure un sereno epicureo deciso a godersela in barba al destino.

Ma forse mai come quel giorno la passione e il dolore l'avevano lacerato e reso folle.

Aveva la febbre, e i suoi occhi brucenti non ci vedevano nel corridoio un po' buio.

Andando quasi a tastoni, invece di aprir la porta dello studio, entrò, senza accorgersene, nella camera matrimoniale.

Sbalordito, avendo scôrto solo un'ombra indistinta nell'alcova, egli stava per tornare indietro allorchè un grido lo fece sostare, e, per così dire, lo svegliò.

Vide. E rimase immobile, gli occhi sbarrati.

Andrea e Cleofe balzarono dal letto, semisvestiti.

Allora, per una reazione improvvisa della sua indole, Leopoldo riacquistò tutto il suo sangue freddo, e andò diritto verso di loro, così calmo e terribile che li spaventò come se avesse spianato la canna di una rivoltella contro ai loro petti.

— Sono disarmato — disse, con tale accento e con tale sguardo che Andrea avrebbe preferito la morte. — Il caso mi ha condotto, non il sospetto; e la paura vi ha traditi.

— Perdono!.... Perdono! — gemeva Cleofe inginocchiata ai suoi piedi.

— Taci! — gridò egli respingendola. — Taci e va lontano. Da te mi sono sempre aspettato tutto il male. Ma non credevo che tu osassi rapirmi il mio amico. Ti supponevo più astuta.

— Ora a te — riprese, rivolgendosi a Celanzi. — Tu non sei certo il suo seduttore, come non puoi supporre di essere il suo primo amante. Non sei che il primo nel quale m' inciampo, e devi rispondermi dell' offesa.

— Sono ai tuoi ordini — rispose Andrea profondamente addolorato, ma calmo. — Se vuoi la mia vita, puoi prenderla. Io non la difenderò.

E si sentiva che parlava sinceramente, che odiava la vita da quell'istante.

Un freddo sorriso passò sulle labbra di Leopoldo.

— Come l'ama! — pensò.

Poi disse:

— Va bene. Mi rivedrai domani.

Uscì da quella camera e poi dalla casa.

Ora aveva bisogno di ritornare all' aria aperta in campagna.

Era meno affranto di prima, ma più concitato.

Quella scossa violenta aveva ridestate alcune forze sopite dell'anima sua. Quell'essersi potuto sfogare dopo tanti anni di rancore soffocato in omaggio a un simulacro di famiglia, a un simulacro di concordia, lo

rimetteva in un certo equilibrio, traendolo almeno da una posizione falsa, mettendolo di fronte alla verità.

La catena era spezzata. Strappata la maschera.

Quella donna non avrebbe più osato alzare la testa dinanzi a lui, posare a vittima, fingersi amorosa e sottomessa.

— Creatura ipocrita!

Per fortuna non l'amava più da un pezzo.

Ma Andrea? Oh! Il vero dolore di Leopoldo era il tradimento dell'amico.

— Così buono, così nobile, così intelligente... Eppure!...

Camminava all'impazzata, la testa bassa, il cappello all'indietro, le braccia penzoloni.

A poco a poco il parossismo passò.

Potè riflettere, giudicare con la sua grande equanimità.

Andrea amava quella donna di un amore cieco, indomabile: il rimorso del tradimento lacerava la sua coscienza. Leopoldo era sicuro di questo.

Poteva egli condannare severamente un uomo acciecato dall'amore?

No. Si sentiva molto più disposto a compiangerlo.

Pure, l'onore esigeva una riparazione. La macchia era di quelle che solo il sangue può lavare.

Alzò le spalle e rise beffardamente.

Burloni!

— Quando avrò ucciso un uomo, per una donna

che non amo più, che disprezzo, cesserò forse di essere un marito tradito perchè sarò un assassino?

Nel suo caso poi, egli trovava che la vera colpevole era la donna: la vipera.

Forse non sarebbe stato male freddarla sul colpo e riconquistare la propria libertà, dacchè la società non gli concedeva di liberarsi altrimenti.

Sì. Ma che ne avrebbe poi fatto di quella libertà macchiata di sangue?

A quale donna amata avrebbe egli offerto il suo nome di uxoricida?

Ringraziava la sorte di averlo fatto entrare in quella camera soltanto per caso, senza sospetti e senz'armi.

Quindi il suo pensiero ritornava a Celanzi. Analizzava l'amore di lui per Cleofe, ne cercava l'origine nell'infanzia del giovine, in quel grande affetto del bambino per la giovinetta. Immaginava l'impressione che egli aveva dovuto ricevere, rivedendola dopo tanti anni, sempre bella, fresca e più che mai seducente. Sentiva il fascino dei teneri ricordi, della confidenza e della civetteria di quella donna. Intendeva tutto, e quasi perdonava.

Come un lampo, l'immagine di Emma attraversò il suo spirito.

Emma, bella, pura, olezzante di giovinezza come un fiore appena sbocciato.

Poi Emma pallida, affranta disperata, risoluta a morire.

Chi l'aveva ridotta così?

Chi?

Senza dubbio un uomo amato, che non l'amava.

Chi era quell'uomo?

Chi altri se non Celanzi, giovine, bello, d'animo alto, degno di lei in tutto, e in apparenza libero?

Una volta fermato su questo pensiero, Leopoldo non l'abbandonò più.

Raccolse tutti i dati, tutti i sintomi che la memoria compiacente gli presentava.

E dopo una lunga, profonda analisi di ogni più piccolo particolare, dopo di aver rievocate e studiate tutte le parole di Emma, la sua convinzione fu fatta:

Emma amava Celanzi e aveva scoperta la relazione del giovine con la cugina.

Povera Emma! Povera bimba adorata!

Adesso intendeva la tenacità con cui ella aveva custodito il suo doloroso segreto. Naturale! non voleva farsi accusatrice; voleva morire.

Povero angelo!

Anch'essa vittima di quella donna. Anch'essa, infelice per un capriccio di quella donna.

Questo lo esasperava di nuovo contro Cleofe. Poteva disprezzare la moglie infedele, dimenticare e lasciare impunita l'atroce offesa personale; ma le lagrime di Emma gli straziavano le viscere: nessuna punizione gli sarebbe parsa eccessiva per chi era causa di quelle lagrime.

Egli si diceva: — Avendo sott'occhi una creatura perfetta, giovane e amante, come Emma, Andrea non avrebbe mai preferito Cleofe, se Cleofe non l'avesse attirato e sedotto con le sue arti di civetta. — Ella meritava dunque una terribile punizione; non per il male che aveva fatto a lui (si sentiva così staccato dalla terra e straniero a se stesso che quasi non se ne occupava) ma per avere distrutta la felicità di due giovani, assolutamente meritevoli di essere felici.

Con questi pensieri, che lo trascinavano in una nuova illusione, egli andava vagando come un'anima in pena, preso da un nuovo furore di vendetta.

Ma non gli riusciva di trovare la vera punizione da infliggere alla perfida.

Quando gli pareva di aver trovato, doveva convenire che era una cosa inutile. Il male di Cleofe non avrebbe fatto il bene di Emma.

Questo bene, e non altro, premeva a lui.

A notte rientrò.

Il suo viso pallido appariva stanchissimo, ma calmo e quasi sereno.

Credeva di aver trovata la soluzione del penoso problema. Celanzi doveva sposare Emma; ed Emma doveva credersi amata da lui.

— Col tempo poi l'amerà davvero — diceva con profondo convincimento.

Appena in casa, Annetta gli andò incontro an-

nunziandogli che la mamma aveva l'emicrania e che il desinare aspettava da un'ora.

Egli si scusò gentilmente dell'involontario ritardo, e s'informò con la massima naturalezza dello stato di sua moglie.

Poi domandò se Paolo era dei loro quel giorno e se avevano visto Celanzi.

— Non è il giorno di Paolo oggi — rispose Annetta sorridendo. — Sai bene che è invitato soltanto il giovedì e la domenica. Sarà domani. Quanto a Celanzi, io non l'ho visto.

Allora Leopoldo pregò Marco Fabbi, che stava per andarsene, di rimanere.

— O babbo — osservò Annetta — un pranzo riscaldato! Zio non sarà contento: dice sempre che le minestre riscaldate non gli piacciono.

— Birichina.... tu sai bene di che minestre parlo.

Continuarono a scherzare e andarono a tavola come tutti i giorni.

— Dov'è Emma? — domandò il padron di casa non vedendola nella sala.

— Eccomi — rispose la fanciulla entrando, e volgendogli uno sguardo che voleva dire: Vedi? Sono calma e forte, come te.

Egli la comprese e la ringraziò con un sorriso.

La serata passò tranquillissima.

Emma, che non sapeva della catastrofe, fu stupita di non vedere Celanzi, ma non disse nulla.

Per compiacenza ella sedette al tavolino da giuoco con zio Marco, mentre i due fidanzati si accomodavano al solito posto, e Leopoldo passava nella sala del piano.

Pure giuocando, Marco discorreva sempre, e la fanciulla, che si distraeva ogni momento, rispondeva spesso a rovescio. Quando egli diceva delle barzellette, cercando di tirare nella conversazione anche Annetta e Paolo, il tormento di Emma diveniva quasi insopportabile, ma il suo viso rimaneva indifferente.

Le fantasie piene di sentimento, che Leopoldo improvvisava le davano la forza di dominarsi. Così la vita esteriore tirava innanzi liscia liscia, mentre nell'intima fremevano tante burrasche.

Verso le undici, Annetta salì da sua madre, e ritornò subito dicendo che dormiva, che il medico le aveva fatto prendere un calmante e aveva dato ordine alla cameriera di lasciarla tranquilla.

— Perchè non s'è fatto vedere il signor dottore? — domandò Marco Fabbi.

— Ha detto alla cameriera che non aveva tempo.

Verso mezzanotte, la casa, completamente silenziosa, pareva immersa nel sonno.

Ma non tutti dormivano.

Come ogni sera, Emma restava alzata finchè non si sentiva vinta dalla stanchezza. Aveva posata la lucerna sul tavolino, e teneva un libro aperto davanti a sè, ma non leggeva: rivangava il passato, svolgendo

in tutti i modi possibili l'inesauribile tema della sua miseria.

Quella sera però ella non si chiedeva: Perchè lo amo? Perchè?.... Le pareva di non amarlo più. Le pareva di odiarlo con la medesima intensità che aveva posto nell'amor suo. Senonchè, l'odio che nasce dall'amore è più grave e opprimente e difficile a nascondere dell'amore stesso.

Si sentiva affranta dallo sforzo sostenuto per mantenersi tranquilla tutte quelle ore, mentre ad ogni parola che l'uomo odiato pronunciava, ad ogni atto, ad ogni gesto, ella aveva provato l'irruente bisogno di insultarlo.

Poco dopo mezzanotte, Leopoldo, che si era ritirato nel suo studiolo dove spesso restava anche a dormire, sentì qualcuno sospingere l'uscio.

Riaccese il lume e vide sua moglie inginocchiata al piede del letto.

Il primo movimento fu di collera. Che cosa voleva? Quale insulsa commedia veniva a recitargli? In quale sottile e ben tessuto inganno voleva avvolgerlo ancora?...

Abbietta! Non aveva neppure la dignità della colpa!

Aveva sentite le parole di Andrea, sapeva che se si battevano — e questa doveva sembrare a lei l'uscita più probabile — egli si sarebbe lasciato uccidere.

Forse ella veniva appunto per ciò! Per supplicare il marito di salvarle l'amante! Ne era capace. Ah!

vivaddio! se diceva una sola parola per intercedere la vita dell'amante, voleva sfracellarla.

— Ebbene? — domandò egli, fissandola sdegnoso in volto, e aspettando con impazienza ch'ella si decidesse a parlare.

Ma Cleofe era talmente affranta e disfatta dalla commozione, che non poteva muoversi, nè parlare.

Lo aveva sentito salire, entrare in quella camera,

passeggiare lungamente in su e in giù, indovinando che si abbandonava alla violenta agitazione tenuta in freno per alcune ore, e non aveva osato affrontarlo subito.

Poco vestita, nel suo accappatoio di flanella, era rimasta più di mezz' ora nel corridoio, tremando di freddo, battendo i denti per la febbre a cui era in preda. Soltanto quando s' accorse che era andato a letto e aveva spento il lume, sperandolo meno irritato e più disposto alla pietà, si era finalmente decisa a entrare.

Quello sforzo l' aveva esaurita. Le pareva che i suoi ginocchi fossero incollati al pavimento; la sua lingua era paralizzata.

Infastidito e stanco Leopoldo allungò un braccio fuori dalle coperte, e afferrandola a una spalla, la scosse tutta, gridando con voce sorda:

— Ebbene?... Che vuoi?... Smetti una volta di far la commedia! Io non credo alle tue lagrime. Hai qualche cosa a dirmi? Una rivelazione importante che ti giustifichi? Vuoi accusare me?... La mia freddezza di carattere?... o per meglio dire, il mio limitato ardore matrimoniale?... Parla!... Sfogati... È il tuo diritto. Convengo di non essere stato l' uomo che ci voleva per te. Me ne sono accorto presto. Le mie raffinatezze sentimentali ti annoiavano. Per te ci voleva un buontempone, con la forza di un colosso, capace di tenerti allegra e di atterrarti all' occasione

con un pugno. Ti avrebbe dominata completamente, e tu l'avresti adorato. Neppure Andrea è il tuo uomo e tu non lo ami altro che per capriccio. Oh! non ribellarti, ti conosco!... Ti ho penetrata fin dai primi anni, quando ti adoravo e volevo essere amato da te con tutta l'anima... che tu non avevi!... Se le nostre leggi ammettessero il divorzio ti avrei lasciata subito.... perchè tu potessi ricominciare la vita a modo tuo. Non essendovi il divorzio, ho pensato che era inutile; peggio che inutile: crudele. La condizione di una donna separata dal marito, nella nostra società, mi è parsa troppo dura per te — ti amavo ancora! — Mi sono chiuso in me stesso, orgoglioso e infelice; e ti ho lasciata vivere un po' a modo tuo. Speravo nella tua gratitudine. Ho avuto torto. Tu non hai capito. Non potevi capire. Al posto della gratitudine hai messo il rancore. Il tuo temperamento ha fatto il resto.

Tacque.

Aveva parlato con accento di profonda amarezza, ma quasi senza collera.

Cleofe, impressionata da quella energica e sincera rivelazione, lo ascoltava ancora, guardandolo con meraviglia.

Le pareva un altro.

— Dunque?... Tu continui a tacere? Sei stupìta? Lo so, lo so. Non potevi indovinare quello che non dicevo. Mi hai preso per un « originale », come si dice volgarmente, per un eccentrico mezzo pazzo. E

certo ti sei creduta sacrificata, mentre io ho spasimato al tuo fianco per tanti anni, la bocca suggellata dalla mia invincibile ritrosia e dalla non meno invincibile ripugnanza per tutte le scene drammatiche... come questa, che tu hai provocata e che è la prima e sarà l' ultima... Adesso puoi andare. Io ti ho giustificata come tu non avresti saputo. Mi accade sempre così: quando penso, giustifico tutti. Per questo sono sempre stato un inetto e un vigliacco nella vita. Va!... Lasciami... Non ti ammazzo, non aver paura. Ci separeremo tranquillamente... Ancora non vai?... Ah!.. vuoi sapere cosa farò di Andrea?... Lo ameresti, per caso? Mi sarei ingannato?...

Ella mormorò finalmente:

— Non si tratta di Andrea... nè della mia vita. So che sei incapace di uccidere...

— Già! Troppo vigliacco...

— Oh! non per questo...

— Basta! Basta!... Non voglio elogi da te. Perchè sei venuta dunque?... Alzati. Mettiti a sedere, là, su quella sedia. Non sono un confessore...

— Lasciami qui!... — supplicò Cleofe. — Lasciami ai tuoi piedi. Tu mi hai parlato sinceramente, in modo degno di te. Mi hai detto delle cose che non ho mai immaginate. Non so pensare come te, io! Pure ho sofferto tanto, e ti ho amato... come potevo!... Mi davi tanta soggezione, eri così serio, così superiore...

— Non altro? — domandò bruscamente Leopoldo.

— Oh! Abbi pietà! Non intendo scolparmi, non cerco scuse. Riconosco i miei torti, so che sono una indegna... che merito il tuo disprezzo... il tuo odio. Accetto qualunque castigo... Ma che Annetta non sappia!...

S'arrestò, soffocata dai singhiozzi.

Nella stanza piena d'ombra, la sua figura spiccava tutta bianca sul fondo scuro del tappeto e del letto; il suo viso disfatto, livido, aveva un' espressione di profonda angoscia: l'intima tragedia si appalesava con tutti i segni esteriori.

— Credimi!... abbi pietà! — ripeteva, a scatti, con la voce inrochita. — Dico la verità: non invento: non so inventare. Non ti ho capito: ho creduto che tu non mi amassi più. Sentivo in te qualche cosa che mi sfuggiva, per cui restavi sempre mio superiore, e non potevo immaginare... Abbi pietà, per la nostra Annetta... per la nostra figliuola!... Che non sappia... che non mi disprezzi... Oh! la mia bambina, la mia vita!...

Leopoldo taceva, osservandola, assediato dal sospetto che ella fingesse, che facesse la commedia, come tante volte; e, nel medesimo tempo, colpito, soggiogato da quel grande accento di verità e di dolore, dalla desolazione irrefragabile che si manifestava nel viso della disgraziata, nella sua voce, nei tremiti di tutto il corpo.

— Basta — disse — ti credo. So forse meglio di te, che tu non hai amato al mondo altro che la tua figliola. Ai miei occhi però, questo non ti fa un

grande onore; e non cambia nulla. Tu hai amato Anetta con passione esclusiva, con gelosia, fino al delirio, fino all'ingiustizia. Vedi? So tutto. Ma che importa? Che valore posso attribuire a questa passione, se non ha avuto la forza di difenderti da altre passioni meno nobili e meno profonde?... Ora tu mi vuoi dire che non t'importa di nulla altro che di tua figlia e che sopporteresti qualunque castigo pur di conservarti il suo amore. Ti credo, tanto più che in questo momento è l'unico amore su cui ti sembra di poter contare. Ma le tue parole non possono farmi l'impressione che forse speravi. Ti conosco troppo. Il presente mi rischiara il passato.

« Potrei senza timore d'ingannarmi, dire il posto che ha occupato Celanzi nella serie de' tuoi capricci. Non fremere: è inutile. Faccio soltanto per dimostrarti che il tuo amore materno non può difenderti adesso, come non ti ha impedito di discendere di debolezza in debolezza, di vergogna in vergogna.

Affranta, annichilita, Cleofe era caduta bocconi, la faccia sul tappeto.

I singhiozzi la scuotevano tutta. Non poteva parlare.

Qualunque fosse il passato di questa donna, il suo dolore era sincero, quasi selvaggio, e si rivelava negli schianti che le rompevano il petto, nell'abbandono delle forze, nella prostrazione, nell'avvilimento del suo orgoglio di donna.

— Hai ragione — balbettò quando potè rialzarsi.

— Quante volte ho inorridito di me stessa!... Non sono però tanto abbietta... no! Non sempre fui debole. Potrei vantare anch'io qualche vittoria. So che non serve. So che una donna onesta deve vincere sempre, che una sola disfatta la perde. Per questo sono qui, ai tuoi piedi, per questo imploro la tua pietà. Leo! ti scongiuro, non disonorarmi agli occhi di Annetta! Ammazzami, comandami di morire... ma che Annetta non sappia!

Ella attendeva, umile e desolata, protendendo le mani verso di lui; sformata in volto, gli occhi gonfi, morti; improvvisamente invecchiata e incurante di mostrarsi quale era.

— Tu mi domandi l'impossibile — disse Leopoldo.

— L'impossibile?!... Tu vuoi che mia figlia sappia?... Che mi disprezzi?... che disprezzi sua madre?

Si alzò, di sbalzo, terribile.

E curvandosi sopra di lui, ansimante, il viso infiammato, stringendo i pugni,

— Tu non puoi voler questo! — esclamò. — Non sai che nostra figlia è ardente, appassionata, capricciosa?... Vuoi tu che quando arriverà anche per lei l'ora fatale, quando sarà assalita a sua volta, vuoi tu che a tutti gli altri incentivi si aggiunga questo, che essa possa dirsi: mia madre l'ha fatto, lo farò anch'io?... No, tu non puoi volerlo!...

Dopo un breve silenzio Leopoldo rispose, crollando il capo:

— Troppo tardi ci pensi. Annetta deve sapere più di quanto tu credi. Ormai, l'esempio delle tue sofferenze e delle tue umiliazioni, sarebbe il migliore ammonimento per lei; ammesso che simili ammonimenti servano a qualche cosa. Comunque sia, non vorrai pretendere che io continui a vivere con te! Abborro le spiegazioni drammatiche, ma una volta che mi sono imposte dai fatti, voglio che siano decisive, appunto per non ripeterle.

Cleofe non trovò subito una replica a queste parole. Era schiacciata: intuiva l'inevitabile. Annetta saprebbe: tutti saprebbero. Lo scandalo manderebbe in fumo il matrimonio...

— O povera Annetta!... povera figlia mia!

Il pensiero della figlia le ispirò un ultimo tentativo.

— Sii indulgente, Leo, lasciami dire ancora una parola.

— Parla.

— È per l'onore che tu mi vuoi scacciare? Non pensi che lo scandalo...

— Lo so. Non è soltanto per l'onore, è anche...

— Perchè ti sono odiosa!.. — Capisco. Ma non potresti aspettare che Annetta si mariti?

— E poi?

— Faremo di tutto per ottenere un trasferimento a Paolo, e io andrò con loro... e nessuno saprà...

— E tu trionferai. E Andrea? — domandò il marito ironicamente — Per non fare scandali bisognerà che continui le sue visite; va bene?

— Si potrebbe tutto accomodare, se tu acconsentissi a fargli sposare Emma...

Stupefatto di questa uscita Leopoldo domandò:

— Emma?... Perchè?

— È un vecchio pensiero che mi ritorna. Da principio, quando Paolo non amava Annetta, mi sono accorta che egli guardava molto Emma. Allora per proteggere la felicità di mia figlia, pensai al mezzo di allontanare Emma, e quindi a un matrimonio. Ne parlai a Celanzi subito, perchè mi pareva che Emma non lo avrebbe rifiutato, come gli altri...

— E invece rifiutò?...

— No. Fu Andrea che non volle, allora; ma adesso... se tu volessi...

Leopoldo rabbrividì. Una nuova lotta scoppiava nell'anima sua. Da una parte, questo matrimonio, che egli stesso aveva immaginato poche ore prima per la felicità di Emma, gli faceva orrore adesso che la stessa Cleofe lo proponeva così crudamente. D'altra parte questo particolare metteva in tale evidenza l'affetto sviscerato di quella donna per la figlia sua, che non si poteva più dubitarne. Rimaneva sempre vero, nella mente del pensatore, che quell'affetto era pur esso di natura poco elevata; ma l'intensità supplisce qualche volta all'elevatezza. Almeno, in quel momento, Leopoldo pensò così, o non pensò affatto, cedendo semplicemente all'improvvisa pietà che gli sollevò il petto.

Voltò la faccia per nasconderne la nuova espressione.

Interpretando quell'atto in senso contrario, Cleofe si sentì mancare.

— Non adirarti — balbettò — abbi pietà!

E rimase come impietrita, afferrandosi al letto per non cadere.

Egli era vinto.

Le terribili agitazioni per le quali era passato nel volgere di poche ore; lo sforzo fatto per dominarsi, e quella scena notturna, quel ritorno sul passato, quelle lagrime disperate, quelle umili preghiere della donna già tanto amata, lo avevano demolito. Non poteva più resistere.

— Sia come tu vuoi — mormorò. — Io non ti posso spingere all'ultima disperazione, per quanto male tu m'abbia fatto. Resta inteso che partirai con tua figlia quando Paolo sarà trasferito. A Celanzi penso io. Va in pace.

Ella soffocò un grido di gioia.

— Grazie, Leo, grazie. Che Dio ti benedica!

Si chinò, depose un lieve bacio sulla mano che le accennava di uscire, e sparì, leggiera come un'ombra.

VII.

Tutti dormivano ancora nella casa, allorchè Leopoldo Mandelli si alzò, dopo una notte senza sonno.

Si affrettò ad uscire. L'aria di quella casa, della sua casa, lo soffocava. Strani pensieri, strani fantasmi lo avevano tormentato durante la veglia ed i brevi, affannosi assopimenti. Il matrimonio di Emma con Celanzi, sembratogli al primo istante una soluzione, quasi una salvezza, lo faceva scattare al solo pensarvi.

Dare Emma all'amante di Cleofe?!... Come aveva

egli potuto fermare lo spirito, non fosse che un istante, su un progetto così disgustoso, degno di uscire dal cervello di « quella vipera? »

Aveva delirato? Colei era riuscita ad imporglisi ancora una volta, impietosendolo con le sue lagrime?

Aveva ancora potuto crederla capace di un sacrificio, capace di dimenticare il proprio egoismo? Gonzo!

Colei non pensava che a sè. La trovata di quel matrimonio era una suprema astuzia: un colpo di genio.

Mai, mai!...

Albeggiava. Una densa nebbia copriva le rive del fiume, allargandosi sul borgo e sulla campagna.

Leopoldo entrò nella chiesetta appena aperta; piena d'ombra e di mistero. Due preti recitavano mattutino nel piccolo coro.

Suonava la prima messa.

Le solite pinzocchere, i soliti campagnuoli arrivavano alla spicciolata.

Era domenica.

Leopoldo tornò fuori senza aspettare la messa. Il suo animo non era disposto nè alla musica, nè alla preghiera. L'amarezza soffocata gli gonfiava il cuore. Traversò il borgo dove le finestre si aprivano lentamente e gli usci sbadigliavano.

Passando davanti a casa Celanzi vide uscirne tre donne, poi un'altra. Tagliarono la strada diagonalmente

voltandosi a guardarlo. Riconobbe in esse la madre e le sorelle di Celanzi, seguite dalla serva.

Solo in casa, Andrea lo aspettava.

Perchè non andava a sfidarlo, a ucciderlo? Si sarebbe sfogato. Lo scandalo non avrebbe nociuto al suo onore: gli nuoceva di più l'inazione.

— Il mondo rispetta quelli che si vendicano. La prepotenza e l'astuzia si impongono alla stima: i generosi e i vigliacchi vanno facilmente confusi.

Perchè mai la natura non gli aveva data alcuna buon'arma di difesa, nè prepotenza, nè astuzia, nè vanità?

Gli sovveniva un particolare, di alcuni anni addietro, che gli aveva dato la misura della propria forza e della propria debolezza. La Società del Quartetto di Milano, società a cui egli apparteneva, aveva fatto venire un sommo pianista, e tutti accorrevano ad ascoltarlo, e tutti parlavano della sua abilità e della sua arte insuperabile. Egli pure vi andò; e, tornato a casa, suonò gli stessi pezzi, stranamente sorpreso di non sentirsi inferiore. Che vita diversa, se avesse avuto il coraggio di esporsi al pubblico la forza d'imporsi, la vanità necessaria per disprezzare le critiche e sfidare gli emuli!

Non poteva. La sola idea della notorietà lo spaventava, come lo spaventavano gli obblighi di società, le finzioni, le adulazioni. Era un infelice, predestinato a oscure battaglie, a dolorose vittorie.

— Ed ora cosa farò?... Cosa farò? — si domandava camminando a caso, uscendo dal borgo. — Se Emma ama Celanzi... se è vero... cosa farò?

A momenti Emma gli faceva pietà; la compiangeva, povera bimba. Poi, tutto a un tratto si rivoltava.

La coscienza gli diceva che il suo dovere era di andare da Andrea, di dimenticare ogni offesa e di combinare una linea di condotta capace di assicurare la felicità di Emma. Un viaggio, per esempio. Andrea potrebbe fare un viaggio di qualche mese, per lasciare a Cleofe il tempo di allontanarsi con la figlia e il genero. Dopo...

Oh! no! no! Impossibile.

Emma doveva dimenticare quell'inutile amore. Doveva rimanere con lui, sola con lui... fino al giorno...

Fino a qual giorno?...

Non poteva rispondere. Non osava.

Poteva perdonare a Celanzi il tradimento, non rivederlo, però... Al solo pensiero di rivederlo, si sentiva rimescolare. Ah! se ci fosse stato il divorzio, che bella vendetta, fargli sposare Cleofe!

Allora sì gli avrebbe perdonato completamente, ringraziandolo anzi per la ricuperata libertà.

La morale ufficiale e la legge vietavano un accomodamento così facile e logico. Bisognava invece, fingere, salvare le apparenze: aiutare la società a non uscire dalle vecchie rotaie.

Che gliene importava a lui, dopo tutto?... Infelice in tutte le maniere: questo era il suo destino.

Nessuna legge, tuttavia, poteva comandargli di strapparsi il cuore con le proprie mani.

Era giorno fatto quando arrivò a una sua fattoria, guidato dall'abitudine.

Oltre alla casa dei contadini vi era là una casetta padronale, una specie di casa svizzera.

Pensò di riposarsi qualche ora perchè si sentiva spossato.

La massaia gli si fece incontro, premurosa.

Il suo uomo era fuori: le dispiaceva tanto. Era andato a Monza a far montare la cavalla, il signor padrone sapeva bene, approffittando della festa per non perdere tempo nei giorni di lavoro... E appunto capitava il signor padrone!

Leopoldo la tranquillò: non aveva bisogno di nulla. Voleva soltanto entrare nel villino e riposarsi. La buona donna andò a prendere la chiave.

I bimbi intanto si facevano intorno al signore, e lo guardavano, curiosi. Il vecchio Fido, antico cane da caccia messo a riposo, venne anche lui a fargli un mondo di feste.

Quella fattoria con la piccola abitazione era sempre stata la villeggiatura prediletta della signora Manvadelli madre. Leopoldo vi aveva passate parecchie vacanze, e moltissime feste, nell'infanzia e nell'adolescenza. Quel tempo lontano gli si affacciava come una

visione. Si rivedeva bambino, in calzoncini corti, allegro, felice: poi grandicello, con la nera sottana del seminarista, impacciato, serio, senza espansione. Rivedeva il padre, il fratello, così diversi. Quante contrarietà, quante amarezze si accompagnavano nella sua vita ad ogni ricordo! Non era mai stato felice. Nessuno lo aveva amato di quell'amore intenso, assoluto, che è il sogno delle anime ardenti.

E tuttavia quei ricordi lo commovevano. Il passato lo trasportava ancora; per quanto mesto, era un gaudio in confronto del presente.

Ebbe, in quel mezzo, una strana sensazione di rapimento. La vita reale fuggiva da lui; le cose reali assumevano un significato simbolico. Già gli pareva di toccare, cosciente, all'estremo limite del mondo fisico; già il mistero si frangeva; già la mònade umana si sentiva prossima a naufragare nell'eterno infinito.

I bimbi, stupefatti del suo silenzio e della sua immobilità, si allontanavano adagio, guardandolo di sottecchi. Il cane, ritto sulle quattro zampe, dimenava la coda.

Leopoldo si scosse: la visione sparì. I grandi occhi umidi dei bimbi curiosi, i dolci occhi affettuosi della povera bestia, lo attirarono a sè.

Perchè lo commovevano così profondamente? Perchè penetravano così addentro nell'anima sua?

Poveri bimbi ignari! Povero cane!... Un'onda di pietà gli gonfiò il cuore. Si chinò sulle bionde teste

e abbozzò una carezza, di cui il cane prese la sua parte con rumorosa gioia, slanciandosi al collo del padrone.

La massaia, di ritorno con la chiave, frenò quel-l'impeto di bestia affettuosa. I bimbi scoppiarono a ridere, poi s'involarono schiamazzando e spingendo il cane alla cuccia.

Quando fu solo nella casetta, sempre pronta ad ospitare i padroni, Leopoldo andò a cercare la camera in alto, dove dormiva da ragazzo. Si buttò sul lettuccio per riposare.

La nebbia era svanita; dalle finestre aperte entrava il sole ancora tepido dell'ottobre.

Tentò di pigliar sonno. Ma il pensiero tormentatore che gli aveva dato un istante di tregua tornò ad assalirlo.

Doveva perdonare, dimenticare, e assicurare la felicità di Emma...

Andrea era un uomo di cuore, un uomo onesto, malgrado la sua aberrazione per Cleofe; solo con Emma, lontano, l'avrebbe amata e resa felice. Bisognava farli sposare e mandarli via.

Quanto a lui... vi era un rimedio, un dolce sottile rimedio!

. . . .

Vestito di tutto punto, Andrea aspettava i padrini, o un ordine qualsiasi dalla parte del Mandelli.

Pronto a morire, egli aveva passato la notte nei

preparativi necessari. Alcune lettere suggellate stavano sulla sua scrivania. Molte carte, fatte a brandelli, finivano di bruciare nel caminetto. Pareva calmo; solo le guance pallidissime e la fiamma degli occhi, bruni e incavati, tradivano una profonda commozione. La morte non lo spaventava; nè in quell'ora, la vita poteva sorridergli. Il pensiero di Cleofe lo torturava. Disonorata per lui e irremissibilmente rapita al suo amore! Non avrebbe mai immaginata una simile soluzione. Pensava agli amari insulti del marito, all'umiliazione inaspettata di lei, a quella assoluta mancanza di dignità; e gli antichi sospetti, soffocati dalla passione, si rifacevano vivi nel suo cuore straziato. Ma non poteva cessare di amarla.

Gli aveva dischiuso il cielo: per lei sola al mondo aveva gustata la divina ebbrezza. Non a lui spettava di giudicarla.

Nel medesimo tempo, la perduta amicizia di Leopoldo era una lama acuta che gli dilaniava le viscere. Avere ottenuto la stima e l'amicizia di quell'uomo e perdere tutto così, miseramente!

— Gli ho offerto la mia vita — diceva tra sè — ma egli non sa che farne. E ha ragione. Quand'anche mi uccidesse, cosa cambierebbe? Il male fatto non si cancella, il tradimento non si lava neppure col sangue!

Squillò il campanello, in quel mentre.

Egli andò ad aprire perchè era solo in casa, e fu assai stupito vedendo la cameriera di Cleofe.

Una lettera!

Tremava nell'aprirla.

La bella donna gli raccontava del colloquio avuto

con Leopoldo durante la notte, della grazia ottenuta. Ella era salva, purchè egli, Andrea, acconsentisse a sposare Emma che lo amava — la signora non si

peritava di affermarlo. Leopoldo si sarebbe recato da lui per parlargliene, o gli avrebbe scritto; non sapeva. In ogni modo lo scongiurava di aderire.

Sorpreso e profondamente amareggiato, Andrea non sapeva cosa rispondere. In quel momento quella proposta gli pareva assurda, canzonatoria, offensiva dalla parte di Cleofe. Era il vecchio progetto che ritornava a galla.

Dunque ella non lo aveva mai amato? Per lei non si trattava che di salvarsi! E poichè egli rappresentava la zavorra che l'avrebbe fatta naufragare, non pensava che a liberarsene. I vecchi dubbi sul carattere di quella donna lo riassalivano tumultuariamente. Rammentava le parole di Leopoldo, la terribile ironia... Oh! per quella donna egli si era macchiato di tradimento, e aveva offeso crudelmente l'amico...

I minuti passavano. La cameriera fremeva. Osò farsi avanti.

— Signor Celanzi... la signora mi ha raccomandato di far presto.

— Subito.

Prese un foglio e scrisse col lapis: « Farò quello che mi sarà imposto. Vorrei che fosse la morte. »

. . . .

Appena ricevuta questa risposta, Cleofe cercò di trovarsi sola con Emma per parlarle di Celanzi, indagare il suo sentimento e capire se avrebbe accettato.

Emma non le lasciò il tempo di concludere. Indignata fin dalle prime parole, non seppe, o non si curò di nascondere il proprio sentimento.

Qualcosa della scena nella camera matrimoniale, delle lagrime della signora e della sua visita notturna al marito, si era propalato nella casa. I domestici sorpresi a discorrere sottovoce, tacevano di botto. La cameriera sorrideva in pelle, appena il cuoco la guardava. Del resto tutta vecchia gente di casa, gente discreta, interessata a celare le magagne dei padroni.

Emma non poteva essere senza sospetti. Un breve esame del viso di Leopoldo le aveva rivelato, fin dalla sera innanzi, che egli celava un nuovo travaglio.

Per illuminarla completamente non ci volevano che le parole di Cleofe dette con quella speciale intonazione dell'ipocrisia, che l'ipocrita non può sempre dominare.

D'altronde, ella sapeva da molto tempo che Andrea era l'amante di Cleofe.

Dunque?

Il colpevole côlto in flagrante si sottometteva alla necessità di assopire le chiacchiere dei maldicenti? L'onore innanzi tutto. E poichè lei c'era, doveva ben servire a qualche cosa! Non dubitò un istante che la stessa Cleofe avesse escogitato sì bell'espediente.

Ma Celanzi?

Ma Leopoldo?...

Non le pareva vero che il suo buon padre, lui che tanto l'amava e la conosceva, potesse giocarla così? Darla a un uomo che ne amava un'altra?

Non era possibile.

Eppure, appena tornato a casa verso il tramonto, Leopoldo andò a trovarla nella sua cameretta e le disse, quasi brutalmente, che Celanzi aveva chiesto la sua mano e che ella doveva rispondere con tutta franchezza.

Non era vero. Egli non aveva parlato con Celanzi, e Celanzi non aveva scritto nulla, naturalmente.

Dopo il terribile combattimento che lo aveva travagliato la notte e il giorno, Leopoldo si era afferrato, come all'ultima tavola di salvamento, a questa determinazione: valersi di tutti i mezzi per sapere positivamente se Emma amava Celanzi, e agire poi di conseguenza.

Quasi atterrita, Emma non poteva rispondere.

— Anche lui — pensava — anche lui! La paura del disonore gli fa perdere la testa.

E lo guardava con angoscia. Ma ella aveva l'abitudine di leggere in quei lineamenti; epperò, guardandolo, indovinò quasi tutto. Come un lampo la verità balenò al suo pensiero. Capì che cercando chi poteva essere l'uomo da lei inutilmente amato, egli aveva pensato a Celanzi, perchè Celanzi gli pareva l'unico uomo possibile.

Ne fu commossa, intenerita. Voleva renderla felice a qualunque costo, il suo povero babbo!

E poichè, vedendola così assorta, Leopoldo ripetè la domanda, ella rispose con dolcezza:

— Digli che lo ringrazio: che non penso a maritarmi per ora.

Perplesso, il Mandelli tacque alcuni momenti, poi riprese:

— Sei ben sicura di non amarlo?

— Sicurissima, babbo; non l'amo. D'altra parte lo rifiuterei anche se l'amassi.

— Perchè?

— Perchè non credo che egli mi ami.

— Egli ti ama... dal momento che ti chiede...

— Non è una prova; ma sia pure. Io non l'amo.

— E allora chi ami?... Tu soffri, deperisci... hai momenti di disperazione, e vuoi farmi credere che non sei innamorata? Sii logica, almeno.

— O babbo, lascia andare. Non sai quante volte ci s'inganna ragionando a fil di logica?

Egli la guardò come ebbro. Una insensata speranza gli traversava lo spirito. Il suo buon senso reagì subitamente.

— Senti, Emma — disse — tu divaghi. Segno che in realtà non sei ben sicura di quello che dici. Tu ami Andrea, confessalo!

Essa lo guardò tristamente.

— Perchè insisti tanto?

— Per il tuo bene. E poi, tutto mi dice che tu fingi, che vuoi nascondermi il tuo segreto per impe-

dirmi di agire. Sento le tenebre fra la tua anima e la mia. Se non è Andrea, chi sarà?

Emma tacque, colpita.

Quella insistenza la spaventava. A forza d'indagini e d'insistenza, egli poteva scoprire la verità.

E allora?... Quali nuove angosce per lui, quali inquietudini!

Si alzò, risoluta a metter fine a quel penoso colloquio.

— La tua ultima parola? — domandò Leopoldo ancora una volta, fissandola negli occhi.

— Rifiuto. Addio, babbo. Digli, se credi — soggiunse con un po' di malizia — che gli sono grata: è sempre un onore che mi ha fatto.

— Tu non hai bisogno di ringraziare nessuno, tu meriti tutti gli omaggi — si lasciò sfuggire il Mandelli.

Si separarono; e la fanciulla osservò che Leopoldo non pareva punto malcontento di essere stato battuto.

Quella sera ella non si fece vedere nella riunione di famiglia.

Sola nella sua camera pensava al modo di mettere in esecuzione un progetto che si andava maturando nel suo pensiero.

Voleva partire da quella casa, non potendo più viverci, dacchè la sola persona veramente affezionata, Leopoldo, l'angustiava con le sue investigazioni.

Bisognava sfuggirgli, andarsene. Il destino la spingeva.

Oh! se la sua mamma fosse stata ancora viva, l'avrebbe cercata, si sarebbe messa al suo fianco, per proteggerla, rialzarla. Ahimè, ella era sola al mondo! Poteva andare dove voleva, era padrona. Tutto le diceva di fuggire. Oh! perchè non era fuggita prima?!

Quante lagrime aveva versate fra quelle pareti, fin da piccina, fin da quando rievocava le carezze della sua mamma perduta, sebbene quelle carezze fossero spesso alternate da busse! Quante volte nel piccolo letto elegante e morbido, quante volte, non potendo addormentarsi, ella aveva sognato di scappare, di correre dietro ai carrozzoni, per non ritornare mai più in quel paese, in quella casa, dove pativa tante umiliazioni! Il solo pensiero di Leopoldo la tratteneva allora.

Era finito adesso: nulla poteva trattenerla.

Aveva l'indirizzo dei Von Roth, che si trovavano a Bologna. La signora Marta le aveva scritto da pochi giorni, come soleva fare un paio di volte l'anno.

La mattina dopo Emma si alzò presto, andò al telegrafo e mandò un dispaccio così concepito:

« Ho bisogno di un posto nel carrozzone per alcune settimane. È possibile? Rispondere fermo in telegrafo a EMMA WALDER. »

La risposta non si fece aspettare. Quando andò a prenderla, era già lì da alcune ore. Essa diceva:

« Sempre posto per Emma Walder in casa Von Roth... »

Con un secondo dispaccio, ella annunziò la sua partenza e il suo arrivo.

E la sera stessa, alle dieci, mentre quelli di casa la credevano in camera sua, ella era alla stazione col suo biglietto per Bologna, in attesa del treno diretto proveniente da Milano.

Aveva in tasca un centinaio di lire: piccole economie fatte in parecchi anni sul suo spillatico. Della sua roba, portava soltanto una borsa con un po' di biancheria, e alcuni gioielli, doni di Leopoldo, di Cleofe, di Annetta e di zio Marco, che non dimenticava mai gli onomastici e i giorni solenni.

Le batteva il cuore con violenza.

Il fischio straziante del vapore, il tintinnìo monotono del campanello elettrico, la facevano quasi svenire.

Velata e tutta in nero, scivolò come un'ombra sotto agli occhi curiosi del capo-stazione, ed entrò nel primo scompartimento di seconda classe, che le capitò di vedere aperto.

Per fortuna era quasi vuoto.

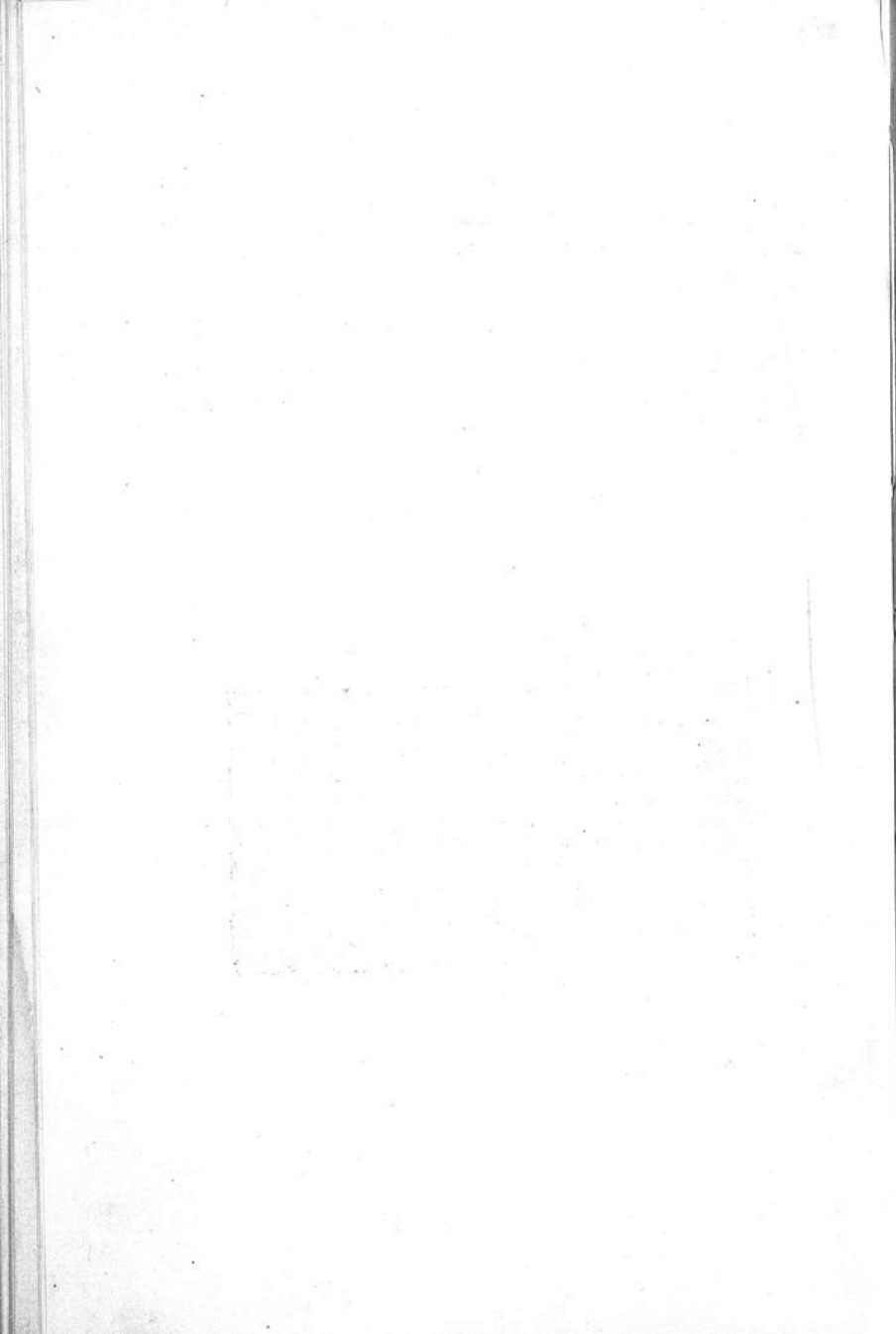
Seduta, tirò un gran respiro e si rincantucciò nel suo angolo.

Ma appena il treno uscì di stazione, aprì il finestrino, si affacciò, e con uno sguardo abbracciò la campagna, piatta, spoglia, sinistra, sotto al cielo nero come l'inchiostro.

I suoi occhi cercarono i pochi lumini vacillanti che annunziavano l'esistenza del borgo, sepolto nella nebbia; e gli mandò un saluto pieno di rancore.

Più lontano, nella vasta solitudine ignota, nell'alta notte, tormentata dall'alito asmatico della macchina, come da un ululato di fiere incalzanti il treno, ella si sentì improvvisamente rammollire il cuore, e pianse tutte le sue lagrime.

PARTE TERZA.

I.

Mio padre

Non maledirmi. Non disperarti. Non piangere..... O babbo, babbo mio — lascia che ti chiami così; mi fa bene. O babbo mio! quanto piansi e come ti chiamai!.. Ora è passato. Sono con gente amica. Lavoro. Sì, non ridere, lavoro nella Metempsicosi. Una cosa buffa che fa stupire la gente. Guadagno due franchi il giorno. È una somma. Sicuro, a casa tua, la mia vi-

ta di signorina doveva costare molto di più. Ma qui, due franchi è una somma. Non darti dunque alcuna pena per me. Sono a posto.

Non accusarmi, non dirmi ingrata. La vita era diventata insopportabile per la tua povera Emma. Non posso dirti quello che ho sofferto. O morire, o cambiare.

Scrivimi: fermo in posta, Trieste. Io non sono a Trieste, ma vi è uno che prenderà la tua lettera e me la spedirà.

Perdonami questo sotterfugio. Se tu sapessi dove sono verresti a prendermi. Ed io non voglio. Addio, babbo. Saluta la mamma e l'Annetta, e che mi perdonino anche loro. Le ho amate più di quanto potranno mai credere.

la tua « bambina »

Emma Walder

Egli voleva spezzarsi il capo contro i muri. Emma, la sua Emma, aveva potuto abbandonarlo così! Lavorava nella *Metempsicosi!*... Una ciarlataneria qualunque. Era possibile che la sua bambina si fosse rigettata in quella miseria?... Ma perchè?... Cosa le avevano fatto?

Nessuno rispondeva.

Il solo che avrebbe potuto dare qualche schiarimento, rimaneva indifferente come se la cosa non l'avesse toccato. Ebbe anzi la cattiva idea di ripetere una vecchia sciocchezza sulla nostalgia del fango.

— Fango, sarai tu! — gli gridò Leopoldo fremente.

— Signor Leopoldo! Badi come parla!

Le donne strillarono.

Marco Fabbi intervenne.

— Via, Leopoldo, non è il caso di scaldarsi tanto per una stupida frase... E lei, caro Brussieri, un po' di calma, un po' più di rispetto.

Leopoldo si allontanò e per quella sera la cosa finì lì. Ma egli covava un segreto rancore contro quel ragazzaccio, che gli aveva ubbriacata la figliuola, e nel quale sentiva un nemico.

In paese dilagava il pettegolezzo.

Il nome di Emma era sulla bocca di tutti. Chi l'accusava e chi la difendeva. Secondo alcuni era una vittima, secondo altri una sudiciona.

La malignità scendeva agli estremi. Prendeva

piede la versione che, innamorata del Brussieri, fosse scappata per tirarselo dietro.

— Conto sbagliato! — esclamavano le persone pratiche — Quello vuole le duecentomila lire dell'Annetta.

— Ma no; niente! Emma amava Celanzi e non Brussieri.

— Non amava nessuno: voleva fare la bella vita.

Marco Fabbi sentì un giovanotto dire queste precise parole:

— Volevano farla sposare al ganzo della signora Cleofe, ma lui disse che preferiva una palla di piombo nel petto.

La sera stessa recandosi dal cognato pensò d'interrogarlo. Prima però volle vedere Celanzi e sentire se le aveva detto veramente quelle parole. Il giovine non aveva detto nulla; tuttavia quella interrogazione lo turbò, poichè si rammentava di avere scritto a Cleofe che preferiva morire. Con chi aveva parlato Cleofe? Come si era diffuso il pettegolezzo? Non osava chiedere spiegazioni a Fabbi; rimaneva pensoso, impacciato, bevendo fino alla nausea la feccia del suo calice.

Le investigazioni di Marco Fabbi non ebbero miglior riuscita presso il Mandelli, che lo ascoltò in silenzio, accigliato.

Egli disse soltanto:

— Celanzi doveva sposare Emma, e io credevo

che si amassero. Invece Emma non volle, e andò via, forse temendo che io la forzassi.

— Sei sicuro che sia andata via per questo? — domandò Marco insistendo.

— Non so. Non trovo altro. Forse dubitava di non essere amata, come del resto mi ha detto. Forse...

Troncò la frase.

— Pensi tu che amasse un altro?

— Non saprei chi! — esclamò Leopoldo turbato.

Nella saletta giuocavano come il solito. Le due vecchie si bisticciavano quasi per ogni carta. Vi era anche il dottore che metteva un po' d'allegria, raccontando delle barzellette, lanciando qualche frizzo leggermente salace ai due fidanzati. Cleofe sorrideva di tratto in tratto contenta che egli fosse là.

Le due vecchie, gli occhi fissi sulle carte, chiedevano ripetutamente di Celanzi.

— Deve stare in casa — rispondeva tranquillo il dottore. — Ha una minaccia di polmonite. Lo tengo in osservazione.

— To'! Ho visto sua madre stamani alla messa, non sapeva nulla!

— Sicuro. Mi crede tanto stupido da dire queste cose alle mamme?

E volgendosi a Leopoldo che era comparso sull'uscio, soggiunse:

— Non suoni, neppure questa sera? Si giuoca meglio quando tu ci rallegri colla tua musica.

— Non ne ho voglia... — mormorò l'«organista» — Vi ho annoiati abbastanza.

E si allontanò, evidentemente per non essere interrogato e sottrarsi all'attenzione del medico che gli teneva gli occhi addosso.

Nessuno fiatò. Sentivano tutti che non era una cosa da nulla, e che il dottore annetteva una grande importanza a quell'improvviso abbandono della musica da parte di un artista così appassionato.

— Dacchè Emma è scomparsa, egli non ha più toccato il piano, nè l'organo — disse Marco, accostandosi al tavolino e parlando sottovoce.

Le vecchie finsero di non avere inteso, ma si guardarono malignamente.

Cleofe impallidì.

— Sarà perchè non ha nessuno che gli volti le carte — osservò Brussieri ridendo da stupido.

Annetta lo urtò nel gomito, avendo sorpreso un gesto indignato di Marco.

Terminata l'ultima partita, essendo già le undici, le vecchie se ne andarono e Fabbi offrì di accompagnarle. Anche Brussieri credette opportuno di andarsene.

Il dottore passò nel salotto dove Leopoldo leggeva; e Marco Fabbi ricomparve dopo alcuni istanti. Cleofe e sua figlia si ritirarono nelle loro camere.

La conversazione fra i tre uomini si aggirò da principio sopra argomenti generali: i malati, la vendemmia, il nuovo Ministero...

Leopoldo non pronunciava che monosillabi, distraendosi affatto appena i suoi compagni si infervoravano in una discussione.

— Che notizie di Emma? — domandò il dottore mutando tattica.

Leopoldo trasalì.

— Ha scritto che sta bene. Lavora.

— Con chi è?

— Non lo dice. Suppongo con quelli della giostra a vapore. Anzi sto facendo ricerche per sapere dove sono.

— Lei, non lo scrive?

— No. La lettera viene da Trieste e mi dice di scriverle a Trieste, avvertendomi però che lei non è in quella città. Non vuole dirmi dov'è; ha paura che vada a prenderla.

— Ma perchè è scappata?

— Chi lo sa? Lo dicevo poco fa a Marco. Non ne so nulla. La mia testa si perde. Mi par d'impazzire.

Tacque per un momento; poi riprese, rivolgendosi a Marco, con altro accento:

— Tu ne sai qualche cosa, tu! Parla!...

— Io non so niente. Ma ne dicono tante; ne dicono di tutti i colori.

Leopoldo voleva saper tutto, perchè davanti a lui la gente non parlava.

Allora Marco si lasciò sfuggire che la moglie del portiere della Pretura, aveva detto a lui stesso: « Bisognerebbe interrogare il signor Brussieri. »

Già da qualche giorno questa insinuazione pressurava il buon Marco, e non poteva tenersi di comunicarla.

Il dottore lo guardò di traverso.

Mandelli scattò.

— Brussieri, hai detto?... Paolo Brussieri?...

— Ma... Non allarmarti così! Sarà certo una favola. Pare che Emma sia andata qualche volta a trovarlo, probabilmente per incarico di Annetta. Le pettegole vi hanno arguito che fosse innamorata, e che lui... Ma non può essere!...

Leopoldo tremava come un paralitico.

— Non sarà vero, ti dico — ripetè Marco spaventato.

Il Mandelli non gli dava retta. Stralunava gli occhi, si batteva la fronte.

— Taci! — esclamò con veemenza. — Taci! È la verità: la sento qui.

Il dottore sentenziò:

— Questo non significa nulla. Bisogna avere delle prove; almeno dei dati.

Leopoldo ribattè che aveva appunto molti dati.

E vedendo che i due rimanevano stupiti, forse increduli, si mise a raccontare confusamente tutto ciò che gli veniva alla memoria: di quella sera in cui Paolo assaliva la fanciulla sulle scale; poi del giorno che lo aveva incontrato sulla soglia, mentre Emma era sola in casa, e Annetta a Milano con

la madre; finalmente egli ripetè tutti i particolari della disperazione di Emma, il giorno in cui l'aveva incontrata per la campagna, risoluta a cercare la morte! Non erano dati importanti questi? Non erano prove?

— Pur troppo — concludeva — non vi è più dubbio. E dire che non mi passò neppure per la mente il nome di Paolo, nè quel giorno, nè i giorni successivi! Ho pensato a Celanzi: mi pareva naturale. Ma avrei pensato a chiunque piuttosto che al cancelliere. Mai, mai! Non potevo credere che Emma perdesse il giudizio per quella testa da parrucchiere. Una ragazza così seria, così intelligente!... Eppure, è chiaro. La sua fuga, la sua ostinazione a nascondersi; le visite di cui parla la moglie del portiere; tutto coincide. Ah! noi non conosciamo mai le donne! Non sappiamo mai bene ciò che le commuove, ciò che le seduce. Non teniamo conto delle misteriose correnti delle loro simpatie, e siamo sempre stupefatti quando una donna buona e intelligente si perde per un imbecille o per un malvagio.

— Accade lo stesso nel caso nostro — osservò il dottore con un sorriso. — Le donne non intendono mai perchè noi preferiamo una di loro, e generalmente dicono che siamo pazzi o gonzi.

Leopoldo non ascoltava. Il suo stato morale non gli consentiva di fermarsi a discutere su una questione di ordine generale; l'idea fissa lo riafferrava su-

bito: Emma, vittima di quel farabutto! E Annetta doveva sposare quel farabutto? Orribile! Orribile!

— Che cosa fareste voi ne' miei panni? — domandò bruscamente al dottore.

— Io?... Lascierei andare. Oramai è troppo tardi per intervenire.

— Tanto più che ci si può sempre ingannare — insinuò Marco Fabbi che sentiva il rimorso di aver parlato.

Ma il dubbio irritava di più Leopoldo. Non soffriva contraddizioni.

— In questi ultimi tempi — disse — sentivo qualche cosa di avverso, di tenebroso, che separava l'anima mia da quella di Emma, una volta così limpida per me, così trasparente: era questo amore indegno.

I due amici fecero di tutto per calmarlo, per fargli comprendere che non doveva compromettere l'avvenire di Annetta, che ormai era troppo tardi.

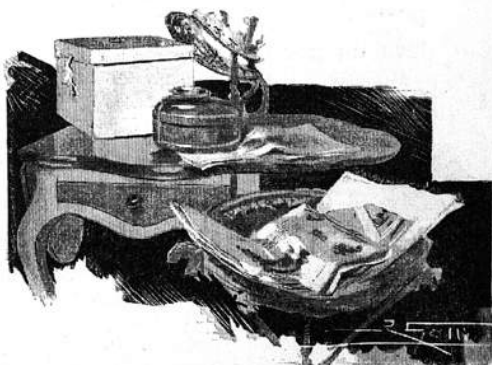
Poco a poco, egli sembrò tranquillarsi. Promise di agire con precauzione. Il dottore avrebbe interrogata la Teresa, la moglie del portiere; e Marco Fabbi andrebbe in Questura per avere notizie di quel Von Roth, presso al quale Emma doveva essersi rifugiata.

Così si lasciarono.

***

In quei giorni le signore Mandelli erano occupatissime e la casa un po' in disordine per il gran daffare. I tappezzieri lavoravano nelle stanze destinate agli sposi.

Per il corredo di Annetta, le cose più importanti erano ordinate a Milano, dove le due signore si recavano con frequenza; ma la prima sarta e le cucitrici del paese non erano dimenticate; senza contare le ricamatrici, le trinaie e le calzettaie, tra le quali una vecchietta che faceva delle calze fini come quelle a telaio, ma tanto più durature, in cotone e in seta nera. Tutte le stanze della casa erano ingombre di giornali di mode, di modelli, di biancheria nuova, provata o da provare, di pezze di stoffa, tagli d'abiti, guernizioni ed altri simili oggetti. Le cucitrici andavano e venivano per provare, accomodare, mostrare alla signorina l'effetto di una guernizione, e fare tutti i cambiamenti che ella immaginava, secondo quello che vedeva a Milano o leggeva nei giornali di mode.

Tutto il paese parlava di questo corredo. Alcuni modelli fatti venire da Parigi facevano disperare le lavoratrici, perchè le signore Mandelli trovavano immancabilmente che la copia non somigliava all'originale. La povera operaia aveva fatto del suo meglio, prendendo le misure precise, col *centimetro*, ma nell'esecuzione qualche mezzo

centimetro era sparito o cresciuto, da una parte o dall'altra; e quand'anche l'esattezza si salvava, dov'era mai andata la grazia, la freschezza e quel non so che, quel benedetto « non so che » per cui le eleganti si disperano?

La promessa sposa pestava i piedini come una monella.

— Bisognava ordinare tutto a Parigi, bisognava, ecco! Neppure le sarte milanesi arrivano a quella finezza, a quella impronta di eleganza suprema. Per risparmiare alcune miserabili diecine di lire, avere la roba fatta male da queste insopportabili guastamestieri del borgo! Maledetta pidocchieria!

Cleofe cercava di calmarla. La differenza della spesa era poca cosa, in ogni modo ci avrebbe pensato lei; ma da una parte le cose spedite non vanno sempre così bene e bisogna tenerle; dall'altra — e questa era la parte più importante — non si poteva a meno di far guadagnare qualche cosa a quelle del paese. Che cosa avrebbero detto altrimenti tutte quelle povere donne... con quelle lingue d'inferno? Ci voleva un poco di politica.

— O mamma, che ridicolaggini vai dicendo! C'importa assai a noi di queste sciocchezze. Gli è che il babbo ha voluto così; e adesso, pare, comanda lui.

Era questa la più feroce puntura con cui la ingrata figliuola potesse tormentare la madre.

« Adesso comanda lui » voleva dire: « Lo so, ti

sei lasciata cogliere e hai dovuto implorare il suo perdono. Ora devi obbedire, ed io con te, ciò che mi pesa di molto. »

Cleofe inghiottiva, fingendo di non comprendere.

Per fortuna sua, ella si distraeva in quei preparativi; tanto più che doveva pensare anche per sè.

L'abito di « cerimonia » come diceva il figurino, era uno splendore: tutto in velluto eliotropio con un ricamo alto mezzo metro sul davanti della gonna; piccolo mantello di broccato con filetti d'oro intorno ai rilievi e frangia di martora; cappottina assortita — un gioiello!

Tutti i giorni la posta, o il corriere, un giovanotto del paese, portavano una fila di pacchi, di scatole, di cestelli. Parte regali, parte commissioni.

Una zia di Cleofe, abitante a Como, vecchia signora elegantissima, mandò una scrivania in palissandro con tutto il necessario per decorarla. *Papeterie* in cuoio di Russia con placche d'argento e iniziali scolpite; un calamaio graziosissimo, vari portapenne diversamente ornati, un nettapenne di velluto in forma di conchiglia; un *buvard* con un bellissimo ricamo fatto dalla zia, e un tagliacarte in forma di pugnale arabo — un vero pugnale dalla lama acuta e tagliente, dall'impugnatura tempestata di pietre.

La sposina ne fu incantata. Un pugnaletto arabo ridotto a uso di tagliacarte le pareva una stupenda invenzione, molto *chic* veramente. E lei che non leg-

geva mai, meditava sul serio le pose eleganti di una sposina, che sta sfogliando un romanzo francese, giocherellando con un pugnaletto arabo.

Paolo Brussieri si sentiva a sua volta dolcemente accarezzato da queste raffinatezze, e, memore degli stenti in mezzo ai quali era venuto su, tra il padre sordido e la madre accanita al guadagno, quel lusso e quell'abbondanza gli mettevano addosso un fremito di piacere e di orgoglio. Pensava al tempo in cui i vecchi avrebbero finalmente fatto posto a chi tocca, e un bel gruzzolo di denaro sarebbe entrato in casa anche da parte sua. Allora, addio Pretura! Aveva una bella nausea di carta bollata! Voleva fare il signore anche lui: godersi il papato. Intanto però, con la dote della moglie, le rendite della suocera, la paga di cancelliere e le cinque lire il giorno che sua madre gli aveva promesse sui guadagni di bottega, « di nascosto al papà, » si poteva passarsela discretamente. Del resto, se otteneva presto un trasferimento a Pavia, come sperava, avrebbe frequentato l'Università e preso la laurea di avvocato.

Questo per la gloria.

Con l'animo così ben disposto, egli era sempre gaio e sorridente, tanto più che la scomparsa di Emma l'aveva liberato di ogni più piccola preoccupazione.

Spesso i Mandelli lo invitavano a pranzo, ciò che non era un piacere per lui. La presenza di Leopoldo,

che sempre lo aveva intimidito, ora lo agghiacciava. E come tutti gli orgogliosi, soffrendo di trovarsi in soggezione, egli faceva qualche volta lo spavaldo e vuotava qualche bicchiere di più per tener testa al nemico.

Per la signora Cleofe il momento di mettersi a tavola era un vero supplizio. Dopo il perdono, o meglio dopo la tregua ottenuta, la presenza del suo magnanimo giudice l'umiliava profondamente; la sua gratitudine diveniva di giorno in giorno più amara. Faceva inutili sforzi per mostrarsi serena e gaia come nel passato. Provava un vero sollievo quando, oltre al Brussieri, riesciva a trattenere Marco Fabbi o qualche altro parente; o quando Leopoldo era fuori.

Quel giorno erano loro quattro solamente. Leopoldo più tetro del consueto, dopo i discorsi della sera innanzi, pensava al modo di procurarsi una prova della infamia di Brussieri, per mandare all'aria quel matrimonio, che ora gli appariva impossibile, mostruoso.

Severo, accigliato, guardava il posto vuoto di Emma, e non mangiava, non parlava con nessuno.

Al solito di tutti i giorni, arrivava un commesso di negozio, la piccina di una stiratrice e di una trinaia, un facchino della stazione: e tutti portavano roba, o venivano a prendere degli ordini.

Erano benefiche interruzioni in quella domestica musoneria, che neppure Annetta osava sfatare.

Verso la fine del pranzo arrivò inaspettata la prima giovine di una tra le più rinomate fascettaie milanesi. La cameriera venne a dire che la giovine aspettava e aveva fretta. Era stata a casa Trombini dove l'avevano trattenuta un certo tempo, e ora aveva paura di perdere la corsa.

Portava tre fascette in prova.

Annetta, contenta di muoversi, disse subito alla madre:

— Andiamo. Tanto, il pranzo è finito. Faremo presto e saremo qui per il caffè. Dov'è la bustaia, Elisa?

— In camera sua, signorina.

— Andiamo, mamma.

La signora Cleofe si alzò da tavola con una certa titubanza. Senza ben sapere il perchè, quei due uomini soli, uno di fronte all'altro, la mettevano in apprensione.

Uscì lentamente, rivolgendo un'occhiata di raccomandazione a Brussieri. Che avesse pazienza!

Egli la rassicurò con un impercettibile sorriso.

Annottava. Il servo aveva chiuse le imposte e accese le lampade fin dal principio del pranzo, per evitare la noia di una scialba luce crepuscolare. Nel caminetto ardeva la buona legna secca e la fiamma si alzava crepitando.

L'ambiente era tepido, piacevole, gaio.

I due uomini tacevano.

Paolo pensava alla gioia di possedere un nido simile, lontano dal suo futuro suocero, e rallegrato da lieti propositi, da argentine risate.

Intanto finiva di mangiare una pera squisita e un pezzetto di cacio.

Leopoldo che non aveva inghiottito quasi niente, prese un grappolo d'uva bionda, magnifica, e si mise a mangiarla, sopra pensiero.

Sedevano uno di fronte all'altro e non si guardavano. I loro sguardi si volgevano ogni tanto, macchinalmente, verso la fiamma allegra del caminetto.

Finita l'uva, il padrone di casa si mescè due dita di un bel vino rosso, accostò il bicchiere alle labbra e bevve alcuni sorsi. Il suo braccio era agitato da un leggiero tremito.

Brussieri vuotò il bicchiere che gli aveva empito poco prima la signora Cleofe.

Dopo bevuto si guardarono, e Leopoldo domandò freddamente:

— Sapete la ciarla che corre?

— Hum! Ne corron tante! Non è mia abitudine di badarvi.

— Va bene. Ma questa volta è diverso. La ciarla o meglio la notizia a cui alludo parte da fonte sicura. Ed è in generale accettata. Si dice che voi siate la causa della disperazione e della partenza di Emma.

— Io?... Che storie!

— Si assicura che voi l'avete sedotta.

— Sedotta?... Ah! Ah! Ah! Hanno buon tempo!

— Emma fu vista entrare un giorno in Pretura, « mentre non c'era che il cancelliere » dicono i narratori, e poi uscire, da lì a qualche ora, pallida, disfatta.

— Pettegolezzi. Io non rammento questi particolari.

— Ti rammenterai però — asserì bruscamente il Mandelli con sorda collera — ti rammenterai di quel giorno in cui i tuoi parenti sono venuti qui da Milano, la scorsa primavera, per combinare il tuo matrimonio con mia figlia?... Quello stesso giorno tu hai assalito l'Emma, avendola incontrata sulle scale, in questa casa, a pochi passi dalla tua fidanzata.

Brussieri arrossì; tuttavia ribattè:

— Una menzogna. Chi l'ha inventata?

— Taci! Ti ho visto io. Del resto Emma ha scritto...

— Che cosa?

— Tutto! Tu l'hai disonorata.

— Disonorata? Che frasario! Non ha ancora capito che sorta di ragazza era? Ammesso pure che in un momento d'ozio... Siamo uomini, eh?... mi fossi lasciato sedurre... la sua fuga dimostra chiaramente che non val la spesa di occuparsene. Qualunque giudice si pronuncerebbe in mio favore.

— Tu credi?... In ogni modo tu ammetti di esserti... « lasciato sedurre?... »

— Io non ammetto nulla, signore. Ma quand'anche?... Non sono mica un santo. Nessuno vorrà pretendere che fossi fedele a... mia moglie, sei mesi prima del matrimonio!... Son vecchiate, perdio!...

Egli parlava con una certa esaltazione, forse cagionata da qualche bicchiere troppo colmo di vino generoso; ma nel medesimo tempo con sicurezza: da uomo che si crede in realtà dalla parte del diritto.

Mandelli fremeva. I suoi nervi scattarono.

— Per qual ragione — gridò — hai voluto spcsare Annetta, se Emma ti piaceva di più?... È la dote che ti ha tentato. Sei, in verità, molto debole per tutte le seduzioni!

Vi era tale disprezzo nell'accento di queste ultime parole, e quel *tu* a cui egli era passato improvvisamente suonava talmente beffardo e insultante, che Brussieri si sentì come schiaffeggiato.

La sua iattanza divenne collera: il suo sarcasmo, vera insolenza.

— Ella sbaglia! — gridò di rimando balzando in piedi. — Dimentica che io non volevo più saperne della sua figliuola, quantunque l'amassi, perchè avevo capito l'andazzo della famiglia. Sono stati loro a pregarmi, e la stessa Emma che mi si è quasi offerta, già che vuol saperlo.

— Taci, vigliacco! E vattene e non rimetter piede in questa casa o ti scanno! Mia figlia non la sposi

più. Son le duecentomila lire che ti fanno gola. Ebbene, non le avrai!... Va!

— Basta perdio! Avrebbe voluto che sposassi la sua bastarda, per questo m'insulta...

Pallido, gli occhi iniettati di sangue, le labbra tremanti, convulso, il Mandelli balzò in piedi a sua volta, e con un potente manrovescio segnò la faccia liscia del bellimbusto.

— Carogna! Infame! — gridava con la voce strozzata.

Brussieri rispose al ceffone con un pugno in mezzo al petto.

Tutti e due perdevano il lume degli occhi.

Allora la mano brancicante del Mandelli, che istintivamente cercava un'arma, afferrò un grosso coltello a punta dimenticato sulla tovaglia, e con la rapidità del fulmine si buttò su Brussieri.

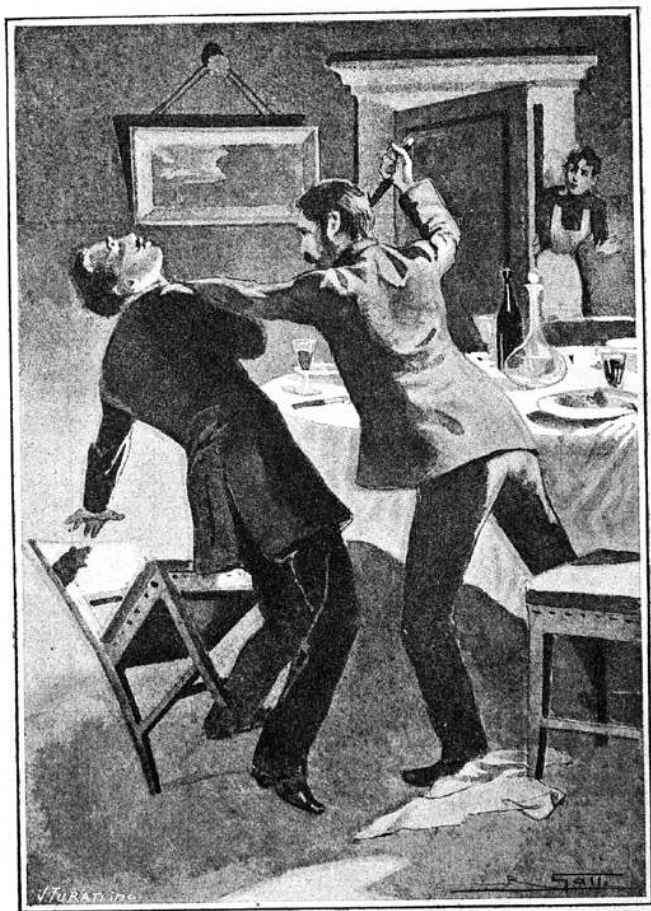
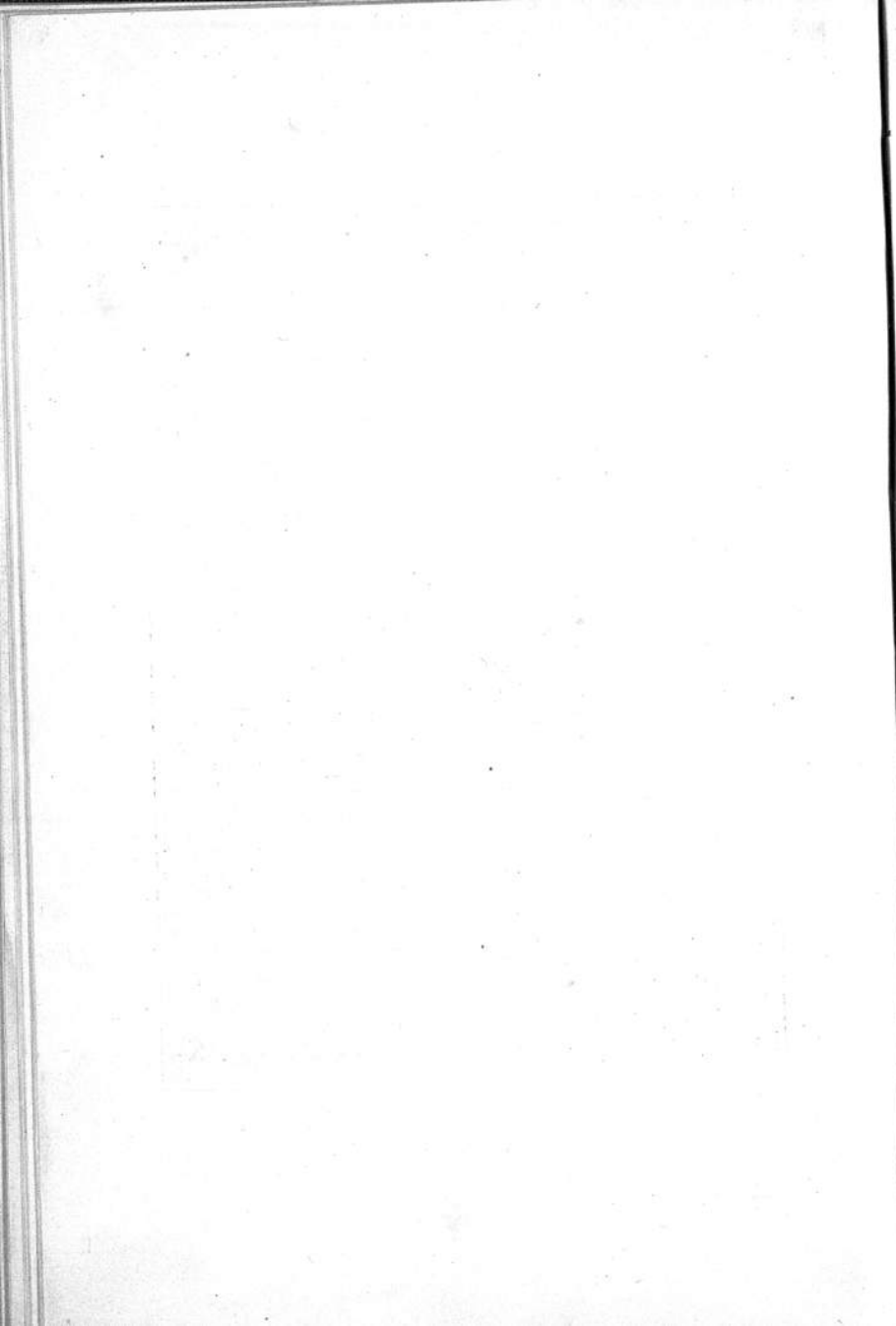
— To', animale! To' questo!

Due volte il coltello affilato entrò nella gola, che la camicia scollata, a largo colletto arrovesciato, lasciava scoperta.

Un urlo rauco, strozzato, uscì insieme al sangue dalla gola squarciata. Pure, essendo forte e svelto, il giovane cercò di sciogliersi dalla stretta mortale e di atterrare il suo assalitore.

In quel momento la cameriera accorsa alle grida, apparve sulla soglia, e scappò inorridita.

Leopoldo, esasperato dagli sforzi disperati che il

J. TURATI inc.

suo avversario faceva per atterrarlo, continuava a menar colpi alla cieca.

A un tratto egli si sentì travolto sul pavimento da un peso inerte che piombava sopra di lui.

Credendola un'astuzia, vibrò un altro colpo e con uno sforzo supremo riescì a liberarsi.

Il cadavere, violentemente urtato, girò su se stesso e rimase immobile in un lago di sangue.

Allora il Mandelli indietreggiò esterefatto. Una improvvisa lucidezza di mente lo agghiacciò.

Aveva ucciso un uomo!

Restò come fulminato.

Ma poco dopo, un pensiero cinico lo fece ridere di un riso ebete.

Ora non la sposava più la sua Annetta, quell'animale!

L'immagine di sua figlia, così evocata, gli rammentò che ella stava per discendere... che avrebbe visto!

Ebbe paura. Gettò il coltello.

Andò verso il salotto per uscire dalla veranda, ma, vedendo la cameriera arrivare di corsa seguita dal domestico, sbattacchiò l'uscio chiudendolo per di dentro; poi uscì in anticamera, chiuse a chiave la sala da pranzo, e si ficcò la chiave in tasca. Allora, infilato a precipizio il paletò, lo abbottonò fino al collo e si calcò in testa il cappello con un gesto automatico.

Sul pianerottolo sentì la voce di sua moglie e di sua figlia che scendevano con la fascettaia. Si mise

a correre preso da un'ansia terribile, la testa in fiamme, sudando a grosse gocce.

In istrada rifiatò. Camminava barcollando, agitato da un tremito di febbre.

Suonava l'Avemaria alla chiesetta dei Servi, ed egli si trovava appunto nella vicina via S. Martino presso a un ampio portone a tettoia che mette nel cortile dove sporge l'abside della chiesa.

Si sentì gelare.

Affrettò il passo nella via mal rischiarata.

Inciampò e quasi cadde.

Gli pareva che i radi passanti guardassero tutti lui, bisbigliando:

— Ha ucciso suo genero.

— È un assassino.

Andò diritto alla casa di Marco Fabbi, senza pensare, per il bisogno di vedere un amico.

Picchiò.

Marco apparve al balcone.

— Che cosa vuoi? Vieni su.

— No. Scendi un momento.

Erano le prime parole che diceva.

Marco si rimescolò tutto a sentir quella voce.

— Cosa c'è?... Cos'hai fatto?...

— L'ho ucciso.

— Chi hai ucciso?... Di'!...

— Chi?... Paolo Brussieri.

— Vaneggi: non è possibile!

Diceva così perchè voleva illudersi che non fosse vero; ma, sicuro della verità, tremava raccapricciando.

— Non vaneggio, no; non sono pazzo ancora. L'ho ammazzato.

— Ma come? Perchè?...

— Mi ha insultato: ho perso la testa. Prendi. Questa è la chiave della sala da pranzo dove l'ho chiuso perchè le donne non si spaventassero. Va, ti prego, conducile via subito; conducile a Milano. La mia povera Annetta sarà disperata.

S'inteneriva al pensiero della figlia sua. Le lagrime gli facevano nodo alla gola.

— Vado in questura a consegnarmi — disse, dominandosi. — Prendi il mio portafogli, questa è la chiave della mia scrivania. Prendi il denaro necessario. Addio!

Fece alcuni passi; poi si voltò, vide il povero Fabbi come impietrito sull'uscio di casa, gli occhi fissi su lui. Tornò indietro, profondamente commosso e gli buttò le braccia al collo singhiozzando.

Fabbi piangeva in silenzio.

Passò una donna con un bimbo per mano, e si fermò a guardarli nella penombra.

— Va, Marco, addio! Fatti coraggio. Ti raccomando la mia povera Annetta!

— Addio! Oh! se avessi immaginato una catastrofe simile, non t'avrei lasciato solo neppure un minuto. Avrei dovuto pensarci.

— Non disperarti inutilmente. Il destino si è compiuto.

Si strinsero ancora una volta le mani con un fremito in tutte le membra.

Finalmente si separarono, camminando in direzione opposta, senza più voltarsi.

Marco andava innanzi a sbalzi, di un passo incerto, come un ubbriaco.

Leopoldo aveva ritrovata la sua andatura calma, misurata; aveva la fronte eretta, lo sguardo assorto come in una misteriosa visione.

Ma appena giunto in Questura si abbandonò, sfinito, su di una panca.

Lo videro e lo interrogarono.

— Vengo a consegnarmi — rispose con voce ferma. — Ho ucciso un uomo. Vadano a constatare il fatto a casa mia.

E s'arrovesciò sulla panca, oppresso da una invincibile prostrazione.

II.

Dopo una lunga peregrinazione nelle grandi e piccole città del Veneto e di Romagna, la famiglia von Roth ritornava in Lombardia.

Il signor Gioachino che precedeva di alcuni giorni la sua piccola carovana era giunto a Como il mercoledì mattina e aveva fissato un bel posto, per la giostra e per un piccolo bersaglio a fantocci, sulla piazza presso al viale.

Fioriva di nuovo l'aprile, tornava la mistica Pasqua. I comaschi si preparavano allegramente alla tradizionale fiera del Crocifisso, in piazza Vittoria nel borgo di San Bartolomeo. Sotto la sorveglianza del signor

Gioachino, quattro uomini alti e robusti piantavano la giostra, silenziosi e rapidi, con dei movimenti misurati, quasi automatici. Ed egli stesso dava qua e là una mano, sempre svelto, sempre forte, col suo eterno berretto di pelle a visiera sporgente; gli occhietti vivi, il grosso naso troneggiante su i folti baffoni. Sempre orso, ma quasi completamente orso bianco; sempre grande e grosso, ma le guance alcun poco floscie, e pronto ad impicciolirsi, come un vecchio cannocchiale che rientra alla menoma scossa. Il destino gli aveva dato un fiero colpo. Il marito di Ninì, quel famoso *attaché d'ambassède* ne aveva fatte d'ogni colore, e la sua vera condizione d'impiegato subalterno era venuta a galla. Ah! che colpo per la signora Marta!

Ad evitare un processo, che avrebbe tirata nell'ingranaggio anche la bella Ninì, troppo smaniosa di tener testa alle ricche borghesi, i poveri vecchi avevano dovuto pagare di borsa propria. Un vero disanguamento, com'essi dicevano. Così la giostra era passata in mano di una società di ricchi speculatori: « per un pezzo di pane » gemeva la buona Marta, con le lagrime agli occhi. Gioachino von Roth non era più che un direttore salariato e ben vigilato dai soci proprietari.

— Pazienza — diceva il buon diavolaccio — pazienza, se almeno avesse fatto giudizio quel pezzo d'asino!

Tutto era pronto allorchè verso sera arrivò il carrozzone, con Marta, Ninì e Emma Walder.

— Contenta eh, di ritornare da queste parti? — domandò Gioachino a quest'ultima.

Ella rispose con un languido sorriso:

— Non lo so neppure io!

Ma lui, ottimista, malgrado i cataclismi, replicò trionfalmente:

— Tutto andrà bene, vedrà, tutto andrà bene.

— Si lavora stasera? — domandò Ninì con la sua voce strascicata di persona stanca.

— Sì. Il bersaglio è pronto.

— Allora mi vesto.

Aprì un baule, poi una valigia e ne cavò fuori tanta roba, abiti, scialli, biancherie, che tutto il vagone fu ingombro, e in pochi minuti parve come imbandierato. Nulla aveva potuto mutarla. Era di quelle che possono traversare tutte le condizioni sociali, subire cento naufragi e restare sempre a galla, sempre le stesse, fino alla più tarda vecchiaia. Alta, snella, di belle forme, con una enorme quantità di capelli di un magnifico color castagno chiaro e un visetto da bambola di porcellana, ella faceva impazzire gli uomini.

— Potrei essere milionaria — diceva qualche volta con un adorabile cinismo. — Ho avuto le più belle offerte, anche ultimamente a Verona... Mah! Alberto non vuole: non mi lascierebbe campare tre giorni...

me lo scrive anche nell'ultima lettera: « Ninì! se hai caro il collo!... »

E con una smorfia deliziosa di bimba, toccandosi la gola soggiungeva:

— Mi preme troppo!

Il bersaglio se l'era comperato da sè vendendo un finimento di brillanti sottratto ai creditori.

Faceva denari a palate adesso.

Da per tutto dove arrivava, appena l'avevano vista, i giovanotti appassionati, i ricchi oziosi e i vecchi assetati d'illusione, correvano al suo bersaglio, a bruciarsi vivi al fuoco dei suoi occhi superbi.

Spendeva un subisso, e quello che non spendeva glielo portava via il suo gelosissimo Alberto, quando capitava a trovarla senza preavviso.

Già pronta tornò a guardarsi nello specchio con attenzione e compiacenza; si accomodò ancora una volta le pieghe dell'abito di broccatello celeste; poi baciò la madre, salutò Emma e se ne andò in fretta accompagnata dal signor Gioachino, il quale a sua volta la teneva d' occhio.

Lei non aveva che un'idea: essere bella: che un sogno: farsi rapire. Ma il rapitore doveva essere molto ricco e condurla molto lontano, perchè Alberto non potesse raggiungerla.

Nel carrozzone la signora Marta si diede subito, con molta pazienza, a mettere in ordine gli abiti e i molti gingilli che Ninì aveva messi in mezzo per abbigliarsi.

Emma pure si vestiva, ma assai semplicemente.

— Signora Marta, la giostra funziona di già. Vado.

Marta, le mani piene di trine, di nastri, di biancheria da riporre, o da mettere in bucato, si fermò un momento per salutare la sua giovine amica.

— Sei molto pallida, Emma, sei molto stanca; faresti meglio a riposarti.

Emma crollò il capo.

— Non è niente. Ho questa faccia perchè sono qui così vicino a casa. Spero e temo d'incontrare qualcuno. Pensi, Marta, cinque mesi che non so nulla di nessuno!

— Povera figliuola, capisco. Ma il signor Mandelli ti ha scritto una volta?

— Un'unica volta in principio. Povero babbo, ho paura che sia ammalato! Era così triste quella sua lettera. Si ricorda, Marta? Per poco non mi fece tornare a casa!

— Sarebbe stato meglio! — si lasciò sfuggire la viennese. Poi soggiunse, ripigliandosi: — Questa vitaccia non è per te.

— Oh! non dica questo! — sospirò Emma.

— Lasciami dire, anzi. Non l'ho mai amata neppure per me questa vita. La tolleravo quando si guadagnava molto denaro, per Ninì. Adesso non ne posso più. E vedere la mia creatura... oh! nessuno sa quello che soffro. Con Gioachino non ne parlo neppure. Non capisce niente.

— È buono però — insinuò Emma.

L'altra annuì con un sorriso di compiacenza. Egli era buono sì, ma la vita era dura. E continuava a narrare de' suoi fastidi. Poi ripigliava il discorso dove l'aveva lasciato, dicendo che Emma doveva approfittare di quei giorni di fermata a Como, per avere notizie di casa; perchè, insomma, doveva ben maritarsi una volta e non poteva sposare un ciarlatano, nè un saltimbanco.

Emma sorrideva a fior di labbro. Quanto a maritarsi, non ci pensava davvero... S'interruppe, ascoltando di fuori.

Il cassiere la reclamava.

— A rivederci, Marta, il cassiere aspetta.

— Buona sera, Emma.

Sempre con le braccia e le mani cariche, Marta s'affacciò al finestrino, e guardò la giostra e il bersaglio dove Ninì troneggiava in mezzo a una folla di uomini. Guardò anche le altre baracche dove pure i curiosi si affollavano. La giostra a vapore e Ninì ottenevano indubbiamente il maggiore successo, erano, senza contrasto, le due meraviglie della fiera.

Pensò che avrebbero fatto dei buoni incassi; e tuttavia il suo volto non si rasserenò.

Con un gesto scorato ritornò all'ingrato mestiere di ravviare quella casuccia che la sua figliuola arruffava continuamente.

Sulla giostra, Emma aiutava il cassiere e lo scri-

vano a tenere i registri; o prendeva le ciotole piene di soldi dalle mani dei riscuotitori. Era questa l'unica occupazione possibile, che lei aveva trovato in quello strano mondo. Nelle baracche non aveva potuto resistere.

Le maniere e le abitudini di quegli uomini, le famigliarità, la urtavano, la ferivano. Dalla *Metempsicosi* aveva dovuto fuggire. Era spostata ben altrimenti che nella famiglia signorile dei Mandelli! E si domandava se era la sua condanna, di essere spostata da per tutto. Un intenso bisogno di solitudine la vinceva. Un giorno o l'altro pensava di staccarsi dai suoi amici e di rimanere in una grande città, per mettersi a lavorare da sarta o da modista.

Ma un senso di pessimismo, che la persuadeva a momenti, le suggeriva tristamente che tutto era inutile, che la sua vita spezzata non poteva più scorrere tranquilla in nessun angolo di mondo. Allora ogni energia l'abbandonava.

— Perchè mutar condizioni, perchè affrontare nuove, imprevedibili difficoltà, se tutto deve condurmi allo stesso risultato? — pensava nel suo scoramento.

Invidiava quasi Ninì, quella splendida bambola di porcellana, dall' anima di gutaperca, paga di essere bella e di sentirselo a dire.

Lei era una refrattaria, povera Emma, e non poteva trasformarsi, non sapeva dimenticare.

Oh! come sarebbe morta!

Morire: non pensare più!

Desiderava la morte con l'ardore dei giovani che hanno amato e non sperano.

Quella sera però si sentiva diversa. L'aria di Lombardia la rimescolava. Un alito di speranza ringagliardiva il suo dolore, come l'ossigeno il fuoco. Alla tristezza mesta che mena all'incurabile inerzia, subentrava l'inquietudine passionale, l'acuto turbamento del vicino risveglio.

Pensava al paesello dove credeva che tuttavia vivessero le sole persone a cui fosse in qualche modo legata, e una inesprimibile tenerezza s'impadroniva dell'anima sua, e un vivo desiderio la pungeva di rivedere la casa dove la più lunga parte della sua vita era trascorsa; e i visi amati, o soltanto famigliari, e le note strade e il piccolo fiume.

Il suono monotono e nasale dell'*orchestrion* le dava terribilmente ai nervi. Ah! se avesse potuto sentire l'organo della Chiesa dei Servi suonato dal suo caro babbo!

Perchè non le scriveva?

Che cosa faceva?... Dov'era?

Più di una volta aveva cercato dei giornali milanesi con la vaga speranza di trovarvi qualche notizia; ma una mano amica non aveva permesso che ella potesse averne nei giorni in cui tutti parlavano del fatto di Melegnano. Così ella non sapeva nulla. Ma quel silenzio ostinato le dava l'allarme; e aspettava

un avviso e volgeva intorno lo sguardo ansioso, in cerca di un amico, di un conoscente, di un rivelatore.

Sempre con questo pensiero, la mattina del dì seguente, che era il giovedì santo, ella uscì dal carrozzone per andare alla messa. Fece un giro per la città e entrò nel bellissimo Duomo. La sua mente viaggiava, ritornava all'anno addietro, a Melegnano, a quella bella mattina d'aprile, in cui, quasi alla stess'ora, andava in piazza Castello, in compagnia di Annetta che smaniava di vedere il Brussieri.

Strano effetto del tempo e degli avvenimenti, quella mattinata le pareva lontanissima e pur tanto vicina! Le case, il paesaggio, l'aria, la luce, il suo stato d'animo e quello di Annetta, il contegno di Paolo, tutto risorgeva nella sua memoria, e prendeva forma sotto ai suoi occhi, con una evidenza, una realtà viva e saliente, che la faceva fremere di commozione.

Ma appena il suo pensiero si arrestava in una riflessione cercando di riannodare al presente, quel passato così vicino, la prodigiosa visione precipitava in una profonda oscurità. Tutta una vita era chiusa per lei fra quei due aprili, nel volgere di quell'annata: tutta la sua vita infranta. Invano tentava di avvicinare quelle due estremità: un abisso la separava.

Quanti anni, quanti anni! Avrebbe dovuta essere vecchia, avere i capelli bianchi, il corpo disfatto...

Appena uscita dalla chiesa si avviò verso il borgo;

ma presto avvertì un passo che la seguiva. Ancora un uomo impertinente!

E se fosse un amico?

— Signorina, signorina Walder! — diceva una voce premurosa alle sue spalle. Le parve di riconoscere quella voce. Si arrestò, poi, bruscamente si voltò.

— Oh! lei... signor Celanzi!

— Finalmente la ritrovo!

Ella arrossì sotto allo sguardo indagatore del giovine.

— Sono qui con la « fiera... »

— Oh! so, so... È con quella famiglia tedesca, quel von Roth, che hanno una giostra a vapore, vero?

— Appunto. Lei, mi cercava forse?

— Sì. Marco mi ha mandato qui con l'incarico di parlarle. L'ho cercata ieri tutta la sera. Non volli domandare. Il povero Mandelli ha subito detto che doveva essere con questa gente! È stata sempre con loro?

— Sempre... Ma ella ha detto il povero?!... Per carità, si spieghi, non mi lasci in questa pena!

Celanzi la rassicurò: Mandelli viveva. Dei dispiaceri soltanto... delle disgrazie... Si stupiva che lei non sapesse...

— Nulla! — Esclamò Emma mutandosi in volto. — Non so nulla!

— La sua fuga — cominciò Celanzi — gli fece una profonda impressione. — Se ne accorò molto.

Tacque un momento vedendola impallidire e tremare. Poi riprese con voce commossa: — Signorina... Le cose che vuol sapere, e che io non credo poterle nascondere, sono gravi. La faranno soffrire... Qui la gente ci osserva. Allontaniamoci; andiamo verso la campagna. Le parlerò più liberamente.

Ella fece un piccolo cenno e si lasciò condurre.

— Sarebbe meglio prendere una carrozza... permette?...

— No... no! Mi piace camminare.

Egli non osò insistere.

Andarono un pezzo avanti così, uno accanto all'altra, senza parlare; salendo una viottola piena di sole e di verdura, sulla costa del monte.

Erano già fuori dell'abitato, allorchè Emma, riscuotendosi, domandò.

— Dov'è ora il mio babbo?... Dov'è? — ripetè non ricevendo alcuna risposta.

— È a Milano — disse finalmente Andrea senza guardarla — in un istituto sanitario...

— In un istituto sanitario?!... Pazzo!... Oh! mio Dio!...

Il giovine le prese una mano e cercò di calmarla.

Leopoldo non era pazzo: ella non doveva tormentarsi con questo pensiero. Egli era oppresso di tristezza, e i suoi nervi stanchi, la fibra indebolita,

richiedevano cure speciali; perciò solamente lo avevano messo in quell'istituto.

— Ma Annetta, ma Cleofe... non potevano curarlo in casa?

— Prima di tutto, pare che certe malattie si curino meglio nelle case di salute; poi, Annetta pure è stata male e i medici le hanno ordinato di cambiare aria. Adesso è a Napoli, e sua madre, naturalmente è con lei.

— Lo hanno abbandonato! Povero babbo mio, tutti lo hanno abbandonato!

Celanzi tacque.

La fanciulla si ricordò allora che Paolo stesso avrebbe dovuto essere a Napoli con la sposa. Soffocando un senso di vergogna e di angoscia più pungente ancora, ella domandò:

— Annetta però si sarà sposata? Sarà a Napoli anche lo sposo...

— No... Pare che si sposerà questo autunno, col barone Cabruso... di Palermo...

Emma si arrestò, pallida come una morta, gli occhi stranamente aperti.

Quasi senza voce e come fuori di sè, mormorò:

— Ma è un sogno...

— No, signorina, purtroppo: è la realtà.

— Dunque — riprese lei dopo un momento di riflessione — il matrimonio con...

Le mancò la forza, non potè pronunciare il nome.

— Con Brussieri — disse Celanzi tremando egli pure — è andato in fumo...

Esitò ancora, e finalmente disse:

— Paolo Brussieri è morto.

Emma vacillò, allungò una mano come per aggrapparsi a qualche cosa. Sarebbe caduta se Andrea non la sosteneva.

Fu un lampo. Chiamando a soccorso tutta la sua forza di volontà potè rimettersi.

— Mio Dio! — susurrò — Annetta avrà sofferto molto.

E tacque incapace di continuare.

Andrea, che pensava con raccapriccio a ciò che doveva narrarle ancora, disse sbadatamente:

— Oh, certo. Lo spavento... Adesso però non ci pensa più. Sa bene, è un' indole superficiale, capricciosa...

Emma non contradisse. Conosceva bene quell'indole e quel cuore. Un'altra parola inavvertita al primo momento, la faceva riflettere, la empiva di stupore. Lo *spavento*, egli aveva detto; *lo spavento*... Perchè? Dove era morto... il promesso sposo di Annetta? Come era morto?

Le balenò al pensiero che Paolo si fosse suicidato... che il rimorso lo avesse assalito, dopo la scomparsa di lei...

L'avrebbe amata, allora! Un lampo di gioia accompagnò la tragica visione. Poi tornò la tenebra. Non era possibile. S'illudeva.

— Signor Celanzi, mi parli franco, la prego. Leggo nel suo volto una grave preoccupazione. Cosa deve dirmi ancora? Parli. È qualche cosa di terribile... si riferisce alla... morte di... Brussieri?...

— Si. È una cosa penosissima. Si appoggi al mio braccio. Vorrei risparmiarle questo colpo... Senta. Paolo Brussieri era veramente un villano... un cattivo soggetto; ma la punizione è stata tremenda...

Emma si agitò tutta. Celanzi riprese dopo breve sosta:

— Un giorno che egli era a pranzo in casa Mandelli, non so come accadde che i due uomini rimasero soli. Altercarono... Brussieri fu, come il suo carattere voleva, insolente... e Leopoldo, acciecato dalla collera, afferrò un coltello...

— Ah!... lo ha ucciso....

Come pazza, ella si staccò dal braccio a cui si appoggiava e andò barcollando verso l'orlo della strada dove cadde su un mucchio di ghiaia. Il suo viso scomposto tradiva il disordine dei sentimenti.

Celanzi la sollevò con delicatezza, la fece sedere su una sporgenza della costa, coperta di erba, poi si allontanò di alcuni passi, preso da un senso di rispetto e di soggezione che gli impediva di pronunciare vane parole consolatrici. Intendeva quanto ella doveva soffrire. Tuttavia non si pentiva di averle rivelata la verità. Una volta doveva conoscerla.

Altri forse l'avrebbe fatto con maggiore finezza,

non con maggiore simpatia; poichè egli sentiva in quel momento una particolare simpatia, una vera amicizia per quella sventurata. Era attirato verso di lei; la trovava più bella che mai, e gli pareva che una misteriosa affinità avvicinasse i loro caratteri, i loro destini. Una strana contraddizione dell'animo retto con le vertigini della fantasia e gl'impeti della passione, era in tutti e due, certo. Nè che ella avesse un animo retto, nobile e altero, Celanzi poteva dubitare. Senza di ciò non avrebbe rifiutato di sposarlo, lui, ricco, lui, che, per le circostanze eccezionali in cui si trovava di fronte ai Mandelli, non le avrebbe mosso rimprovero di nulla. L'ultima àncora di salvezza, essa l'aveva rifiutata; e per non recare danno ad alcuno con la sua presenza, se ne era andata, fuggendo da una casa signorile, il cui padrone quasi l'adorava ed era pronto a tutto per lei. E si era ridotta a fare la povera, la zingara; ad essere disprezzata dalla grande maggioranza che stima le persone secondo il posto che occupano, non per il valore che hanno.

La paragonava alle altre donne che egli aveva conosciute: a Cleofe specialmente; all'Annetta. Che cosa erano di fronte a lei? Vane pupattole, volgari, senz'anima. Ella aveva l'ingegno, il cuore di una creatura distinta. Eppure, tale essendo, aveva amato un Brussieri, e gli si era abbandonata, e lo amava ancora!

Strano. Incredibile. Quale vertigine l'aveva trasci-

nata? Quale follia, quale acciecamento dello spirito e della carne?... Ella doveva avere amato Brussieri, come egli stesso, aveva amato Cleofe. Oh! perchè non si erano amati loro due invece?... Giovani, liberi e tanto più affini, perchè non si erano intesi fin dal primo sguardo?...

Perchè?

Vana domanda, a cui l'anima non può rispondere, se non con una vana parola: fatalità!

Mille e mille navi solcano l'immenso oceano, solitarie, incolumi; due s'incontrano, si urtano, si spezzano, trascinate nel medesimo istante, sulla medesima via, da una irresistibile, misteriosa attrazione. Fatalità: tenebre.

Mezzo nascosto da un vecchio cipresso, Andrea guardava Emma, senza essere scorto da lei.

Ella non piangeva. La fronte appoggiata alla mano sinistra, il suo profilo spiccava netto e gentile sul fondo azzurro dell'aria. Pareva assorta. Il suo sguardo si spingeva lontano, traverso agli alberi folti della costa fuggente sotto ai suoi piedi, là dove un lembo di lago appariva, profondamente incassato nel suo bacino, tra i monti alti e vicinissimi.

La superficie dell'acqua, azzurra e lucente, era appena mossa da una leggerissima brezza. Una roccia nuda, sporgente, metteva una macchia scura nel fondo. In alto, sulla vetta del monte da cui la roccia si staccava, scintillavano al sole i brillanti e i topazzi di un

gigantesco diadema di ghiaccio e di neve; mentre poco più in là, ma quasi al livello dell'acqua, sopra un declivio smagliante di verde, riparato dai venti, un frutteto sfoggiava le sue ghirlande bianche e rosate.

Un battello, carico di passeggieri, veniva da Bellagio; piccole vele bianche lambivano l'acqua, come ali spiegate di uccelli fantastici.

Era nell'aria quel non so che di solenne e indicibile che accompagna il passaggio dall'inverno alla primavera e dall'estate all'autunno: un fascino, un rimpianto, una ebbrezza.

Emma sentì che la sua vita doveva mutarsi ben presto; che i terribili avvenimenti la incalzavano.

Il breve intermezzo finiva.

Non lieto era stato quell'intermezzo di vita errante con la turba dei giocolieri: non lieto, ma calmo e monotono. A momenti, insopportabile, altra volta divertente, quella vita le appariva buona ora, sul punto di staccarsene, e la rimpiangeva.

Addio, casa errante, le cui pareti imbottite avevano tante volte smorzato il suono dei suoi lamenti! Addio, piccolo mondo rinchiuso e ignorato! Non lo sognerebbe più adesso che lo conosceva. I ricordi infantili che tutto abbelliscono, e poetizzano perfino i patimenti, non la inviterebbero più, non più la sedurrebbero: l'incanto era svanito.

Come i suoi genitori avevano abbandonato la piccina su una pubblica piazza, per non rivederla mai più, ella si staccava ora per sempre dai pallidi ricordi, dalle ostinate illusioni dell'infanzia. Quel passato moriva in lei. Un imperioso dovere la chiamava. Doveva recarsi presso all'uomo che era diventato per lei un assassino: che l'aveva tanto amata, ed ora le ispirava, malgrado l'affetto, una paurosa ripugnanza.

Doveva mettersi al suo fianco, assisterlo, confortarlo, non lasciarlo mai più.

Era il suo dovere.

Pure ella tremava all'idea di compierlo quel dovere, perchè Paolo, morto, non le pareva più nè vile, nè colpevole, e l'idea di accostarsi a chi lo aveva ucciso, la faceva fremere.

La vita a cui andava incontro, con un malato di mente, con un...

Non voleva dirla l'orrenda parola. Povero babbo suo, abbandonato dalla moglie e dalla figlia, non doveva ella accoglierlo come egli aveva accolto lei, povera e sola e abbandonata dai suoi?

Limpide come il giorno le tornarono alla memoria le parole di Marco Fabbi a proposito della malattia di Annetta e de' suoi capricci, de'suoi puntigli: — Comode quelle malattie di nervi! Comodo, imporsi a tutti e liberarsi da ogni dovere, con la scusa d' un male che va e viene, secondo il nostro piacere! Capriccio, puntiglio, egoismo... — Lei non aveva di quelle malattie: era sana e cosciente e non poteva sottrarsi al dovere.

Si alzò di sbalzo; vide Andrea che la guardava, e arrossì lievemente.

Egli accorse a lei.

— Vuol ritornare in città?

— A momenti. Prima vorrei che ella mi raccontasse più in disteso tutta la tragedia e quello che è accaduto poi.

— Soffrirà troppo...

— Ora sono forte.

Si rimisero in cammino.

Andrea le narrò tutti i particolari a lui noti, nel modo più succinto. Essa lo interrompeva a tratti con qualche domanda, o qualche esclamazione di dolore o di sdegno.

A un dato punto, egli pure osò interrogarla su quanto vi era di vero nelle dicerìe che si erano sparse nel borgo, e che Brussieri aveva pagate con la vita.

Aveva ella veramente amato quell'uomo?

Emma confessò, con un sospiro, la crudele verità: lo aveva amato, lo amava ancora.

— Ancora?...

— Sì. Mi pareva di non amarlo più, ma dacchè so la sua morte crudele, sento che l'amo, come una volta. È più forte di me. Cominciai ad amarlo senza sapere. L'amore mi spingeva a lui con tutte le astuzie. Io non capivo. Egli mi ha ingannata, tirata in un tranello, violentata, tradita. Gli perdonai. Lo amavo. Ho creduto di morire quando l'ho visto ritornare da Annetta, amarla. Poi, un giorno, lo disprezzai. Ma quel disprezzo risaliva fino a me. Mi sentivo indegna di vivere e volli morire. Il mio babbo mi ha trattenuta. Dovetti giurargli che non avrei più cercata la morte. E mantenni la promessa.

— Dunque Leopoldo non capì subito per chi ella voleva morire?

— No. Io non potevo dirglielo. Cercai anzi di allontanare il suo pensiero dalla verità.

— Oh!... Egli a pensò me...

— Credo... sì... Non so bene.

— Sì, sì. Vorrei che fosse stato vero! — esclamò Celanzi con impeto. — Ora saremmo uniti, felici...

— Felici?... — ripetè Emma sorpresa.

— Perchè no?... Io almeno sarei felice, ne sono certo.

Ella non replicò. I suoi occhi rivolsero al giovine uno sguardo pieno di tristezza e di rimprovero. Quelle parole, in quel momento, le sembravano fatue, e offensive per lei.

Egli comprese; e avrebbe voluto dirle che s'ingannava, che non intendeva di offenderla, tutt'altro...

Ma il coraggio gli mancò.

Chinò la fronte e tacque lungamente. Oh! come gli parve profonda quella sentenza che « ciascuno ce lo prepariamo da noi il nostro inferno! ».

Ora andavano verso Como. Desiderosa di cambiar discorso e di conoscere altri particolari, Emma osservò:

— Non mi ha detto ancora niente della malattia del mio buon padre...

— È una allucinazione. Riconosce tutti, ragiona con perfetta intelligenza; ricorda tutto; ma si crede morto.

— ... Si crede morto?!...

— Crede di essere un fantasma ritornato nel mondo per soffrire ancora, finchè avrà espiato le proprie colpe. Da principio non voleva mangiare. « Come volete che mangi? » diceva. « Non vedete che sono un fantasma? » Con molta pazienza, il direttore dello stabilimento lo ha fatto persuaso che gli stessi fantasmi hanno bisogno di mangiare in date circostanze per una artificiale rinnovazione delle molecole che devono produrre il fosforo dello spirito. Al primo momento non se ne fece nulla. Ma poco a poco, udendo ripetere la stessa cosa tutti i giorni, con tanta serietà e convinzione, da uno scienziato così autorevole, il nostro povero amico se ne impressionò, subì la suggestione e cominciò a mangiare.

— E adesso come sta?

— Bene in apparenza. Parla come noi, solo ad intervalli esce a dire: Quand'ero vivo...

— Quale miseria!... Lo lascieranno uscire se io mi faccio garante di assisterlo?

— Altro! Purchè egli voglia. Ma lei, signorina, vuol vivere con un pazzo?

— Non è il mio dovere?... Non sono io la causa della sua disgrazia?

Andrea sentì uno schianto al cuore, e non osò replicare.

Camminarono un pezzo in silenzio.

— E il processo? — domandò Emma rammentandosi che un processo doveva pure esserci stato.

— Andrà alla Corte d'Assise dopo Pasqua. Tutto è pronto; e speriamo il miglior esito per Leopoldo. Si è tardato per vedere se egli si rimetteva. Poi, l'istruttoria fu lunga.

— Potrebbero condannarlo?..

— Non credo che lo condannino. Tutte le circostanze provano che Mandelli era eccitatissimo quei giorni, che ha ceduto a un impulso irresistibile.

— Poveretto! Se io non fossi fuggita non succedeva nulla! Tutta mia la colpa. Andrò in tribunale: dirò tutto.

— Sarà forse chiamata in udienza dal giudice; ma spero che venga esonerata dal comparire ai dibattimenti.

— E lui, il babbo, dovrà andarci?

— Eh, certo!

— Io l'accampagnerò.

Un fremito agitò le sue labbra. Pensò a tutto quello che le chiederebbero i giudici; alle accuse che dovrebbe pronunciare contro il morto, per salvare il suo uccisore.

— È orribile! — esclamò — È orribile.

— Non si presenti — insinuò Celanzi.

Lei protestò. Abbandonare il suo benefattore, il suo padre adottivo?... Non era così abbietta. E poi egli meritava di essere difeso. Era, in fondo, innocente.

— È questa la voce pubblica — affermò Celanzi. —

Nessuno ha compianto il Brussieri. Tutti quelli che lo conoscevano hanno detto che se l'è cercata.

— Oh, non lo dica! Se sapesse il male che mi fa!

Ma Celanzi voleva dire.

Invidiava e odiava quel morto, che, con tutti i suoi torti, era ancora amato da lei.

— Mi perdoni la mia brutalità; ma, se uno è vigliacco da vivo, noi non possiamo, non dobbiamo cambiar opinione su lui per il solo fatto che è morto. E tanto meno, se la morte non fu volontaria.

— Il morto non può difendersi — disse Emma severa.

— Non può difendersi, sta bene. Sappiamo però che se potesse mentirebbe e inventerebbe calunnie, come ha fatto da vivo.

Incapace di parlare per la violenta commozione che l'agitava, Emma lo interrogò con lo sguardo.

Egli rispose senza esitare:

— È la verità: era non soltanto un voluttuoso senz'anima, un cacciatore di doti, ma ben anche un calunniatore. Ha detto che lei era andata ad offrirsi...

Appena pronunciate queste ultime parole, con voce rauca e tremante, egli si pentì di averle dette. Emma sembrava impietrita.

— Perdono, signorina!... Non avrei mai dovuto dirle questo: è troppo! L'amore che ella sente ancora per quell'uomo ha offuscato la mia ragione. Vuol perdonarmi, Emma?

— Le perdono. Ella mi è amico, lo sento.

— Grazie... oh! grazie.

In piazza del Duomo Emma si fermò per lasciar Celanzi dove lo aveva incontrato. Egli le chiese il permesso di accompagnarla fino in piazza Garibaldi.

— Dunque, lei vuole vedere il Mandelli?

— Certo. Voglio andare a Milano domani e restarci. Lei è pure a Milano?

— Io sto a Milano o in campagna; fino alla fine del processo non mi muoverò. C'è anche Marco Fabbi. Saremo ad aspettarla domani al suo arrivo. Prepareremo il povero Mandelli a rivederla, e le troveremo un alloggio.

— Grazie. Siamo intesi. E mi accompagneranno subito dal babbo?

Celanzi affermò. Appunto intendeva partire subito per tutti questi preparativi.

— E Annetta e sua madre, non verranno per il processo?

— Non credo. Possono esimersi.

Emma non chiese altro. Sentiva che il giovine parlava con ripugnanza delle due donne.

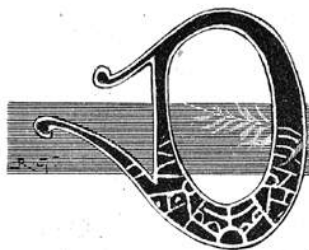
— Lasciamoci qui — disse prima di arrivare in piazza. — A domani. Sarò a Milano con la corsa di mezzogiorno.

Egli s'inchinò, implorando con lo sguardo una stretta di mano, che Emma gli accordò con la maggiore semplicità.

Guardandola allontanarsi del suo passo leggiero, Andrea pensava involontariamente alla felicità di chi potesse darle il braccio, accompagnarla da per tutto, non lasciarla mai.

Quella felicità non era per lui!

Tornò su i suoi passi, più malinconico di prima.

III.

Devo andare, devo lasciarvi — disse Emma ai suoi ospiti rientrando nel carrozzone. Gioachino sorrise come di cosa aspettata.

— Mi dispiace per noi — disse la buona Marta. — Noi perdiamo assai, ma per te è un bene e ne sono lietissima.

— Grazie, Marta, grazie. Tu non sai che tragedie sono avvenute in casa Mandelli, e a quali malinconie vado incontro.

— Sappiamo — disse Gioachino.

— Come!... Sapevate tutto e non mi avete detto nulla?

— Perchè addolorarti inutilmente, cara Emma mia? Si è saputo dai giornali...

— Ma come? Io ho sempre guardato con attenzione i pochi giornali milanesi che ci arrivavano, e

qualche volta ne ho pure fatti comperare per vedere se parlavano del matrimonio di Annetta...

— Fu un caso famoso — disse Gioachino. — Uno dei primi giorni dacchè eravamo a Verona, un amico mi mandò un giornale dove era stampato a grandi lettere: *Il fatto di Melegnano*. Vidi il suo nome, lessi e... nascosi il giornale. Da quel giorno, nessun giornale capitò nelle sue mani senza che io lo guardassi prima. Non avevo cuore di darle un dispiacere simile.

— Eppure una volta bisognava dirmelo!

Di ciò convenivano tutti, ma erano contenti di non essere stati loro a dover fare quel brutto racconto. E il signor Gioachino si scusava ripetendo: — Che le disgrazie si sanno sempre abbastanza presto.

Emma passò, come di solito, le sue ore sulla giostra ad aiutare il cassiere.

La voce della sua partenza essendosi sparsa, tutti gli addetti alla fiera si recavano a salutarla o almeno a vederla per l'ultima volta, poichè molti l'ammiravano.

La sera, quando il signor Gioachino andò a rilevarla, ella tornò al carrozzone, fermandosi ad ogni passo per rispondere ai saluti, alle strette di mano. A un tratto si trovò di fronte a Celanzi, che s'inchinò rispettosamente e continuò la sua strada.

Presso alla scaletta, Hector, il grosso cane da caccia, le venne incontro facendole festa. E a lei parve che egli pure le dicesse: « Tu parti: ci lasci! »

Andò a prendere un biscotto e glielo porse. Povero Hector, sempre alla catena!

Desinò sola con la signora Marta, come sempre nei giorni di ressa.

— Chi prenderà il mio posto al *comptoir?* — domandò.

— Io.

— Lei, Marta?

— Sì. In fondo m'annoio qui, e la noia rende pessimisti. E poi, così, se per caso tu non ti trovassi bene coi signori e volessi ritornare, ritroverai il tuo posto.

— Come è buona lei, Marta!

Marta sorrise, poi disse:

— Non sarà il caso. Tu ti farai presto sposa.

— Io?!... mai più.

— Vorrei vedere che una ragazza bella e buona come te, rimanesse in terra! Quel bel signore che ti ha salutata poco prima, non pensa che a te.

— Lei sogna.

— Non sogno. Egli ti ama. Vi saranno delle difficoltà, magari insormontabili, ma egli ti ama. Vuoi che ti faccia le carte?

— Grazie, Marta. Sa che non ci tengo.

Risero tutt'e due e parlarono d'altro.

Ma Emma era distratta, assorta. E la buona Marta la guardava pensando tra sè:

— Tu ami, o hai amato, o stai per amare.

Si faceva sera. L'*orchestrion* della giostra andava senza tregua. Il valzer, la polka, la mazurka, le sedici battute di opera seria, di carattere quasi religioso, ripetute fino a quarantasei volte di seguito; poi la canzonetta popolare; e da capo il valzer dall'introduzione patetica; e via! « *Allez!* » come gridava il signor Gioachino quand'era di buon umore.

— Ti ricordi Emma — diceva la signora — ti ricordi i primi mesi, quando l'*orchestrion* ti dava tanta noia? Scommetto che adesso non lo senti neppure.

Emma sorrise.

— Ci si avvezza a tutto!

Andarono a fare un giro, intanto che l'uomo nettava la casa. Dacchè la bella Rosina aveva preso il volo con un sergente, facevano fare tutto il servizio dagli uomini.

A mezzanotte, finalmente, riposo universale imposto da un colpo di cannone.

Ultimo a chiu-

dersi, il bersaglio di Ninì. Essa arrivò a casa affannata.

— Quanti denari!... — Li aveva tutti in una cassetta. — Guardate! Prendine un pochi tu, mamma; e anche tu papà; così! Ho una paura maledetta che venga Alberto a spogliarmi. M'è parso di vederlo in fondo al viale. Se ha visto il lavorare che ho fatto, verrà di certo.

— Speriamo che Hector lo addenti — disse Gioachino con accento feroce, affrettandosi a intascare il denaro.

I due vecchi si ritirarono nello scomparto in fondo. Emma e Ninì prepararono le loro piccole brande nel salottino, l'una sull'altra, come nei bastimenti.

Hector abbaiava disperatamente.

— Papà! papà! non hai ritirata la scaletta.

Quando tutto fu chiuso, Hector continuò a mugolare e abbaiare ogni momento. Sette o otto cani gli rispondevano uno qua, uno là, vicino, lontano. Urli, muggiti, ringhi, squittii, partivano a intervalli dal serraglio in fondo al viale. I cani allora, tutti insieme, ululavano.

Una compagnia di giovinotti, mezzi brilli, traversava la piazza cantando. Qualcuno gettava delle pietre, provocando nuovi urli e abbaiamenti. Dopo la una, un lungo silenzio.

La piazza, il monumento a Garibaldi, i viali, le tende bianche, calate, delle giostre, dei musei, dei ber-

sagli; le masse nere dei serragli, dei carrozzoni abitati; le case circostanti, la costa erta del Baradello, tutto allagava, blando e sereno, lo splendore del plenilunio pasquale. Pareva un fantastico mondo incantato.

— Tu non dormi — disse Ninì — sentendo che Emma si muoveva nella piccola branda sospesa sopra la sua.

— Ti disturbo, eh? Starò ferma.

— Niente affatto. Neppure io dormo. Fa troppo caldo. Alziamoci un poco. Apriamo una finestra. Fuori dev' essere una bellezza col chiaro di luna.

— E se tuo padre sente?...

— Apriremo quella di cucina che è più lontana.

Si alzarono adagio adagio; scesero dai loro letti; infilarono una gonnella e passarono nel primo scomparto del carrozzone.

Ninì aprì il finestrino che dava sul viale, nell'oscurità.

— Che disdetta! Qui non si vede la luna.

Sentirono stridere la sabbia.

— Vien gente!

— Hector! Guarda come dimena la coda. Ci ha riconosciute.

Immobile, a pochi passi dalla finestra, il muso alzato, le orecchie tese, la brava bestia aspettava un ordine.

— Alberto non verrà — disse la bella bambola

di porcellana con un sospiro. — Ha troppa paura del cane.

— Doveva venire?

— Non so. Io l'aspetto sempre.

— Lo ami ancora?

— Lo odio. Ma quando passo un certo tempo senza vederlo, sono inquieta. Ho paura.

— T' inganni. Gli vuoi bene.

— Credi?

— Ne sono sicura.

— Allora com'è che certe volte vorrei strozzarlo?

Emma sorrise e stava per rispondere, allorchè un fischio partì dal fondo del viale.

— Ah! È qui!

Il cane balzò come sferzato, poi tornò indietro, e continuò il verso, facendo alcuni passi nella direzione da dove era partito il fischio, poi ritornando sotto alla finestra, con un mugolìo minaccioso.

— Alla cuccia! Alla cuccia!

Uff! Egli non dava retta. Fiutava il nemico.

L'uomo intanto veniva avanti timidamente. Ninì mandò un debole fischio per incoraggiarlo.

Hector lo prese per un incitamento a lui diretto e si slanciò furente incontro al disgraziato visitatore, che subito retrocesse correndo alla disperata.

Tutti i cani abbaiavano adesso. Nei carrozzoni vicini gli uomini si svegliavano, guardavano fuori.

Ninì rinchiuse la piccola persiana.

— Verrà domani. È una storia che non finirà mai.

— Perchè gli dai retta, se non lo vuoi?

— Come devo fare? È mio marito!

— Allora torna con lui.

— Mi farebbe morire di fame e di legnate. E poi, il papà non vuole più. Sarebbe quasi meglio che i cani lo sbranassero una di queste notti. Sarebbe finita; non ci penserei più; ma finchè c'è, è il mio uomo...

Emma non rispose. Una volta di più dovette convincersi che al pari di altre, quella era una natura incomprensibile per lei.

Ritornarono ai loro lettini e poco dopo Ninì s'addormentò, come nulla fosse.

— Aveva bisogno d'una scossa — pensò Emma ascoltando quel respiro calmo, quel buon sonno di bimba.

Lei non poteva dormire. Pensava a Leopoldo chiuso nell'istituto sanitario, insieme ai pazzi; vedeva Paolo Brussieri così giovine, così baldanzoso, immerso nel proprio sangue, là, nella sala da pranzo, a Melegnano, come le aveva raccontato Celanzi. Vedeva le due larghe, sanguinanti ferite nel collo bianco, di cui egli era tanto ambizioso.

Non poteva a meno di compiangerlo.

Era stato un infame con lei, e per di più l'aveva calunniata: due volte infame.

Giustamente Leopoldo Mandelli lo aveva ucciso;

giustamente, diceva Celanzi, che, se fosse stato vivo, si sarebbe difeso con nuove calunnie, con nuove menzogne. Sì... Ma quando se lo raffigurava disteso nel proprio sangue, gli occhi spenti, il collo squarciato dal coltello, non poteva a meno di compiangerlo. Lo amava: gli perdonava tutto. Era una follia; ma il suo cuore era fatto così; non poteva dimenticare, nè cessar d'amare quando una volta aveva amato. Forse, se Paolo fosse vissuto, l'avrebbe dimenticato, avrebbe cessato di amarlo; così, non poteva. Ripensava ai primi giorni in cui Paolo si era mostrato nel paese, all'impressione che le aveva fatto subito; all'amore che le dimostrava. E si inteneriva, e non poteva dormire. Se non fosse stata l'Annetta egli avrebbe amato lei, lei sola, e l'avrebbe sposata.

Come tutte le donne veramente appassionate, irragionevoli, ma sincere nel loro amore, ella trovava tutte le scuse per l'amato, mentre gravava di tutte le colpe la fortunata rivale.

La stanchezza finalmente la vinceva. I suoi occhi si chiudevano. Aveva brevi assopimenti, durante i quali i suoi pensieri diventavano sogni. In uno di questi sogni, era in treno, il vapore andava; il suo cuore andava più lesto del vapore. Alla stazione Leopoldo l'attendeva. Ella non voleva abbracciarlo. Era macchiato di sangue: il viso, le mani, il petto... Era il sangue di Paolo! Ma il suo povero babbo la supplicava di abbracciarlo, e piangeva, piangeva. Ella era

vinta. Lo stringeva al cuore: perdonava anche a lui.. Chi la guardava così? Chi era quel giovine pallido, dai grandi occhi dolci?... Andrea Celanzi. La guardava come l'aveva guardata quella sera; e Marta era lì e le diceva sottovoce: « Egli ti ama; glielo leggo negli occhi. »

Il breve sopore si rompeva.

Il sogno svaniva.

Era nella sua branda. Ninì dormiva profondamente; il sor Gioachino russava, e sempre Hector continuava a mugolare.

Le parole di Marta risuonavano ancora nell'aria: « Egli ti ama... »

IV.

Da venti giorni Emma era a Milano, e accompagnava il suo caro malato al tribunale con la scorta dei carabinieri, poi lo riconduceva all'istituto sanitario dove egli era custodito, e restava con lui fino a sera. Egli aveva un piccolo appartamento dove poteva ricevere chi voleva. Marco Fabbi e Andrea Celanzi vi si recavano anch'essi tutti i giorni.

Leopoldo migliorava visibilmente dopo il ritorno di Emma, nonostante le noie e le ansie del dibattimento.

Annetta scriveva di rado dacchè si era fidanzata al barone Cabruso. Cleofe mai. E nessuno la nominava come se non fosse mai esistita.

Le lettere di Annetta erano dirette a zio Marco: Leopoldo le leggeva qualche volta. La fanciulla non faceva alcun accenno alla morte di Paolo, nè al processo: fuggiva gli argomenti penosi. Parlava spesso del suo promesso sposo — un milionario di quarant'anni — come di un uomo perfetto, e del suo matrimonio come di un affare. Qualche volta, ella aveva anche dei motti pungenti per le ragazze che cercano l'amore nel matrimonio, e delle allusioni sarcastiche al tempo in cui ella voleva morire perchè non si credeva abbastanza amata. Miserie della vita di provincia!

— Vedi? — diceva Marco Fabbi a Emma — Avevo ragione io! Capricci, puntigli. Allora l'amore: adesso, il milione. Vedremo in seguito.

Emma ascoltava stupita e il suo bel viso si rattristava. Per quei puntigli, per quei capricci, Paolo non l'aveva sposata, lei; e Leopoldo era un omicida.

Una mattina di maggio essi erano tutti riuniti nel giardino dello stabilimento, aspettando la carrozza che doveva condurli al palazzo del tribunale. Una inesprimibile inquietudine li agitava: quel giorno, i giurati dovevano pronunciare il loro verdetto.

Vi erano molte speranze, naturalmente. Mitissima la requisitoria del Procuratore del Re. Stupenda l'arringa dell'avvocato difensore. Le signore presenti avevano pianto; mentre alcuni giurati tremavano di commozione; ma l'avvocato della parte civile, un forte oratore esso pure e ben pagato dalla signora Maddalena, aveva tuonato contro la crescente debolezza morale dei nostri tempi e la morbosa indulgenza per certi delitti di sangue. Abile, veramente, egli cercò d'impietosire gli astanti non sulla morte precoce di Paolo Brussieri, ma sul dolore della povera madre. Non tentò di redimere il seduttore; neppure di scusarlo. Lo chiamò un gaudente senza scrupoli, senza delicatezza. Ma sua madre lo adorava. Questo per il pubblico. Quanto ai giurati, essi non erano donnicciuole da intenerire. Domandò loro semplicemente, che cosa diverrebbe una società civile, nella quale ogni singolo individuo si credesse in diritto di condannare, di giustiziare, da sè, liberamente.

In Italia — egli aveva detto — in un paese dove la pena di morte è soppressa, i privati la esercitano per proprio conto. Se si continua così, se i tribunali non temono di incoraggiare l'andazzo con l'indulgenza pericolosa delle loro sentenze e il morboso sentimentalismo di certi verdetti, vedranno in pochi anni cosa sarà della nostra patria e dove andrà a finire la maestà della legge!

Egli parlò a lungo su questo tono, con l'intenzione evidente di spaventare i giurati e di dare una lezione al procuratore dal re.

Era un uomo esile pallidissimo, dai capelli biondi lisci un po' sbiaditi, con una bella voce di baritono e polmoni instancabili. La sua frase era semplice, quasi disadorna, ma limpida e spesso efficacissima. Tutti lo ascoltavano volontieri. Malgrado ciò, non ebbe applausi e il pubblico mostrò la sua ostilità con un mormorìo.

Fra le persone che se ne intendevano, correva voce che il capo dei giurati fosse molto impressionato di quel discorso.

Da qui l'agitazione degli amici di Leopoldo.

Il più eloquente dei due avvocati difensori doveva però ribattere quegli argomenti e dopo di lui non parlerebbe nessuno. Questo era un compenso; ma non bastava a rassicurare gli animi angosciati.

— Emma! — susurrava il Mandelli in tono grave e dolcemente commosso: — Non mi lascierai più?

— No, babbo mio, mai più.

— Dio ha dunque pietà di me, se vuol rendere così dolce la mia condanna!

— Di che condanna parli? La sentenza si pronuncierà soltanto oggi, e speriamo che tu sarai assolto.

— Gli uomini, bambina mia, assolvono o condannano secondo le loro piccole leggi, con criteri

relativi. Ben diverso è il giudizio dell' Eterna Giustizia.

Il medico sopraggiunto, guardò Emma come per dirle:

— Il chiodo è là: sempre là.

Avvertito dalle guardie, Marco disse al cognato:

— Bisogna andare, altrimenti non sentiremmo la replica dell'avvocato.

— Sarebbe poco male — ribattè Leopoldo. — Non è molto piacevole per un uomo, sentirsi dire che la sua debolezza mentale lo rende irresponsabile. Di' che bisogna andare perchè mi aspettano.

E si alzò in piedi.

Emma sussultò profondamente commossa. Guardò il medico come per dirgli, che quelle non erano parole da pazzo.

Celanzi spiegò che l'avvocato non intendeva debolezza mentale permanente, ma acciecamento e irresponsabilità momentanea.

— S'intende! — esclamò Marco Fabbi.

Nessun altro replicò.

Salutarono il direttore.

Mandelli montò nella carrozza che già aspettava alla porta. Emma sedette al suo fianco: i carabinieri, di fronte.

Come tutti i giorni, appena la fanciulla entrò nella sala delle Assise, insieme all'accusato, il pubblico cominciò a guardarla e il suo nome circolò nelle file.

Un lungo bisbiglio la salutò. Così il pubblico le diceva tutte le mattine l'interesse che in esso destava.

Ella era pallida. Nel suo pallore spiccavano le labbra rosse e i grandi occhi neri, che le angustie e le commozioni avevano contornato di un cerchio livido. Un semplice vestito di lana azzurra disegnava la sua elegante figuretta; e la cappottina di tulle dello stesso colore, le dava una grande aria di distinzione.

L'avvocato — una vera celebrità fra i giovani avvocati penali — la salutò prima di cominciare a parlare.

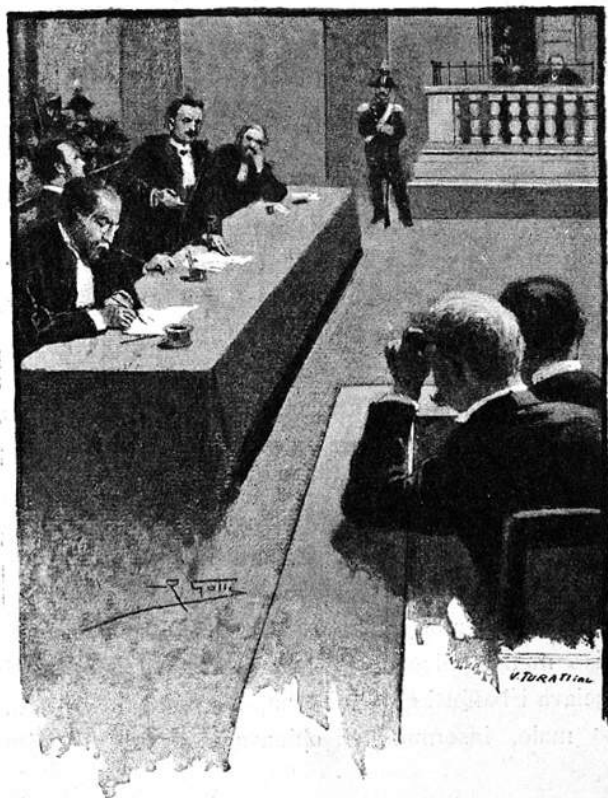
Questo era un oratore incisivo, potente. Parlò rapido, con idee larghe, elevate, battendo in breccia l'avvocato avversario. Un capolavoro lo schizzo del Brussieri, calcato sulle parole stesse dell'avversario, e il ritratto di Leopoldo Mandelli, buono, generoso, illibato, che dopo tanti fastidi, tanti prove di forza e di longanimità, cede, in un istante di acciecamento, all'impulso istintivo di un uomo onesto, vigliaccamente insultato.

Il breve discorso fu molto applaudito. Ma il presidente impose subito silenzio alla sala e rivolse ai giurati la domanda di rigore: « Avete bisogno di altri schiarimenti? » La risposta fu negativa. Tuttavia, il presidente riepilogò in brevi tratti tutto il processo, dilucidando i punti più oscuri.

Pochi ascoltavano. L'inquietudine e la trepidanza

crescevano. Le conversazioni sommesse formavano quel sordo bisbiglio che, in una sala zeppa di gente, prende a volte un carattere inquietante.

Due volte il presidente suonò il campanello.

Emma tratteneva il respiro, immobile, intirizzita, vicina a svenire.

— Coraggio!

— Ho paura, signor Celanzi, ho paura! È un momento terribile.

Anche Celanzi trepidava; perciò non rispose altro che con un cenno del capo. La solennità del momento lo impressionava; la sua sicurezza svaniva; non avrebbe più osato dire: « lo assolveranno » come tante volte aveva detto. I suoi occhi non potevano staccarsi dal banco dei giurati. Quelle dodici teste, che egli cercava indarno di penetrare, gli davano le vertigini.

Il più tranquillo era l'accusato. La forte replica dell'avvocato, amico di Celanzi, gli era piaciuta. Aveva parlato, quel giovine intelligente, come avrebbe voluto parlare lui. Era soddisfatto: non si curava del resto. Purchè non gli dicessero che era demente, come quegli odiosi periti, egli avrebbe subìta anche una grave condanna senza troppo lagnarsi.

Marco Fabbi non riesciva a dominare la propria inquietudine, neppure irrigidendosi come Emma e Celanzi. Era nervoso; girava intorno gli occhi rotondi, di presbite che vede tutto, che vede troppo; e giudicava ogni cosa dal peggior punto: il presidente era un noioso pedante che andava istupidendo sempre più quelle marmotte: il procuratore del re aveva un sorriso mefistofelico: l'avvocato della parte civile si arricciava i baffetti color di canapa, sicuro del trionfo: tutto male, insomma. Si chinava in avanti per dire

qualche parola a Emma, con l'intenzione di farle coraggio; ma sentiva il sapore amaro di quei conforti inutili.

Taceva un momento, poi si rimetteva a brontolare. Annetta gli aveva mandato un dispaccio. Voleva essere informata subito dell'esito finale. E Cleofe gli aveva scritto.

— Non ha che una preoccupazione la mia bella cognata — diceva egli: — che si parli di lei, che sia offeso il suo onore con maligne indiscrezioni; non tanto per lei, s'intende, quanto per Annetta che rischierebbe di non maritarsi più... Si capisce!...

Il riepilogo finiva.

Un soffio di uragano passò su quel mare di teste.

Il presidente prese in mano il foglio su cui erano scritte le questioni proposte ai giurati, e subito si chetò l'uragano. Lesse, e appena finita quella lettura, i giurati si ritirarono.

La folla adesso dava sfogo alla sua commozione parlando a voce forte, gesticolando. Alcuni andavano a colazione. I più non osavano uscire per timore di non rientrare a tempo. Gli amici si stringevano intorno a Leopoldo, cercando di distrarlo.

Egli era pallidissimo, ma assai tranquillo. Alcuni della folla volevano accostarglisi per vederlo più da vicino e mandargli un augurio. Era presente anche il medico direttore dell' Istituto sanitario. Egli disse a Emma:

— Io spero molto da questa scossa per il nostro ammalato, specialmente se lo assolvono. Al primo momento non sembrerà, ma poi, adagio, adagio, lo vedremo rialzarsi.

Queste parole fecero bene a lei. Sentì che quello scienziato valeva meglio che non le fosse parso altre volte, anche come uomo, dal lato del cuore.

Leopoldo le prese una mano attirandola più vicino a sè.

— Sta qui. Ma non credere che io abbia paura: i vivi non possono far nulla ai morti.

Ella si voltò dall'altra parte per nascondergli le sue lagrime.

Oh! la terribile allucinazione!

— L'usciere! l'usciere!... — si sentì bisbigliare da tutte le parti.

Rientrava la Corte.

Un silenzio di tomba subentrò al frastuono.

I cuori ansiosi battevano con nuova celerità.

Quando tutti furono a posto, il capo dei giurati pronunciò con voce velata, che tradiva l'interna emozione, la formula sacramentale:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza la dichiarazione dei giurati è la seguente.

Poi si mise a leggere le questioni con le relative risposte:

— 1ª Siete convinti che l'accusato Leopoldo Mandelli abbia, nella sera del sei novembre dell'anno decorso, inferti a Paolo Brussieri varî colpi di coltello, sotto ai quali il Brussieri restò morto?

A maggioranza: *Sì.* —

— Ah! — gridò Emma incapace di frenarsi.

La folla ondeggiava inquieta, paventando la condanna. Molte donne piangevano. Leopoldo guardava davanti a sè, immobile.

Il capo dei giurati riprese:

— 2ª Siete convinti che l'accusato Leopoldo Mandelli, abbia agito in tale stato di mente da non avere coscienza e libertà dei proprî atti?

A maggioranza: *Sì.* —

Scoppiò un formidabile grido di approvazione.

Le donne che avevano pianto di trepidanza, piansero di gioia. Quel tanto di solidarietà umana che germina più o meno in tutti i cuori umani dominò per un istante gli egoismi e le preoccupazioni individuali. Tutti godettero per la liberazione di quell' uomo estraneo a loro, ma che tutti stimavano innocente, pure non credendolo pazzo.

Il capo dei giurati appena finito di leggere, si rasciugò la fronte bagnata di sudore e si lasciò cadere spossato sul sedile.

Leopoldo Mandelli, vinto finalmente da un bene-

fico intenerimento, aveva nascosto la faccia sulla spalla di Emma che gli accarezzava i capelli.

Tre volte squillò il campanello.

E il presidente, egli pure commosso, pronunciò con tutta la solennità della legge, l'assoluzione dell'accusato.

V.

Qualche settimana dopo la fortunata soluzione del processo, gli abitanti del borgo di Melegnano, che transitavano per via de' Servi, videro con meraviglia le finestre della villa Mandelli riaprirsi una dopo l'altra, e il sole entrare allegramente nelle stanze rimaste vuote e chiuse da oltre sei mesi.

I tappezzieri avevano l'ordine di rimettere tutto a nuovo.

Un vecchio domestico rientrato in servizio, andava su e giù per la casa molto affaccendato.

Nella sala da pranzo si faceva il parchetto nuovo.

I curiosi, avvertiti di questi fatti, venivano a vedere e si fermavano, interrogando a dritto e a rovescio. Invano. I tappezzieri e gli altri operai non sapevano niente; e il vecchio domestico non era loquace.

Fra i curiosi si trovava in prima linea la serva delle signore Celanzi. Non potendo raccoglier notizie spargeva intorno un sacco di bugie e di malignità contro tutta la famiglia Mandelli, specialmente contro quella « zingaraccia » che — secondo lei — avrebbe voluto farsi sposare dal figlio della sua padrona.

Andrea non si lasciava più vedere in paese. Molti credevano che fosse a Milano e che il matrimonio altra volta progettato, avvenisse finalmente. Da ciò il corruccio delle signore Celanzi, tradotto nelle maldicenze della serva.

In capo a otto giorni, terminati i lavori, gli operai partirono.

Il domestico silenzioso chiuse le finestre e le porte e se ne andò anche lui, senza dar spiegazioni a nessuno. Passarono altre due o tre settimane.

Una sera finalmente i paesani, ritornando dal lavoro, videro brillar da lontano i lampioni di un *landeau* e sentirono il trotto serrato di due cavalli.

Il *landeau* traversò tutto il borgo, entrò in via dei Servi e quindi nella bella corte fiorita di villa Mandelli.

Il vecchio domestico che era lì ad aspettare richiuse subito il cancello e nessuno vide altro.

Malgrado ciò, essi raccontarono che dal *landeau* erano uscite quattro persone e cioè la cameriera — quella stessa le cui deposizioni avevano avuto tanta parte nel processo — carica di borse, di scialli, di ombrelle; poi Andrea Celanzi, la signora Emma Walder e il signor Leopoldo: il « pazzo » come lo chiamavano.

La presenza di Andrea era un sogno delle loro immaginazioni.

Senz'essere completamente guarito, Leopoldo stava assai meglio.

I medici curanti avevano acconsentito alla sua partenza dal manicomio, convinti ormai che la signorina sua figlia — come essi dicevano — l'avrebbe assistito e fatto guarire più presto di chiunque.

— Io non lo lascierò mai — diceva Emma semplicemente.

Così il suo destino si compiva. E le pareva meno amaro che non l'avesse creduto; perchè in lei era la forza di chi nulla spera per sè; di chi nulla chiede alla vita.

L'ultimo peso che gravava la sua coscienza si era dileguato. Andrea era partito per l'Inghilterra dove

contava imbarcarsi su una nave che faceva il giro del globo.

I sentimenti che egli nutriva per lei, le assidue gentilezze di cui la circondava non potevano a meno di inquietarla. Lontano, era un amico, vicino, un pericolo. Non lo amava, no. Ma a dicianove anni, un cuore di donna senza amore è sempre in pericolo, vicino a un giovine innamorato, per quanto il povero cuore abbia sofferto e conosca le aspre delusioni.

Il dovere la inchiodava al fianco di Leopoldo, solo e infelice. Un amore, per quanto rinchiuso e condannato al silenzio, l'avrebbe distratta e allontanata da quel sacro dovere.

E lei non voleva questo: mai più: mai più.

Il distacco fu rapido e fermo.

Andrea intendeva bene che Emma non si sarebbe perdonata una debolezza.

— Tu vuoi lasciarmi?! — aveva esclamato Leopoldo nel primo sussulto dell'animo affranto. — Sei crudele.

Ma dopo un momento di riflessione si era ripreso.

— Hai ragione: è necessario.

E si erano abbracciati piangendo.

Ad Emma, Andrea aveva detto:

— Si ricordi qualche volta di me.

Ed essa:

— Amici come lei non si dimenticano. Faccia buon viaggio.

Nient'altro.

Molti fatti crudeli, che spezzano un cuore, una vita, si compiono così tacitamente.

A Melegnano, Emma soffrì molto nei primi tempi.

Tutto le rammentava il passato, l'amore di Paolo, il suo tradimento, la sua morte.

Altri dolori non le furono risparmiati.

Un giorno che erano usciti in carrozza, Leopoldo fece fermare sul « Ponte di Milano » per fare la limosina a un povero vecchio, malato di pellagra. Emma vide allora una donna che l'additava a un gruppo di popolani, e sentì queste parole:

— È la sua ganza, sì. Non vedete in che lusso la manda?

Profondamente turbata e avvilita, ella avrebbe voluto strapparsi di dosso quelle vesti eleganti e vestire sempre in lutto, simbolo del lutto che aveva in cuore.

Ma Leopoldo non voleva. Appena essa gli appariva dinanzi in abito dimesso, gridava:

— Perchè porti il mio lutto? È dunque vero che sono morto!... Perchè dici di no, se è vero, se porti il lutto per me?

Che fare? Ella si rassegnò a sfidare la maldicenza.

Tornò a vestire le belle sete lucenti, i morbidi velluti, le felpe cangianti, che egli accarezzava con tanto piacere: e non si curò più di ascoltare i discorsi della gente maligna.

Il tempo e l'abitudine smussarono molte asprezze.

Quella situazione che non offriva alcuna novità, perdette ben presto ogni interesse agli occhi della folla. La maldicenza trovò altro pascolo ed Emma fu, la diomercè, un po' dimenticata.

Leopoldo migliorava.

Dopo il terribile avvenimento che aveva ottenebrata la sua ragione, egli non aveva più neppur pensato alla musica. Migliorando, a poco, a poco, l'antico amore dell'arte si risvegliò nel suo cuore.

Le conversazioni famigliari, alle quali prendevano parte spessissimo, Marco Fabbi e il vecchio dottore, più di rado, qualche altro parente ed anche le due vecchie zie, sempre accanite giuocatrici di *primiera*, distraevano molto il convalescente.

Leggeva i giornali e le riviste e discorreva con animazione. — Discuteva su qualunque soggetto come nei bei tempi della sua maggior potenza intellettuale.

Dimenticava soltanto i nomi e le date, che Emma aveva cura di suggerirgli.

— Ah! — gemeva egli qualche volta — i morti perdono la memoria. Quando ero vivo e le mie mani non s'erano macchiate, e Dio non mi aveva condannato a questo terribile supplizio di essere morto tra i vivi... allora la mia memoria era limpida, il mio cuore sereno... Ora è finito per me!

Qualche volta piangeva.

Altre volte diceva che Dio gli aveva perdonato; che aveva fatto bene a uccidere il vile seduttore:

che il delitto di cui la giustizia umana lo aveva assolto, era nella suprema divina volontà.

In capo a un anno, i medici consigliarono un viaggio. Emma lo condusse a Roma, dove il barone e la baronessa Cabruso vivevano da alcuni mesi con la loro rispettiva suocera e madre.

Un bimbo era nato ai due sposi. Cleofe, la bella nonna, se n'era impadronita e non viveva più che per lui; mentre la giovine madre correva i balli e i teatri.

Questo viaggio fece bene a Leopoldo dal lato intellettuale.

La sua allucinazione, già assai indebolita, si dissipò interamente.

Le ultime ombre svanirono ed egli non dubitò più di se stesso.

Si rese conto di tutto. Capì di essere stato infermo, non morto: oppresso da quella terribile infermità che attacca l'essere umano in ciò che ha di più nobile e di più puro.

Senonchè, questo ritorno sul passato ridestò in lui ricordi sopiti che lo piombarono in profonde tristezze.

Gl'intrighi di Cleofe, la sua doppiezza, la sua indegnità, gli si riaffacciarono con evidenza spaventevole. Rivisse in poche ore il passato. Comprese, forse come mai prima, il male tremendo che quella donna gli aveva fatto. La odiò come non l'aveva mai odiata. E la sua ripugnanza giunse al punto che non potè

dissimularla, neppure agli occhi di Annetta, neppure agli occhi del genero — un tipo sbiadito di uomo alla moda.

Del resto, Leopoldo provava una invincibile ripugnanza anche per i due sposi. Annetta gli pareva una cortigiana, profondamente corrotta; il barone, un imbecille. Subito il primo giorno, egli si alzò da tavola a mezzo il pranzo, e pregò Emma di accompagnarlo nella camera che gli avevano assegnata, e non volle più uscirne.

Queste dimostrazioni troppo sincere furono messe naturalmente sul conto della sua pazzia.

— Povero babbo — diceva Annetta — non è guarito: i medici si sono illusi.

E andava a vestirsi per la passeggiata, scuotendo la bionda testa, con una malinconia così lieve, così lieve, che presto non ne rimaneva più alcuna traccia.

Quanto a Cleofe, il nipotino l'assorbiva completamente. Leopoldo era sempre stato pazzo, secondo lei, e non valeva la pena di occuparsene.

Ringraziava il cielo di esserne liberata: non avrebbe più avuta la flemma di fingere, con quel noioso. Voleva vivere a modo suo, godersi il suo bell'autunno, senza scandali, nel vortice della capitale, con la poesia di quel nipotino che la posava così bene agli occhi del mondo.

Emma si affrettò a ricondurre il suo povero caro nel silenzio di Melegnano.

Non dubitava punto che egli fosse ricaduto. Trovava anzi che quel risentimento, quelle ripugnanze, erano una prova di più della completa guarigione. Frugando dentro di sè, ella vi ritrovava la medesima collera, il medesimo sdegno.

Oh! la gioia di andarsene!

O cara, adorata solitudine!

— Non parlarmi mai più di loro — disse Leopoldo quando furono in treno. — Voglio dimenticare che esistono.

E non ne parlarono più.

A Melegnano cominciarono una vita nuova.

Per fargli piacere, Emma si mise a studiare un po' il canto, tanto da cantare certe piccole arie di Paesiello, di Cimarosa e anche di Bellini e di Mozart; ma specialmente quelle che Leopoldo stesso componeva per lei, in uno stile semplice e pieno di sentimento.

Ella aveva una voce tenue, ma dolcissima, che faceva un grande effetto nella piccola chiesa con l'accompagnamento dell'organo.

Quando cantava così, accompagnata da Leopoldo, i contadini dicevano che pareva d'essere in paradiso a sentire gli angeli.

Queste erano le ore beate.

Ma un crescente bisogno di attività e di distrazione li spingeva alla ricerca di altre occupazioni.

Giravano insieme per le tenute; ascoltavano i la-

menti dei poveri campagnuoli e facevano tutto il possibile per sollevare la loro miseria.

Non riescivano a vincere tutte le diffidenze e le superstizioni. Impossibile!

Per molti, Emma era sempre la « ganza, » la « zingara »; ma i beneficiati non potevano a meno di amarla e, non foss'altro, di compatirla.

Felice del bene che poteva fare, ella non indagava quello che pensavano di lei.

Una sventura, grandissima, la minacciava: il suo adorato padre scendeva verso il sepolcro.

Il vecchio dottore, il vecchio amico, lo interrogava con insistenza, allarmato da certi sintomi che gli parevano gravi assai.

— Sciocchezze! Sto benissimo — rispondeva Leopoldo ridendo; e non voleva sentir altro.

Emma stessa diceva che non le era mai parso così giovine e così bello.

E queste parole lo inebbriavano.

Bello? Giovine? Ella dunque poteva amarlo?

Si sentiva, davvero, come a vent'anni, allorchè questa lusinghiera speranza accendeva la sua fantasia.

Ma il dottore crollava la bianca testa e si allontanava borbottando.

Un fatto ineluttabile si compiva.

Il ritorno della intelligenza, dell'attività, della vita normale, insomma, non aveva trovato nel corpo logoro la necessaria resistenza. La delicata compagine

di quel corpo, che si reggeva appena nello stato intermedio di oblio assoluto e di semicoscente vaneggiamento, non aveva potuto resistere all'urto inesorabile della realtà: al ricordo angoscioso di tanti patimenti morali, che l'incontro con la moglie aveva rievocati con terribile intensità di visione.

Ed ora a tutto ciò si aggiungeva il divampare improvviso di una passione, ringagliardita dalla speranza nella solitaria convivenza. Salvato dalla follia e dall'ebetismo, la tabe lo minava.

Che cosa fare per salvarlo?

Separarlo da Emma?

Impossibile e inutile. Sarebbe morto lo stesso.

Se avesse potuto sposarla!... O farsi amare egualmente!... Ma come dirgliele queste cose?... E a chi dirle? A lei, o a lui?... Inutile a lui; a lei, impossibile.

Il povero dottore si strappava i capelli nella rabbia dell'impotenza.

E intanto Leopoldo deperiva.

Uscito appena dai mistici divagamenti, il misero che già s'inoltrava nel decimo lustro, non trovava alcuna difesa contro il risveglio tumultuoso della sua carne conculcata.

Essere sempre con lei, in quella convivenza ideale; ammirare continuamente la sua bellezza provocante, fascinatrice: sentire il calore e il profumo del giovine corpo; ricevere le sue innocenti carezze; spasimare... e tacere!

Se avesse osato dirle quanto l'amava, come l'amava, che parole di fuoco, che divoranti carezze sarebbero state le sue.

Con assidua vicenda la folle speranza si riaccendeva nel povero cuore: ella forse intendeva quel martirio, forse ne aveva pietà... forse...

Non osava completare l' ardita supposizione e la sua fantasia si smarriva in sogni vaghi, snervanti. Si metteva ad osservare con febbrile attenzione ogni atto, ogni cenno di lei, ogni fuggevole mutar del volto.

O scoramento infinito! O ineffabile angoscia!

Tenerezza, rispetto, pietà, ella tutto gli dava, ciò che la sua nobile anima poteva dargli; ma non di più. Non l'amore, non l'ardente passione, per cui egli vaneggiava.

Aveva forse ritrovata la calma: era entrata in porto e non voleva mai più arrischiarsi nel vortice periglioso.

Forse — più probabilmente — amava sempre, e soffriva. Ma chi amava? Chi?...

Il traditore da lui punito? Quel vile morto? No. Impossibile. Non sarebbe stata così affettuosa, così buona con lui; chi dunque? Andrea. Andrea.

Si erano intesi finalmente, in quei giorni a Milano, mentre egli vaneggiava, povero pazzo?

Che non avrebbe dato per discoprire l'arcana verità!

Si struggeva di sapere, con quella sete di amare certezze, che è il peggiore dei supplizî.

La chiamava a sè; la interrogava abilmente, suggestivamente, come nel tempo passato, quando voleva vederla felice a qualunque costo.

A volte gli pareva di aver capito.

Sì, essa amava Andrea. Mentre stava lì accanto a lui, paziente e sommessa, il suo pensiero viaggiava, viaggiava; faceva il giro del mondo col fortunato viaggiatore, si fermava sull'agile prora del bastimento. Che gli giovava, povero demente, che gli giovava di aver lasciato che Andrea partisse, se il cuore di Emma lo seguiva?

Come era felice quel suo eterno rivale!

Giovine, amato.

Esporsi a mille pericoli, sfidare gli uomini e la natura, ma essere amato: sapere che in un piccolo angolo di questo mondo esiste un cuore tutto nostro, che soffre per noi, che ci segue da per tutto: al centro dell'Africa, tra i geli del polo: un cuore che nessuno ci può rapire. O felicità! Sovrumana felicità! Sotto l'impressione di questo fatale convincimento Leopoldo non poteva dominarsi.

Per nascondere il suo misero stato, si chiudeva in camera a piangere, non più pazzo, furente.

Ma così non poteva durare. Ritornavano i buoni dubbî, le tenere ricerche, le tenui speranze, i sogni roventi.

Questa atroce vicenda lo consumava.

Già il medico avvertiva tutte le sere un poco di febbre.

L' indebolimento generale diventava sempre più notevole.

Un brutto giorno, al momento di salire la scaletta dell'organo, vacillò e cadde semisvenuto.

Stette alcuni giorni a letto; poi si rialzò e parve rimesso.

Ma i calori estivi lo abbatterono nuovamente e presto non osò più uscir di casa, altro che al braccio di Emma per la paura di cadere.

Pareva uno spettro dagli occhi ardenti, dal viso diafano.

*
* *

Emma pensava con terrore al momento in cui quell'amico, quel padre, teneramente amato, l'avrebbe abbandonata per sempre. Che tristezza intorno a lei, che silenzio!

Non più passeggiate, non più allegri concerti. Il pianoforte taceva spesso, giorni e giorni.

L'organo della Madonna de' Servi non rallegrava più, con la sua voce sonora, la campagna silenziosa.

Unica distrazione qualche gita in carrozza. Poi neppure più questo. I cavalli ingrassavano pigramente nella scuderia; la bella carrozza ammuffiva dimenticata: la villa intera taceva come morta.

Emma girava con passo spettrale per le stanze deserte, semibuie, soffocando i singhiozzi che le rompevano il petto. La sua elegante figura, stretta nella veste di seta rosa, che portava per la casa, entrava come una visione, come sognata, tra i fiori della veranda dove il malato si rifugiava nelle ore tiepide.

— Sta qui; sta qui accanto a me!... Siedi presso a quelle rose, così. Come sei bella!

E la contemplava, estasiato.

Per farlo guarire, perchè vivesse con lei ancora un poco, ella avrebbe data tutta la sua giovinezza, tutti gli anni belli e floridi, di cui poteva disporre.

Sebbene non sospettasse la passione devastatrice

che egli s'affaticava a nasconderle, intuiva qualcosa di singolare, capiva di essere amata di un amore più che paterno, di un amore senza nome.

Tre anni erano trascorsi dacchè vivevano così soli, nell'assoluta libertà; e a lei pareva di non averlo conosciuto prima di quei tre anni; tanto le appariva diverso. Sempre lo aveva giudicato buono, nobile, generoso; ora pensava che nessuno al mondo, nessuno potesse uguagliarlo.

E mentre egli continuava a deperire, ella continuava a trovarlo più bello, più giovine, talmente lo guardava con altri occhi.

Le sventure passate non l'angosciavano più. Paolo era dimenticato, completamente dimenticato. Non provava più nè rancore, nè vergogna, nè rimpianto. Solo il ricordo le rimaneva di avere amato e sofferto; vale a dire, vissuto.

Ed ora pure amava e soffriva; ma in una forma tanto più alta e spirituale. Da ciò le veniva quella sensazione di rinascimento, di vita nuova; di intima, profonda consolazione. Il suo cuore si allargava, il suo spirito sorgeva a una comprensione sempre più vasta e serena della vita e degli umani destini. Senza rancori, senza rimpianti, avrebbe voluto vivere tanti anni così, sempre così vicino a Leopoldo.

Egli era per lei l'uomo ideale: forte e sensibile; passionale e severo; con un tesoro d'affetto e di tenerezza, del quale lei sola aveva la chiave. E ciò

appagava il suo nobile orgoglio e, quell'ingenua ambizione di possedere cose rare, uniche, così radicata nelle razze primitive.

Sarebbe stata felice con lui, in ogni modo.

Figlia, sorella... amante. Cosa importava il nome!...

Egli invece moriva! Appunto allora che avrebbe dovuto vivere.

Stava per lasciarla. Ben presto, sarebbe scomparso. Scomparso per sempre. Quella creatura così degna di esistere, si sarebbe disfatta... disfatta!

E di lei, che ne sarebbe? Cosa avrebbe fatto sola al mondo?

Non poteva sperare che il dolore la uccidesse, poichè tanto aveva sofferto e non era morta.

La vita le appariva come una catena, tenace, lunghissima, i cui anelli di ferro le entravano nelle carni.

Che ne avrebbe fatto della sua vita così giovine ancora?

Guardava lontano, lontano, nell'infinito.

Forse, passata la vertigine di quel supremo distacco, il suo cuore lacerato da tante ferite, avrebbe trovato pace alfine? Oppure, travolta da nuovi turbini, avrebbe misurato l'abisso di nuovi dolori? Forse, per risorgere ancora e cercar salvezza inerpicandosi sopra altri scogli più scabrosi, con le membra straziate e sanguinolenti?...

Per morire, alla fine, per morire.

Morire ?!

Perchè moriva Leopoldo ? Perchè ?

Non aveva che quarantasett'anni ; avrebbe potuto vivere il doppio ; e non gli restavano che pochi mesi !

— È la volontà di Dio — dicevano le vecchie parenti.

No. Emma non credeva, non poteva credere a siffatti capricci di un Dio.

La sua anima s'innalzava all' ideale, ma il dio tiranno, il dio autocrata, le rimaneva incomprensibile.

Certo una legge fatale doveva uccidere Leopoldo, poichè tutto nella natura le pareva divino e fatale.

Egli moriva perchè il dolore aveva logorate le sue forze, non mai ristorate dalla gioia. Una grande legge naturale, violata... questo era, questo!

La sua coscienza fu illuminata da una luce improvvisa.

Sentì, con l'istantaneità di ogni rivelazione interna, che lei stessa, lei stessa non aveva saputo dare all'amato tutta la gioia di cui egli aveva necessità per rinnovare le sue forze esaurite dai patimenti. Lei stessa, lei stessa lo uccideva!

Il suo sacrificio era stato un tranello, dacchè non aveva saputo dargli la felicità che fa vivere.

Ed ora ?...

Troppo tardi !

***

Una sera, una fredda sera autunnale, Leopoldo, che non si levava quasi più dalla poltrona, e non poteva mettersi a letto per l'oppressione del cuore, disse a Emma di allontanare il domestico e di restar sola con lui.

Il dottore se n'era appena andato, assicurando che la notte sarebbe calma; vi era un leggiero miglioramento.

Si trovavano nell'antico salotto al piano terreno, trasformato in camera da letto già da oltre un anno: dacchè la palpitazione di cuore rendeva le scale troppo faticose all'infermo.

Era una stanza assai grande, ariosa, con due finestre a mezzogiorno. Le pareti, coperte di una stoffa amaranto, erano decorate di quadri, bronzi, gessi, porcellane. Il letto spariva in un angolo sotto a un padiglione di stoffa turca a ricchi disegni. La mobiglia sobria e comoda, non ingombrava. Tra le due finestre, uno specchio dall'alto al basso. Tende e tappezzerie delle sedie e dei divani, in damasco cremisi, con ricami d'ogni colore.

Un bel fuoco ardeva nel caminetto di marmo, per rinnovare l'aria, a cui un calorifero dava il necessario tepore.

Il magnifico *Playel*, nel centro della camera, mostrava i nitidi avorî, che nessuno toccava da molto tempo. Un tappeto scuro e soffice copriva il pavimento, e dall'alto del soffitto pendevano due grandi lampade di bronzo con grandi globi di porcellana dipinta.

Il malato voleva luce, molta luce intorno a sè. La grande poltrona, dove egli passava i giorni e le notti stava appunto fra le due lampade, nel mezzo della camera, poco lontano dal pianoforte.

Vedendo che egli continuava a tacere, sebbene fossero soli, Emma gli domandò:

— Ebbene, cosa vuoi dirmi, caro?

— Che sei una santa e che io ho rimorso di averti rubato tre anni...

— Oh! Cattivo! Così mi parli? Per questo hai voluto esser solo con me?

— No. Ma lascia che ti ringrazi almeno prima di partire...

— Partire?!

— L'ignoto mi chiama. Il mio cuore terreno è consumato. Ne avrò un altro al di là?... Se l'avrò ti amerò ancora, ti amerò in eterno, qualunque sia la forma a cui sarò destinato; per quanto lontano sia il mondo nel quale t'incontrerò...

— O babbo mio! Babbo mio!

— Parliamo di te. Tu resti sola. Sei proprio sicura di rimanere sola?

— Spero di no! Tu guarirai... Senti, ascolta, devo dirti... Non guardarmi così.

Egli la guardava intensamente, traverso le lagrime che gli offuscavano la vista.

— Io muoio, Emma. È finita per me. Ma dimmi, tu, dimmi, non aspetti nessuno?

— Io?... Chi dovrei aspettare?

La sua voce e il suo viso dicevano la sincerità del suo doloroso stupore.

— *Egli* mi ha scritto. Arriverà in Italia fra poco...

— Ma di chi parli così?

Il morente le prese una mano e la tirò a sè.

— Di Andrea parlo. Siediti qui accanto a me. C'è posto. La poltrona è così larga e io così magro.

Un sorriso sfiorò le sue labbra; e un tenue rossore colorò le sue guance scarne, d'avorio. I dolci occhi azzurri brillarono ancora allorchè il corpo flessuoso di Emma sfiorò il suo corpo, e le snelle forme si disegnarono mollemente così vicino a lui.

— Parlo di Andrea — ripetè dopo un momento. — Non sai che egli ti ama? Non ti ha scritto?

Ella crollò il capo.

— Se m'avesse scritto, te l' avrei detto. Non mi scrisse mai, e sono tre anni e più che non so nulla di lui. A Milano... ai tempi del tuo processo... mi ha dimostrato un certo interesse, è vero. Ma io non vi

ho mai più pensato; e non avrei mai creduto che egli vi pensasse ancora.

Tutto il viso del malato si trasformò ascoltando queste parole. Un senso intimo di piacere lo illuminò, lo ringiovanì.

Si chinò su la fronte bianca di Emma, e vi stampò un fervido bacio.

— Grazie, Emma, grazie per il bene che mi fai. Ma non bisogna illudersi, bambina mia. Io parto. Egli verrà.

— Non voglio! — gridò Emma. — Non voglio! Perchè mi tormenti?

— Voglio io, Emma. E tu obbedirai a chi è stato sempre un buon padre per te. Andrea verrà quando io non ci sarò più: quando tu avrai pianto abbastanza sulla mia tomba. Non piangere adesso. Lasciami vedere i tuoi occhi limpidi, i tuoi occhi belli. Verrà Andrea. Oh! se io potessi restare, non avrei tanto eroismo... no! È d'uopo che tu sappia la verità! non ne avrei la forza. Ti ho rubato questi tre anni, ti ruberei tutta la tua gioventù.

— Oh! Dio volesse!...

Preso da un impeto di tenerezza, egli le gettò le braccia al collo e la baciò sulla bocca. Poi si ritrasse tutto tremante.

— Ascolta ancora. Ascolta, il tempo incalza. Quando verrà, dunque, bisogna che tu lo accolga bene, come uno mandato da me per renderti felice. È la mia ul-

tima volontà: per morire tranquillo ho bisogno di sapere in che mani ti lascio, e che sarai felice. Non hai che ventidue anni, pensa, è indispensabile che tu sii felice. La gioia è come il sole. Chi ne è lungamente privo, finisce consunto, pazzo o delinquente... Guarda il mio esempio, Emma mia, e non dimenticarlo mai. Non sono io, o non sono io stato, tutte queste tre cose insieme? Un raggio di felicità sarebbe bastato a salvarmi.

— O padre mio! padre mio, mi schianti il cuore.

La testa appoggiata sulla spalla di lui, ella piangeva sommessamente.

Nel gran silenzio della notte non si sentiva che il rumore della pioggia, il crepitar della fiamma nel caminetto, e quel pianto, quel pianto sommesso.

Leopoldo taceva, assaporando con i sensi e con l'anima la dolcezza di quel pianto, la poesia di quei momenti.

— O vita, o sogno meraviglioso e crudele!

Essere giovani, sani, amare...

Chi sa quanti godevano in quell'ora! Egli moriva.

« Anche tu sei amato, anche tu » gli susurrava la voce interna. « Anche tu sei amato: ella piange per te e non ha pensato che a te in tutti questi anni. Muori felice almeno! »

. . . .

— Emma!

— Cosa vuoi, caro?

— Soffoco. Come batte questo cuore. Senti. Metti qui la tua mano. La sola idea della gioia mi ammazza adesso. Non ti spaventare, no. Non voglio che tu chiami. Resta qui sola con me. Hai paura della morte, tu? Avrai ribrezzo del mio povero corpo inerte? No, vero? Abbracciami, così... Ah... che peso... qui... Abbracciami!... No, non dirmi babbo, non chiamarmi più padre... Non sai? non sai come ti amo... come ti ho amata?... Sempre!...

— Non morirai! Non morirai! Non devi morire!.. Guardami... Oh! adesso non devi, non puoi morire!... Ti amo, ti amo!

Come galvanizzato, egli scattò, drizzò la testa; strinse, con le tremanti braccia, il corpo sottile che gli si offriva così teneramente, e avviticchiandosi ad esso, posò le labbra inaridite su quelle rosee e fresche labbra.

Finalmente. Finalmente.

Ma il povero cuore si franse nel gaudio troppo lungamente sognato.

Emma sentì che egli s'irrigidiva in uno spasimo atroce.

. . . .

Un urlo disperato ruppe l'alto silenzio.

— Morto!...

La testa, improvvisamente appesantita, cadde all' indietro, vincendo la forza del braccio che si ostinava a sostenerla.

Le pupille vitree fissavano ancora il viso adorato.